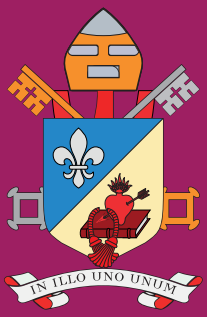
RIVISTA DIOCESANA DI ROMA



Anno XXXII - Rivista trimestrale

DIOCESI DI ROMA

RIVISTA DIOCESANA DI ROMA

UFFICIALE PER GLI ATTI DEL VICARIATO

Anno XXXII Aprile-Giugno 2025 N. 2

Editore
Diocesi di Roma

Ufficio diocesano per le Comunicazioni Sociali
Tel. 06/6988.6427
stampa@diocesidiroma.it
Piazza S. Giovanni in Laterano, 6 - 00184 Roma

Autorizzazione Tribunale di Roma n. 136
dell'11 aprile 1994

Direttore responsabile
Angelo Zema

Collaborazione redazionale
Giuseppe Tetto

Amministrazione
Gabriella Verri

sommario

Papa Francesco

Omelie

9 / Santa Messa in Occasione del Giubileo degli ammalati e del mondo della sanitá.

12 / Celebrazione della Domenica delle Palme e della Passione del Signore.

14 / Santa Messa del Crisma nella Basilica Vaticana.

19 / Veglia Pasquale nella Notte Santa di Pasqua.

22 / Santa Messa del giorno nella Pasqua di Risurrezione.

Altri testi

26 / Le meditazioni e le preghiere per la Via Crucis 2025 presieduta dal Cardinale Reina scritte dal Santo Padre Francesco.

43 / Messaggio Pasquale e Benedizione Urbi et Orbi.

47 / Dichiarazione del Direttore della Sala Stampa della Santa Sede.

48 / Testamento del Santo Padre Francesco.

Papa Leone XIV

Omelie

51 / Santa Messa con il Collegio Cardinalizio.

55 / Celebrazione eucaristica per l'inizio del ministero petrino.

59 / Visita alla Basilica di San Paolo Fuori le Mura.

61 / Celebrazione Eucaristica a San Giovanni in Laterano e Insediamento sulla Cathedra Romana.

65 / Santa Messa con ordinazioni sacerdotali.

68 / Santa Messa in occasione del Giubileo delle Famiglie, dei Bambini, dei Nonni e degli Anziani.

71 / Santa Messa nella solennità di Pentecoste.

74 / Santa Messa per il Giubileo della Santa Sede.

77 / Santa Messa per il Giubileo dello Sport.

80 / Santa Messa e Processione Eucaristica nella Solennità del Santissimo Corpo e Sangue di Cristo.

83 / Santa Messa con Ordinazioni Sacerdotali nella Solennità del Sacratissimo Cuore di Gesù.

86 / Celebrazione Eucaristica nella Solennità dei Santi Apostoli Pietro e Paolo con la Benedizione e Imposizione dei Palli.

Altri testi

90 / Parole rivolte alla prima benedizione Urbi et Orbi dalla loggia di piazza San Pietro.

92 / Le parole alla recita del Regina Caeli.

94 / Discorso all'Udienza agli Officiali della Curia Romana, ai Dipendenti della Santa Sede, del Governatorato dello Stato della Città del Vaticano e del Vicariato di Roma.

97 / Il saluto in occasione dell'omaggio del Sindaco e della Città di Roma.

99 / Visita alla Basilica di Santa Maria Maggiore per la Venerazione dell'Icona della Beata Vergine Maria «Salus Populi Romani».

100 / Discorso al clero della diocesi di Roma.

Diocesi di Roma

Omelie e Discorsi del Cardinale Vicario

107 / Intervento in occasione dell'audizione alla commissione parlamentare di inchiesta sulle condizioni di sicurezza e sullo stato di degrado delle città e delle loro periferie.

123 / Omelia per la Messa in suffragio di Papa Francesco nel giorno della sua morte.

125 / Omelia della celebrazione eucaristica nel terzo giorno dei novendiali in suffragio di Papa Francesco.

129 / Dichiarazione dopo un doppio omicidio a Villa Pamphilj.

Comunicati stampa

132 / «Vocazioni felici»: la presentazione del volume.

133 / La chiusura della causa di beatificazione del Servo di Dio Giampaolo Mollo.
134 / Formazione missionaria, incontro con Francesco Antonelli.
135 / La preghiera della diocesi di Roma per Papa Francesco.
135 / Lavoro dignitoso per una società inclusiva.
137 / «Tutto in tutti»: una giornata contro il disagio giovanile.
139 / Il cardinale Baldo Reina ha inaugurato Casa Beata Anuarite.
141 / «Afriche, inferno e paradiso»: la presentazione del libro di padre Albanese alla Cittadella della Carità.
142 / Si conclude il percorso di formazione missionaria.
142 / Monsignor Ambarus nuovo arcivescovo di Matera – Irsina e vescovo di Tricarico.
144 / La veglia di preghiera per la pace a San Lorenzo fuori le Mura.
145 / La chiusura della fase diocesana della causa di beatificazione di Madre Rosetta Marchese.

Nomine e Provvedimenti

148 / Nomine
153 / Decreto approvazione definitiva del nuovo statuto dell'Arciconfraternita del SS.mo Nome di Maria al Foro Traiano.
154 / Decreto di erezione del santuario diocesano Vergine della Rivelazione Madre della Chiesa.

Necrologi

157 / Il ricordo dei sacerdoti defunti.

PAPA FRANCESCO

VESCOVO DI ROMA

Tutti i testi delle sezioni dedicate al Santo Padre vengono pubblicati per concessione del Dicastero per la Comunicazione – Libreria Editrice Vaticana e sono sottoposti alle vigenti leggi sul diritto d'autore.

OMELIE

6 aprile

SANTA MESSA IN OCCASIONE DEL GIUBILEO DEGLI AMMALATI E DEL MONDO DELLA SANITÀ

Testo dell'omelia preparata dal Santo Padre Francesco e letta da S.E. Mons. Rino Fisichella

«Ecco, io faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?» (*Is* 43, 19). Sono le parole che Dio, attraverso il profeta Isaia, rivolge al popolo d'Israele in esilio a Babilonia. Per gli Israeliti è un momento difficile, sembra che tutto sia andato perduto. Gerusalemme è stata conquistata e devastata dai soldati del re Nabucodonosor II e al popolo, deportato, non è rimasto nulla. L'orizzonte appare chiuso, il futuro oscuro, ogni speranza vanificata. Tutto potrebbe indurre gli esuli a lasciarsi andare, a rassegnarsi amaramente, a sentirsi non più benedetti da Dio.

Eppure, proprio in questo contesto, l'invito del Signore è a cogliere qualcosa di nuovo che sta nascendo. Non una cosa che avverrà in futuro, ma che già accade, che sta spuntando come un germoglio. Di che si tratta? Cosa può nascere, anzi cosa può essere già germogliato in un panorama desolato e disperato come questo?

Quello che sta nascendo è un popolo nuovo. Un popolo che, crollate le false sicurezze del passato, ha scoperto ciò che è essenziale: restare uniti e camminare insieme nella luce del Signore (cfr *Is* 2, 5). Un popolo che potrà ricostruire Gerusalemme perché, lontano dalla Città santa, con il tempio ormai distrutto, senza più poter celebrare solenni liturgie, ha imparato a incontrare il Signore in un altro modo: nella conversione del cuore (cfr *Ger* 4, 4), nel praticare il diritto e la giustizia, nel prendersi cura di chi è povero e bisognoso (cfr *Ger* 22, 3), nelle opere di misericordia.

È lo stesso messaggio che, in modo diverso, possiamo cogliere anche nel brano del Vangelo (cfr *Gv* 8, 1-11). Pure qui c'è una persona, una donna, la cui vita è distrutta: non da un esilio geografico, ma da una condanna morale. È una peccatrice, e perciò lontana dalla legge e condannata all'o-

stracismo e alla morte. Anche per lei sembra non ci sia più speranza. Ma Dio non l'abbandona. Anzi, proprio quando già i suoi aguzzini stringono le pietre nelle mani, proprio lì, Gesù entra nella sua vita, la difende e la sottrae alla loro violenza, dandole la possibilità di cominciare un'esistenza nuova: «Va'» – le dice – "sei libera", "sei salva" (cfr v. 11).

Con questi racconti drammatici e commoventi, la liturgia ci invita oggi a rinnovare, nel cammino Quaresimale, la fiducia in Dio, che è sempre presente vicino a noi per salvarci. Non c'è esilio, né violenza, né peccato, né alcun'altra realtà della vita che possa impedirgli di stare alla nostra porta e di bussare, pronto ad entrare non appena glielo permettiamo (cfr *Ap* 3, 20). Anzi, specialmente quando le prove si fanno più dure, la sua grazia e il suo amore ci stringono ancora più forte per risollevarci.

Sorelle e fratelli, noi leggiamo questi testi mentre celebriamo il Giubileo degli ammalati e del mondo della sanità, e certamente la malattia è una delle prove più difficili e dure della vita, in cui tocchiamo con mano quanto siamo fragili. Essa può arrivare a farci sentire come il popolo in esilio, o come la donna del Vangelo: privi di speranza per il futuro. Ma non è così. Anche in questi momenti, Dio non ci lascia soli e, se ci abbandoniamo a Lui, proprio là dove le nostre forze vengono meno, possiamo sperimentare la consolazione della sua presenza. Egli stesso, fatto uomo, ha voluto condividere in tutto la nostra debolezza (cfr *Fil* 2, 6-8) e sa bene che cos'è il patire (cfr *Is* 53, 3). Perciò a Lui possiamo dire e affidare il nostro dolore, sicuri di trovare compassione, vicinanza e tenerezza.

Ma non solo. Nel suo amore fiducioso, infatti, Egli ci coinvolge perché possiamo diventare a nostra volta, gli uni per gli altri, "angeli", messaggeri della sua presenza, al punto che spesso, sia per chi soffre sia per chi assiste, il letto di un malato si può trasformare in un "luogo santo" di salvezza e di redenzione.

Cari medici, infermieri e membri del personale sanitario, mentre vi prendete cura dei vostri pazienti, specialmente dei più fragili, il Signore vi offre l'opportunità di rinnovare continuamente la vostra vita, nutrendola di gratitudine, di misericordia, di speranza (cfr Bolla *Spes non confundit*, 11). Vi chiama a illuminarla con l'umile consapevolezza che nulla è scontato e che tutto è dono di Dio; ad alimentarla con quell'umanità che si sperimenta quando, lasciate cadere le apparenze, resta ciò che conta: i piccoli e

grandi gesti dell'amore. Permettete che la presenza dei malati entri come un dono nella vostra esistenza, per guarire il vostro cuore, purificandolo da tutto ciò che non è carità e riscaldandolo con il fuoco ardente e dolce della compassione.

Con voi, poi, carissimi fratelli e sorelle malati, in questo momento della mia vita condivido molto: l'esperienza dell'infermità, di sentirci deboli, di dipendere dagli altri in tante cose, di aver bisogno di sostegno. Non è sempre facile, però è una scuola in cui impariamo ogni giorno ad amare e a lasciarci amare, senza pretendere e senza respingere, senza rimpiangere e senza disperare, grati a Dio e ai fratelli per il bene che riceviamo, abbandonati e fiduciosi per quello che ancora deve venire. La camera dell'ospedale e il letto dell'infermità possono essere luoghi in cui sentire la voce del Signore che dice anche a noi: «Ecco, io faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?» (*Is* 43, 19). E così rinnovare e rafforzare la fede.

Benedetto XVI – che ci ha dato una bellissima testimonianza di serenità nel tempo della sua malattia – ha scritto che «la misura dell'umanità si determina essenzialmente nel rapporto con la sofferenza» e che «una società che non riesce ad accettare i sofferenti […] è una società crudele e disumana» (Lett. enc. *Spe salvi*, 38). È vero: affrontare insieme la sofferenza ci rende più umani e condividere il dolore è una tappa importante di ogni cammino di santità.

Carissimi, non releghiamo chi è fragile lontano dalla nostra vita, come purtroppo oggi a volte fa un certo tipo di mentalità, non ostracizziamo il dolore dai nostri ambienti. Facciamone piuttosto un'occasione per crescere insieme, per coltivare la speranza grazie all'amore che per primo Dio ha riversato nei nostri cuori (cfr *Rm* 5, 5) e che, al di là di tutto, è ciò che rimane per sempre (cfr *1Cor* 13, 8-10.13).

13 aprile

CELEBRAZIONE DELLA DOMENICA DELLE PALME E DELLA PASSIONE DEL SIGNORE

Testo dell'omelia preparata dal Santo Padre Francesco e letta dal Cardinale Leonardo Sandri

«Benedetto colui che viene, il re, nel nome del Signore» (*Lc* 19, 38). È così che la folla acclama Gesù, mentre entra in Gerusalemme. Il Messia passa dalla porta della città santa, spalancata per accogliere Colui che pochi giorni dopo ne uscirà maledetto e condannato, carico della croce.

Oggi anche noi abbiamo seguito Gesù, prima con un corteo festoso e poi su una via dolorosa, inaugurando la Settimana Santa che ci prepara a celebrare la passione, morte e risurrezione del Signore.

Mentre guardiamo, tra la folla, i volti dei soldati e le lacrime delle donne, la nostra attenzione viene attirata da uno sconosciuto, il cui nome entra nel Vangelo all'improvviso: Simone di Cirene. Quest'uomo viene preso dai soldati, che «gli misero addosso la croce, da portare dietro a Gesù» (*Lc* 23, 26). Arrivava in quel momento dalla campagna, passava di là, e si è imbattuto in una vicenda che lo travolge, come il pesante legno sulle sue spalle.

Mentre siamo in cammino verso il Calvario, riflettiamo un momento sul *gesto* di Simone, cerchiamo il suo *cuore*, seguiamo il suo *passo* accanto a Gesù.

Anzitutto il suo *gesto*, che è così ambivalente. Da un lato, infatti, il Cireneo viene obbligato a portare la croce: non aiuta Gesù per convinzione, ma per costrizione. Dall'altro, egli si trova a partecipare in prima persona alla passione del Signore. La croce di Gesù diventa la croce di Simone. Non però di quel Simone detto Pietro che aveva promesso di seguire sempre il Maestro. Quel Simone è scomparso nella notte del tradimento, dopo aver proclamato: «Signore, con te sono pronto ad andare anche in prigione e alla morte» (*Lc* 22, 33). Dietro a Gesù non cammina ora il discepolo, ma

questo cireneo. Eppure il Maestro aveva insegnato chiaramente: «Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua» (*Lc* 9, 23). Simone di Galilea dice, ma non fa. Simone di Cirene fa, ma non dice: tra lui e Gesù non c'è alcun dialogo, non viene pronunciata una parola. Tra lui e Gesù c'è solo il legno della croce.

Per sapere se il Cireneo ha soccorso o detestato l'esausto Gesù, col quale deve spartire la pena, per capire se porta o sopporta la croce, dobbiamo guardare al suo *cuore*. Mentre sta per aprirsi il cuore di Dio, trafitto da un dolore che rivela la sua misericordia, il cuore dell'uomo resta chiuso. Non sappiamo cosa abiti nel cuore del Cireneo. Mettiamoci nei suoi panni: sentiamo rabbia o pietà, tristezza o fastidio? Se ricordiamo che cosa ha fatto Simone per Gesù, ricordiamo pure che cosa ha fatto Gesù per Simone – come per me, per te, per ognuno di noi –: ha redento il mondo. La croce di legno, che il Cireneo sopporta, è quella di Cristo, che porta il peccato di tutti gli uomini. Lo porta per amore nostro, in obbedienza al Padre (cfr *Lc* 22, 42), soffrendo con noi e per noi. È proprio questo il modo, inatteso e sconvolgente, col quale il Cireneo viene coinvolto nella storia della salvezza, dove nessuno è straniero, nessuno è estraneo.

Seguiamo allora il *passo* di Simone, perché ci insegna che Gesù viene incontro a tutti, in qualsiasi situazione. Quando vediamo la moltitudine di uomini e donne che odio e violenza gettano sulla via del Calvario, ricordiamoci che Dio trasforma questa via in luogo di redenzione, perché l'ha percorsa dando la sua vita per noi. Quanti cirenei portano la croce di Cristo! Li riconosciamo? Vediamo il Signore nei loro volti, straziati dalla guerra e dalla miseria? Davanti all'atroce ingiustizia del male, portare la croce di Cristo non è mai vano, anzi, è la maniera più concreta di condividere il suo amore salvifico.

La passione di Gesù diventa compassione quando tendiamo la mano a chi non ce la fa più, quando solleviamo chi è caduto, quando abbracciamo chi è sconfortato. Fratelli, sorelle, per sperimentare questo grande miracolo della misericordia, scegliamo lungo la Settimana Santa come portare la croce: non al collo, ma nel cuore. Non solo la nostra, ma anche quella di chi soffre accanto a noi; magari di quella persona sconosciuta che il caso – ma è proprio un caso? – ci ha fatto incontrare. Prepariamoci alla Pasqua del Signore diventando cirenei gli uni per gli altri.

17 aprile

SANTA MESSA DEL CRISMA NELLA BASILICA VATICANA

Testo dell'Omelia preparata dal Santo Padre Francesco e pronunciata dal Cardinale Domenico Calcagno

Carissimi Vescovi e sacerdoti, cari fratelli e sorelle!

«L'Alfa e l'Omega, Colui che è, che era e che viene, l'Onnipotente» (*Ap* 1, 8) è Gesù. Proprio il Gesù che Luca ci descrive nella sinagoga di Nazaret, tra coloro che lo conoscono fin da bambino e ora si stupiscono di Lui. La rivelazione – "apocalisse" – si offre nei limiti del tempo e dello spazio: ha la carne come cardine che sostiene la speranza. La carne di Gesù e la nostra. L'ultimo libro della Bibbia racconta questa speranza. Lo fa in modo originale, sciogliendo tutte le paure apocalittiche al sole dell'amore crocifisso. In Gesù si apre il libro della storia e lo si può leggere.

Anche noi sacerdoti abbiamo una storia: rinnovando il Giovedì Santo le promesse dell'Ordinazione, confessiamo di poterla leggere soltanto in Gesù di Nazaret. «Colui che ci ama e ci ha liberati dai nostri peccati con il suo sangue» (*Ap* 1, 5) apre anche il rotolo della nostra vita e ci insegna a trovare i passi che ne rivelano il senso e la missione. Quando lasciamo che sia Lui a istruirci, il nostro diventa un ministero di speranza, perché in ognuna delle nostre storie Dio apre un giubileo, cioè un tempo e un'oasi di grazia. Chiediamoci: sto imparando a leggere la mia vita? Oppure ho paura a farlo?

È un popolo intero a trovare ristoro, quando il giubileo inizia nella nostra vita: non una volta ogni venticinque anni – speriamo! – ma in quella prossimità quotidiana del prete alla sua gente in cui le profezie di giustizia e di pace si adempiono. «Ha fatto di noi un regno, sacerdoti per il suo Dio e Padre» (*Ap* 1, 6): ecco il popolo di Dio. Questo regno di sacerdoti non coincide con un clero. Il «noi» che Gesù plasma è un popolo di cui non vediamo i confini, in cui cadono i muri e le dogane. Colui che dice: «Ecco,

io faccio nuove tutte le cose» (*Ap* 21, 5) ha squarciato il velo del tempio e ha in serbo per l'umanità una città- giardino, la nuova Gerusalemme che ha porte sempre aperte (*Ap* 21, 25). Così, Gesù legge e ci insegna a leggere il sacerdozio ministeriale come puro servizio al popolo sacerdotale, che abiterà presto una città che non ha bisogno di tempio.

L'anno giubilare rappresenta così, per noi sacerdoti, una specifica chiamata a ricominciare nel segno della conversione. Pellegrini di speranza, per uscire dal clericalismo e diventare annunciatori di speranza. Certo, se Alfa e Omega della nostra vita è Gesù, anche noi potremo incontrare il dissenso da Lui sperimentato a Nazaret. Il pastore che ama il suo popolo non vive alla ricerca di consenso e approvazione a ogni costo. Eppure, la fedeltà dell'amore converte, lo riconoscono per primi i poveri, ma lentamente inquieta e attrae anche gli altri. «Ecco, […] ogni occhio lo vedrà, anche quelli che lo trafissero, e per lui tutte le tribù della terra si batteranno il petto. Sì, Amen!» (*Ap* 1, 7).

Siamo qui radunati, carissimi, a fare nostro e ripetere questo «Sì, Amen!». È la confessione di fede del popolo di Dio: «Sì, è così, tiene come una roccia!». Passione, morte e risurrezione di Gesù, che ci apprestiamo a rivivere, sono il terreno che sostiene saldamente la Chiesa e, in essa, il nostro ministero sacerdotale. E che terreno è questo? In che *humus* noi possiamo non soltanto reggere, ma fiorire? Per comprenderlo bisogna ritornare a Nazaret, come intuì tanto acutamente San Charles de Foucauld.

«Venne a Nazaret, dove era cresciuto, e secondo il suo solito, di sabato, entrò nella sinagoga e si alzò a leggere» (*Lc* 4, 16). Abbiamo qui evocate almeno due abitudini: quella a frequentare la sinagoga e quella a leggere. La nostra vita è sostenuta da buone abitudini. Esse possono inaridirsi, ma rivelano dov'è il nostro cuore. Quello di Gesù è un cuore innamorato della Parola di Dio: a dodici anni lo si capiva già e ora, divenuto adulto, le Scritture sono casa sua. Ecco il terreno, l'*humus* vitale che troviamo diventando suoi discepoli. «Gli fu dato il rotolo del profeta Isaia; aprì il rotolo e trovò il passo» (*Lc* 4, 17). Gesù sa che cosa cerca. Il rituale della sinagoga lo consentiva: dopo la lettura della *Torah* ogni rabbi poteva trovare pagine profetiche per attualizzarne il messaggio. Ma qui c'è di più: c'è la pagina della sua vita. Luca intende questo: tra molte profezie, Gesù sceglie quale adempiere.

Cari sacerdoti, ognuno di noi ha una Parola da adempiere. Ognuno di noi ha un rapporto con la Parola di Dio che viene da lontano. Lo mettiamo a servizio di tutti solo quando la Bibbia rimane la nostra prima casa. Al suo interno, ciascuno di noi ha delle pagine più care. Questo è bello e importante! Aiutiamo anche altri a trovare le pagine della loro vita: forse gli sposi, quando scelgono le Letture del loro matrimonio; o chi è nel lutto e cerca dei brani per affidare alla misericordia di Dio e alla preghiera della comunità la persona defunta. C'è una pagina della vocazione, in genere, all'inizio del cammino di ciascuno di noi. Per suo tramite, Dio ci chiama ancora, se la custodiamo, perché non si intiepidisca l'amore.

Tuttavia, per ognuno di noi è importante anche, e in modo speciale, la pagina scelta da Gesù. Noi seguiamo Lui e per ciò stesso ci riguarda e ci coinvolge la sua missione. «Aprì il rotolo e trovò il passo dove era scritto:

Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio, a proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; a rimettere in libertà gli oppressi, a proclamare l'anno di grazia del Signore. Riavvolse il rotolo, lo riconsegnò all'inserviente e sedette» (*Lc* 4, 17-20).

Tutti i nostri occhi ora sono fissi su di Lui. Ha appena annunciato un giubileo. Lo ha fatto non come chi parla d'altri. Ha detto: «Lo Spirito del Signore è sopra di me» come uno che sa di quale Spirito sta parlando. E in effetti aggiunge: «Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato». Questo è divino: che la Parola divenga realtà. I fatti ora parlano, le parole si realizzano. Questo è nuovo, è forte. «Ecco, io faccio nuove tutte le cose». Non c'è grazia, non c'è Messia, se le promesse restano promesse, se quaggiù non diventano realtà. Tutto si trasforma.

È questo lo Spirito che invochiamo sul nostro sacerdozio: ne siamo stati investiti e proprio lo Spirito di Gesù rimane silenzioso protagonista del nostro servizio. Il popolo ne avverte il soffio quando in noi le parole diventano realtà. I poveri, prima degli altri, e i bambini, gli adolescenti, le donne e anche coloro che nel rapporto con la Chiesa sono stati feriti, hanno il "fiuto" dello Spirito Santo: lo distinguono da altri spiriti mondani, lo riconoscono nella coincidenza in noi tra l'annuncio e la vita. Noi possiamo diventare una profezia adempiuta, e questo è bello! Il sacro Crisma, che

oggi consacriamo, sigilla questo mistero trasformativo nelle diverse tappe della vita cristiana. E attenzione: mai scoraggiarsi, perché è un'opera di Dio. Credere, sì! Credere che Dio non fallisce con me! Dio non fallisce mai. Ricordiamo quella parola nell'Ordinazione: «Dio porti a compimento l'opera che in te ha iniziato». E lo fa.

È l'opera di Dio, non la nostra: portare ai poveri un lieto messaggio, ai prigionieri la liberazione, ai ciechi la vista, la libertà agli oppressi. Se Gesù nel rotolo ha trovato questo passo, oggi lo continua a leggere nella biografia di ognuno di noi. Primariamente perché, fino all'ultimo giorno, è sempre Lui a evangelizzarci, a liberarci dalle prigioni, ad aprirci gli occhi, a sollevare i pesi caricati sulle nostre spalle. E poi perché, chiamandoci alla sua missione e inserendoci sacramentalmente nella sua vita, Egli libera anche altri attraverso di noi. In genere, senza che ce ne accorgiamo. Il nostro sacerdozio diventa un ministero giubilare, come il suo, senza suonare il corno né la tromba: in una dedizione non gridata, ma radicale e gratuita. È il Regno di Dio, quello che narrano le parabole, efficace e discreto come il lievito, silenzioso come il seme. Quante volte i piccoli l'hanno riconosciuto in noi? E siamo capaci di dire grazie?

Dio solo sa quanto la messe sia abbondante. Noi operai viviamo la fatica e la gioia della mietitura. Viviamo dopo Cristo, nel tempo messianico. Bando alla disperazione! Restituzione, invece, e remissione dei debiti; ridistribuzione di responsabilità e di risorse: il popolo di Dio si attende questo. Vuole partecipare e, in forza del Battesimo, è un grande popolo sacerdotale. Gli oli che in questa solenne celebrazione consacriamo sono per la sua consolazione e la gioia messianica.

Il campo è il mondo. La nostra casa comune, tanto ferita, e la fraternità umana, così negata, ma incancellabile, ci chiamano a scelte di campo. Il raccolto di Dio è per tutti: un campo vivo, in cui cresce cento volte più di quello che si è seminato. Ci animi, nella missione, la gioia del Regno, che ripaga ogni fatica. Ogni contadino, infatti, conosce stagioni in cui non si vede nascere nulla. Non ne mancano anche nella nostra vita. È Dio che fa crescere e che unge i suoi servi con olio di letizia.

Cari fedeli, popolo della speranza, pregate oggi per la gioia dei sacerdoti. Venga a voi la liberazione promessa dalle Scritture e alimentata dai

Sacramenti. Molte paure ci abitano e tremende ingiustizie ci circondano, ma un mondo nuovo è già sorto. Dio ha tanto amato il mondo da dare a noi il suo Figlio, Gesù. Egli unge le nostre ferite e asciuga le nostre lacrime. «Ecco, viene con le nubi» (*Ap* 1, 7). Suo è il Regno e la gloria nei secoli. Amen.

19 aprile

VEGLIA PASQUALE
NELLA NOTTE SANTA DI PASQUA

Testo dell'Omelia preparata dal Santo Padre Francesco
per la Veglia Pasquale e letta dal Cardinale Giovanni Battista Re

È notte quando il cero pasquale avanza lentamente fino all'altare. È notte quando il canto dell'Inno apre i nostri cuori all'esultanza, perché la terrà è «inondata di così grande splendore: la luce del Re eterno ha vinto le tenebre del mondo» (*Preconio pasquale*). Sul finire della notte avvengono i fatti narrati nel Vangelo appena proclamato (cfr *Lc* 24, , 1-12): la luce divina della Risurrezione si accende e la Pasqua del Signore accade quando il sole sta ancora per spuntare; ai primi chiarori dell'alba si vede che la grande pietra, posta sul sepolcro di Gesù, è stata ribaltata e alcune donne arrivano in quel luogo portando il velo del lutto. Il buio avvolge lo sconcerto e la paura dei discepoli. Tutto succede nella notte.

Così, la Veglia pasquale ci ricorda che la luce della Risurrezione rischiara il cammino passo dopo passo, irrompe nelle tenebre della storia senza clamore, rifulge nel nostro cuore in modo discreto. E ad essa corrisponde una fede umile, priva di ogni trionfalismo. La Pasqua del Signore non è un evento spettacolare con cui Dio afferma sé stesso e obbliga a credere in Lui; non è una mèta che Gesù raggiunge per una via facile, aggirando il Calvario; e nemmeno noi possiamo viverla in modo disinvolto e senza esitazione interiore. Al contrario, la Risurrezione è simile a piccoli germogli di luce che si fanno strada a poco a poco, senza fare rumore, talvolta ancora minacciati dalla notte e dall'incredulità.

Questo "stile" di Dio ci libera da una religiosità astratta, illusa dal pensare che la risurrezione del Signore risolva tutto in maniera magica. Tutt'altro: non possiamo celebrare la Pasqua senza continuare a fare i conti con le notti che portiamo nel cuore e con le ombre di morte che spesso si addensano sul mondo. Cristo ha vinto il peccato e ha distrutto la morte ma,

nella nostra storia terrena, la potenza della sua Risurrezione si sta ancora compiendo. E questo compimento, come un piccolo germoglio di luce, è affidato a noi, perché lo custodiamo e lo facciamo crescere.

Fratelli e sorelle, questa è la chiamata che, soprattutto nell'anno giubilare, dobbiamo sentire forte dentro di noi: *facciamo germogliare la speranza della Pasqua* nella nostra vita e nel mondo!

Quando sentiamo ancora il peso della morte dentro il nostro cuore, quando vediamo le ombre del male continuare la loro marcia rumorosa sul mondo, quando sentiamo bruciare nella nostra carne e nella nostra società le ferite dell'egoismo o della violenza, non perdiamoci d'animo, ritorniamo all'annuncio di questa notte: la luce lentamente risplende anche se siamo nelle tenebre; la speranza di una vita nuova e di un mondo finalmente liberato ci attende; un nuovo inizio può sorprenderci benché a volte ci sembri impossibile, perché Cristo ha vinto la morte.

Questo annuncio, che allarga il cuore, ci riempie di speranza. In Gesù Risorto abbiamo infatti la certezza che la nostra storia personale e il cammino dell'umanità, pur immersi ancora in una notte dove le luci appaiono fioche, sono nelle mani di Dio; e Lui, nel suo grande amore, non ci lascerà vacillare e non permetterà che il male abbia l'ultima parola. Allo stesso tempo, questa speranza, già compiuta in Cristo, per noi rimane anche una mèta da raggiungere: a noi è stata affidata perché ne diventiamo testimoni credibili e perché il Regno di Dio si faccia strada nel cuore delle donne e degli uomini di oggi.

Come ci ricorda Sant'Agostino, «la risurrezione del nostro Signore Gesù Cristo segna la nuova vita di quanti credono in Lui; e questo mistero della sua morte e risurrezione voi dovete conoscerlo in profondità e riprodurlo nella vostra vita» (*Discorso* 231, 2). Riprodurre la Pasqua nella nostra vita e diventare messaggeri di speranza, costruttori di speranza mentre tanti venti di morte soffiano ancora su di noi.

Possiamo farlo con le nostre parole, con i nostri piccoli gesti quotidiani, con le nostre scelte ispirate al Vangelo. Tutta la nostra vita può essere presenza di speranza. Vogliamo esserlo per coloro ai quali manca la fede nel Signore, per chi ha smarrito la strada, per quelli che si sono arresi o hanno la schiena curva sotto i pesi della vita; per chi è solo o si è chiuso nel proprio dolore; per tutti i poveri e gli oppressi della Terra; per le donne

umiliate e uccise; per i bambini mai nati e per quelli maltrattati; per le vittime della guerra. A ciascuno e a tutti portiamo la speranza della Pasqua!

Mi piace ricordare una mistica del Duecento, Hadewijch di Anversa, che ispirandosi al *Cantico dei Cantici* e descrivendo la sofferenza per la mancanza dell'amato, invoca il ritorno dell'amore perché – dice – «ci sia alla mia tenebra una svolta» (Hadewijch, *Poesie Visioni Lettere*, Genova 2000, 23).

Il Cristo risorto è *la svolta definitiva* della storia umana. Lui è la speranza che non tramonta. Lui è l'amore che ci accompagna e ci sostiene. Lui è il futuro della storia, la destinazione ultima verso cui camminiamo, per essere accolti in quella nuova vita in cui il Signore stesso *asciugherà ogni nostra lacrima* «e non vi sarà più la morte né lutto né lamento né affanno» (*Ap* 21, , 4). E questa speranza della Pasqua, questa "svolta nelle tenebre", dobbiamo annunciarla a tutti.

Sorelle, fratelli, il tempo di Pasqua è stagione di speranza. «C'è ancora paura, ancora c'è una dolorosa coscienza di peccato, ma c'è anche una luce che irrompe. […] Pasqua porta la buona notizia che, sebbene le cose sembrino andare peggio nel mondo, il male è già stato vinto. Pasqua ci permette di affermare che, sebbene Dio sembri molto lontano e noi rimaniamo assorbiti da tante piccole realtà, il nostro Signore cammina sulla strada con noi. […] Vi sono molti raggi di speranza che gettano luce sul cammino della nostra vita» (H. Nouwen, *Preghiere dal silenzio. Il sentiero della speranza*, Brescia 2000, 55-56).

Facciamo spazio alla luce del Risorto! E diventeremo costruttori di speranza per il mondo.

20 aprile

SANTA MESSA DEL GIORNO NELLA PASQUA DI RISURREZIONE

Testo dell'omelia preparata dal Santo Padre Francesco e letta dal Cardinale Angelo Comastri

Maria di Magdala, vedendo che la pietra del sepolcro era stata rotolata via, si mise a correre per andare a dirlo a Pietro e Giovanni. Anche i due discepoli, ricevuta la sconvolgente notizia, uscirono e – dice il Vangelo – «correvano insieme tutti e due» (*Gv* 20, 4). I protagonisti dei racconti della Pasqua corrono tutti! E questo "correre" esprime, da un lato, la preoccupazione che avessero portato via il corpo del Signore; ma, dall'altro, la corsa della Maddalena, di Pietro e di Giovanni dice il desiderio, la spinta del cuore, l'atteggiamento interiore di chi si mette alla ricerca di Gesù. Egli, infatti, è risorto dalla morte e perciò non si trova più nel sepolcro. Bisogna cercarlo altrove.

Questo è l'annuncio della Pasqua: bisogna cercarlo altrove. Cristo è risorto, è vivo! Egli non è rimasto prigioniero della morte, non è più avvolto nel sudario, e dunque non si può rinchiuderlo in una bella storia da raccontare, non si può fare di Lui un eroe del passato o pensarlo come una statua sistemata nella sala di un museo! Al contrario, bisogna cercarlo e per questo non possiamo stare fermi. Dobbiamo metterci in movimento, uscire per cercarlo: cercarlo nella vita, cercarlo nel volto dei fratelli, cercarlo nel quotidiano, cercarlo ovunque tranne che in quel sepolcro.

Cercarlo sempre. Perché, se è risorto dalla morte, allora Egli è presente ovunque, dimora in mezzo a noi, si nasconde e si rivela anche oggi nelle sorelle e nei fratelli che incontriamo lungo il cammino, nelle situazioni più anonime e imprevedibili della nostra vita. Egli è vivo e rimane sempre con noi, piangendo le lacrime di chi soffre e moltiplicando la bellezza della vita nei piccoli gesti d'amore di ciascuno di noi.

Per questo la fede pasquale, che ci apre all'incontro con il Signore Risorto e ci dispone ad accoglierlo nella nostra vita, è tutt'altro che una

sistemazione statica o un pacifico accomodarsi in qualche rassicurazione religiosa. Al contrario, la Pasqua ci consegna al movimento, ci spinge a correre come Maria di Magdala e come i discepoli; ci invita ad avere occhi capaci di "vedere oltre", per scorgere Gesù, il Vivente, come il Dio che si rivela e anche oggi si fa presente, ci parla, ci precede, ci sorprende. Come Maria di Magdala, ogni giorno possiamo fare l'esperienza di perdere il Signore, ma ogni giorno noi possiamo correre per cercarlo ancora, sapendo con certezza che Egli si fa trovare e ci illumina con la luce della sua risurrezione.

Fratelli e sorelle, ecco la speranza più grande della nostra vita: possiamo vivere questa esistenza povera, fragile e ferita aggrappati a Cristo, perché Lui ha vinto la morte, vince le nostre oscurità e vincerà le tenebre del mondo, per farci vivere con Lui nella gioia, per sempre. Verso questa meta, come dice l'Apostolo Paolo, anche noi corriamo, dimenticando ciò che ci sta alle spalle e vivendo protesi verso ciò che abbiamo di fronte (cfr *Fil* 3, 12-14). Ci affrettiamo allora per andare incontro a Cristo, col passo svelto della Maddalena, di Pietro e di Giovanni.

Il Giubileo ci chiama a rinnovare in noi il dono di questa speranza, a immergere in essa le nostre sofferenze e le nostre inquietudini, a contagiarne coloro che incontriamo sul cammino, ad affidare a questa speranza il futuro della nostra vita e il destino dell'umanità. E perciò non possiamo parcheggiare il cuore nelle illusioni di questo mondo o rinchiuderlo nella tristezza; dobbiamo correre, pieni di gioia. Corriamo incontro a Gesù, riscopriamo la grazia inestimabile di essere suoi amici. Lasciamo che la sua Parola di vita e di verità illumini il nostro cammino. Come ebbe a dire il grande teologo Henri de Lubac, «dovrà esserci sufficiente di comprendere questo: il cristianesimo è Cristo. No, veramente, non c'è nient'altro che questo. In Cristo noi abbiamo tutto» (*Les responsabilités doctrinales des catholiques dans le monde d'aujourd'hui,* Paris 2010, 276).

E questo "tutto" che è il Cristo risorto apre la nostra vita alla speranza. Lui è vivo, Lui ancora oggi vuole rinnovare la nostra vita. A Lui, vincitore del peccato e della morte, vogliamo dire:

«Signore, in questa festa noi ti chiediamo questo dono: di essere noi pure nuovi per vivere questa perenne novità. Scrostaci, o Dio, la triste polvere dell'abitudine, della stanchezza e del disincanto; dacci la gioia di sve-

gliarci, ogni mattino, con occhi stupiti per vedere gli inediti colori di quel mattino, unico e diverso da ogni altro. […] Tutto è nuovo, Signore, e niente ripetuto, niente vecchio» (A. Zarri, *Quasi una preghiera*).

Sorelle, fratelli, nello stupore della fede pasquale, portando nel cuore ogni attesa di pace e di liberazione, possiamo dire: con Te, o Signore, tutto è nuovo. Con Te, tutto ricomincia.

ALTRI TESTI

18 aprile

LE MEDITAZIONI E LE PREGHIERE PER LA VIA CRUCIS 2025 PRESIEDUTA DAL CARDINALE REINA SCRITTE DAL SANTO PADRE FRANCESCO

Introduzione

La via del Calvario passa in mezzo alle nostre strade di tutti i giorni. Noi, Signore, andiamo solitamente nella direzione opposta alla tua. Proprio così può capitarci di incontrare il tuo volto, di incrociare il tuo sguardo. Noi procediamo come sempre e tu vieni verso di noi. I tuoi occhi ci leggono il cuore. Allora esitiamo a proseguire come se nulla fosse successo. Possiamo voltarci, guardarti, seguirti. Possiamo immedesimarci nel tuo cammino e intuire che è meglio cambiare direzione.

Dal Vangelo secondo Marco (10, 21)

Allora Gesù fissò lo sguardo su di lui, lo amò e gli disse: «Una cosa sola ti manca: va', vendi quello che hai e dallo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo; e vieni! Seguimi!».

Gesù è il tuo nome e davvero in te «Dio salva». Il Dio di Abramo che chiama, il Dio di Isacco che provvede, il Dio di Giacobbe che benedice, il Dio di Israele che libera: nel tuo sguardo, Signore che attraversi Gerusalemme, c'è un'intera rivelazione. Nei tuoi passi che escono dalla città c'è il nostro esodo verso una terra nuova. Sei venuto a cambiare il mondo: significa per noi cambiare direzione, vedere la bontà delle tue tracce, lasciare lavorare nel nostro cuore la memoria dei tuoi occhi.

La *Via Crucis* è la preghiera di chi si muove. Interrompe i nostri percorsi consueti, affinché dalla stanchezza andiamo verso la gioia. È vero, ci costa la via di Gesù: in questo mondo che calcola tutto, la gratuità ha un caro prezzo. Nel dono, però, tutto rifiorisce: una città divisa in fazioni e lacerata dai conflitti va verso la riconciliazione; una religiosità inaridita riscopre la fecondità delle promesse di Dio; persino un cuore di pietra può cambiarsi in un cuore di carne. Soltanto, occorre ascoltare l'invito: «Vieni! Seguimi!». E fidarsi di quello sguardo d'amore.

I stazione

Gesù è condannato a morte

Dal Vangelo secondo Luca (23, 13-16)

Pilato, riuniti i capi dei sacerdoti, le autorità e il popolo, disse loro: «Mi avete portato quest'uomo come agitatore del popolo. Ecco, io l'ho esaminato davanti a voi, ma non ho trovato in quest'uomo nessuna delle colpe di cui lo accusate; e neanche Erode: infatti ce l'ha rimandato. Ecco, egli non ha fatto nulla che meriti la morte. Perciò, dopo averlo punito, lo rimetterò in libertà».

Non andò così. Non ti rimise in libertà. Eppure, sarebbe potuta andare diversamente. È il drammatico gioco delle nostre libertà. Quello per cui, Signore, tanto ci hai stimati. Hai dato fiducia a Erode, a Pilato, ad amici e nemici. Sei irrevocabile nella fiducia con cui ti metti nelle nostre mani. Possiamo trarne meraviglie: liberando chi è ingiustamente accusato, approfondendo la complessità delle situazioni, contrastando i giudizi che uccidono. Persino Erode avrebbe potuto seguire la santa inquietudine che lo attraeva a te: non lo ha fatto, nemmeno quando si trovò finalmente in tua presenza. Pilato avrebbe potuto liberarti: già ti aveva assolto. Non lo ha fatto. La via della croce, Gesù, è una possibilità che già troppe volte abbiamo lasciato cadere. Lo confessiamo: prigionieri dei ruoli da cui non siamo voluti uscire, preoccupati dei fastidi di un cambio di direzione. Tu sei ancora, silenziosamente, davanti a noi: in ogni sorella e in ogni fratello esposti a giudizi e pregiudizi. Ritornano argomenti religiosi, cavilli giuridici, l'apparente buon senso che non si coinvolge nel destino altrui: mille ragioni ci tirano dalla parte di Erode, dei sacerdoti, di Pilato e della folla. Eppure, può andare diversamente. Tu, Gesù, non te ne lavi le mani. Ami ancora, in silenzio. La tua scelta l'hai fatta, e ora tocca a noi.

Preghiamo dicendo: *Apri il mio cuore, Gesù*

Quando davanti a me c'è una persona giudicata.

Apri il mio cuore, Gesù

Quando le mie certezze sono pregiudizi.

Apri il mio cuore, Gesù

Quando mi condiziona la rigidità.

Apri il mio cuore, Gesù

Quando il bene segretamente mi attrae.

Apri il mio cuore, Gesù

Quando vorrei avere coraggio, ma ho paura di rimetterci.

Apri il mio cuore, Gesù

II stazione

Gesù è caricato della croce

Dal Vangelo secondo Luca (9, 43b-45)

Mentre tutti erano ammirati di tutte le cose che faceva, disse ai suoi discepoli: «Mettetevi bene in mente queste parole: il Figlio dell'uomo sta per essere consegnato nelle mani degli uomini». Essi però non capivano queste parole: restavano per loro così misteriose che non ne coglievano il senso, e avevano timore di interrogarlo su questo argomento.

Da mesi, forse da anni, quel peso era sulle tue spalle, Gesù. Quando ne parlavi, nessuno ti dava retta: resistenza invincibile, anche solo a intuire. Non te la sei cercata, ma hai sentito la croce venire verso di te, sempre più distintamente. Se l'hai accolta, è perché ne avvertivi, oltre che il peso, la responsabilità. La strada della tua croce, Gesù, non è solo in salita. È la tua discesa verso coloro che hai amato, verso il mondo che Dio ama. È una risposta, un'assunzione di responsabilità. Costa, come costano i legami più veri, gli amori più belli. Il peso che porti racconta il respiro che ti muove, quello Spirito "che è Signore e dà la vita". Chissà perché temiamo persino di interrogarti, su questo. In realtà, siamo noi ad avere il fiato corto, a forza di evitare responsabilità. Basterebbe non scappare e restare: tra coloro che ci hai dato, nei contesti in cui ci hai posto. Legarci, sentendo che solo così smettiamo di essere prigionieri di noi stessi. Pesa più l'egoismo della croce. Pesa più l'indifferenza della condivisione. Lo aveva annunciato il profeta: *Anche i giovani faticano e si stancano, gli adulti inciampano e cadono; ma quanti sperano* in te *riacquistano forza, mettono ali come aquile, corrono senza affannarsi, camminano senza stancarsi* (cfr *Is* 40, 30-31).

Preghiamo dicendo: *Liberaci dalla stanchezza, Signore*

Se ci affanniamo attorno a noi stessi.

Liberaci dalla stanchezza, Signore!

Se ci pare di non avere forze per dedicarci agli altri.

Liberaci dalla stanchezza, Signore!

Se cerchiamo scuse per scansare le responsabilità.

Liberaci dalla stanchezza, Signore!

Se abbiamo talenti e competenze da mettere in campo.

Liberaci dalla stanchezza, Signore!

Se il nostro cuore vibra ancora davanti all'ingiustizia.

Liberaci dalla stanchezza, Signore!

III stazione

Gesù cade per la prima volta

Dal Vangelo secondo Luca (10, 13-15)

«Guai a te, Corazìn, guai a te, Betsàida! Perché, se a Tiro e a Sidone fossero avvenuti i prodigi che avvennero in mezzo a voi, già da tempo, vestite di sacco e cosparse di cenere, si sarebbero convertite. Ebbene, nel giudizio, Tiro e Sidone saranno trattate meno duramente di voi. E tu, Cafàrnao, sarai forse innalzata fino al cielo? Fino agli inferi precipiterai!».

Fu come un primo toccare il fondo e ti uscirono parole dure, Gesù, per quei luoghi che ti erano tanto cari. Il seme della tua parola pareva caduto nel vuoto e così ciascuno dei tuoi gesti di liberazione. Ogni profeta si è sentito cadere nel vuoto dell'insuccesso, per avanzare ancora, poi, nelle vie di Dio. La tua vita, Gesù, è una parabola: non cadi mai invano nella nostra terra. Persino quella prima volta, la delusione fu presto interrotta dalla gioia dei tuoi, che avevi inviato: tornavano a te dalla loro missione e ti narravano i segni del Regno di Dio. Allora tu esultasti di gioia spontanea, prorompente, che fa balzare in piedi con un'energia contagiosa. Benedicesti il Padre, che nasconde i suoi disegni ai dotti e agli intelligenti per rivelarli a piccoli. Anche la via della croce è tracciata a fondo nella terra: i grandi se ne distaccano, vorrebbero toccare il cielo. Invece il cielo è qui, si è abbassato, lo si incontra persino cadendo, rimanendo a terra. Ci raccontano, i costruttori di Babele, che non si può sbagliare e chi cade è perduto. È il cantiere dell'inferno. L'economia di Dio invece non uccide, non scarta, non schiaccia. È umile, fedele alla terra. La tua via, Gesù, è la via delle Beatitudini. Non distrugge, ma coltiva, ripara, custodisce.

Preghiamo dicendo: *Venga il tuo Regno*

Per coloro che si sentono falliti.

Venga il tuo Regno

A contestare un'economia che uccide.

A ridare forza a chi è caduto.

Venga il tuo Regno

Nelle società competitive e fra chi insegue i primi posti.

Venga il tuo Regno

In chi giace alle frontiere e sente finito il suo viaggio.

Venga il tuo Regno

IV stazione
Gesù incontra sua Madre

Dal Vangelo secondo Luca (8, 19-21)

E andarono da lui la madre e i suoi fratelli, ma non potevano avvicinarlo a causa della folla. Gli fecero sapere: «Tua madre e i tuoi fratelli stanno fuori e desiderano vederti». Ma egli rispose loro: «Mia madre e miei fratelli sono questi: coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica».

Tua madre c'è, sulla via della croce: fu lei la tua prima discepola. Con delicata determinazione, con la sua intelligenza che nel cuore custodisce e ripensa, tua madre c'è. Dall'istante in cui le fu proposto di accoglierti in grembo si voltò, si convertì a te. Piegò le sue vie alle tue. Non fu una rinuncia, ma una scoperta continua, fino al Calvario: seguirti è lasciarti andare; averti è fare spazio alla tua novità. Lo sa ogni madre: un figlio sorprende. Figlio amato, tu riconosci che tua madre e tuoi fratelli sono quelli che ascoltano e si lasciano cambiare. Non parlano, ma fanno. In Dio le parole sono fatti, le promesse sono realtà: sulla via della croce, o Madre, sei fra le poche che lo ricorda. Ora è il Figlio che ha bisogno di te: lui sente che tu non disperi. Sente che stai generando ancora nel tuo grembo la Parola. Anche noi, Gesù, riusciamo a seguirti generati da chi ti ha seguito. Anche noi siamo rimessi al mondo dalla fede di tua madre e di innumerevoli testimoni che generano anche là dove tutto parla di morte. Quella volta, in Galilea, erano stati loro a volerti vedere. Ora, salendo al Calvario, tu stesso cerchi lo sguardo di chi ascolta e mette in pratica. Indicibile intesa. Alleanza indissolubile.

Preghiamo dicendo: *Ecco mia madre*

Maria ascolta e parla.

Ecco mia madre

Maria domanda e riflette.

Ecco mia madre

Maria esce di casa e viaggia decisa.

Ecco mia madre

Maria gioisce e consola.

Ecco mia madre

Maria accoglie e si prende cura.

Ecco mia madre

Maria rischia e protegge.

Ecco mia madre

Maria non teme giudizi e insinuazioni.

Ecco mia madre

Maria attende e rimane.

Ecco mia madre

Maria orienta e accompagna.

Ecco mia madre

Maria non concede nulla alla morte.

Ecco mia madre

V stazione
Gesù è aiutato dal Cireneo a portare la croce
Dal Vangelo secondo Luca (23, 26)

Mentre lo conducevano via, fermarono un certo Simone di Cirene, che tornava dai campi, e gli misero addosso la croce, da portare dietro a Gesù.

Non si offrì, lo fermarono. Simone tornava dal suo lavoro e gli misero addosso la croce di un condannato. Avrà avuto il fisico adatto, ma certo la sua direzione era un'altra, il suo programma era un altro. In Dio ci si può imbattere così. Chissà perché, Gesù, quel nome – Simone di Cirene – divenne presto indimenticabile fra i tuoi discepoli. Sulla via della croce loro non c'erano e noi nemmeno, Simone invece sì. Vale fino a oggi: mentre qualcuno offre tutto di sé, si può essere altrove, persino in fuga, oppure si può venire coinvolti. Noi crediamo, Gesù, di ricordare il nome di Simone perché quell'imprevisto lo cambiò per sempre. Non smise più di pensarti. Diventò parte del tuo corpo, testimone di prima mano della tua differenza da qualsiasi altro condannato. Simone di Cirene si trovò addosso la tua

croce senza averla chiesta, come il giogo di cui un giorno avevi parlato: «Il mio giogo è dolce, il mio peso è leggero» (cfr *Mt* 11, 30). Anche gli animali lavorano meglio, se avanzano insieme. E tu, Gesù, ami coinvolgerci nel tuo lavoro, che dissoda la terra, perché sia nuovamente seminata. Noi abbiamo bisogno di questa sorprendente leggerezza. Abbiamo bisogno di chi ci fermi, talvolta, e ci metta sulle spalle qualche pezzo di realtà che va semplicemente portato. Si può lavorare tutto il giorno, ma senza di te si disperde. Invano faticano i costruttori, invano veglia il custode della città che Dio non costruisce (cfr *Sal* 127). Ecco: sulla via della croce sorge la Gerusalemme nuova. E noi, come Simone di Cirene, cambiamo strada e lavoriamo con te.

Preghiamo dicendo: *Ferma la nostra corsa, Signore*

Quando andiamo per la nostra strada, senza guardare in faccia nessuno.
Ferma la nostra corsa, Signore

Quando le notizie non ci commuovono.
Ferma la nostra corsa, Signore

Quando le persone diventano numeri.
Ferma la nostra corsa, Signore

Quando per ascoltare non c'è mai tempo.
Ferma la nostra corsa, Signore

Quando abbiamo fretta di decidere.
Ferma la nostra corsa, Signore

Quando i cambiamenti di programma non sono ammessi.
Ferma la nostra corsa, Signore

VI stazione
La Veronica asciuga il volto di Gesù

Dal Vangelo secondo Luca (9, 29-31)

Mentre pregava, il suo volto cambiò d'aspetto e la sua veste divenne candida e sfolgorante. Ed ecco, due uomini conversavano con lui: erano Mosè ed Elia, apparsi nella gloria, e parlavano del suo esodo, che stava per compiersi a Gerusalemme.

Dal Libro dei Salmi (27, 8-9a)

Il mio cuore ripete il tuo invito: «Cercate il mio volto!».
Il tuo volto, Signore, io cerco. Non nascondermi il tuo volto.

Nel tuo volto, Gesù, vediamo il tuo cuore. La tua decisione ti si legge negli occhi, scava il tuo viso, rende i tuoi lineamenti espressione di un'attenzione inconfondibile. Ti accorgi di Veronica, come di me. Io cerco il tuo volto, che racconta la decisione di amarci sino all'ultimo respiro: e anche oltre, perché forte come la morte è l'amore (cfr *Ct* 8, 6). A cambiarci il cuore è il tuo volto, che vorrei fissare e custodire. Tu ti consegni a noi, giorno dopo giorno, nel volto di ogni essere umano, memoria viva della tua incarnazione. Ogni volta che ci volgiamo al più piccolo, infatti, diamo attenzione alle tue membra e tu resti con noi. Così ci illumini il cuore e l'espressione del viso. Invece di respingere, ora accogliamo. Sulla via della croce il nostro volto, come il tuo, può finalmente diventare raggiante e diffondere benedizione. Ne hai impressa in noi la memoria, presentimento del tuo ritorno, quando ci riconoscerai al primo sguardo, uno a uno. Allora, forse, ti somiglieremo. E saremo faccia a faccia, in un dialogo senza fine, nell'intimità di cui mai saremo stanchi, famiglia di Dio.

Preghiamo dicendo: *Imprimi in noi il tuo ricordo, Gesù*

Se il nostro volto è inespressivo

Imprimi in noi il tuo ricordo, Gesù

Se il nostro cuore è distaccato

Imprimi in noi il tuo ricordo, Gesù

Se i nostri gesti dividono

Imprimi in noi il tuo ricordo, Gesù

Se le nostre scelte feriscono

Imprimi in noi il tuo ricordo, Gesù

Se i nostri progetti escludono

Imprimi in noi il tuo ricordo, Gesù

VII stazione

Gesù cade per la seconda volta

Dal Vangelo secondo Luca (15, 2-6)

I farisei e gli scribi mormoravano dicendo: «Costui accoglie i peccatori e mangia con loro». Ed egli disse loro questa parabola: «Chi di voi, se ha cento pecore e ne perde una, non lascia le novantanove nel deserto e va in cerca di quella perduta, finché non la trova? Quando l'ha trovata, pieno di gioia se la carica sulle spalle, va a casa, chiama gli amici e i vicini, e

dice loro: "Rallegratevi con me, perché ho trovato la mia pecora, quella che si era perduta"».

Cadere e rialzarsi; cadere e ancora rialzarsi. Così ci hai insegnato a leggere, Gesù, l'avventura della vita umana. Umana perché aperta. Alle macchine noi non consentiamo di sbagliare: le pretendiamo perfette. Le persone invece tentennano, si distraggono, si perdono. Eppure, conoscono la gioia: quella dei nuovi inizi, quella delle rinascite. Gli umani non vengono alla luce meccanicamente, ma artigianalmente: siamo pezzi unici, intreccio di grazia e di responsabilità. Gesù, ti sei fatto uno di noi; non hai temuto di inciampare e di cadere. Chi ne prova imbarazzo, chi ostenta infallibilità, chi nasconde le proprie cadute e non perdona quelle altrui rinnega la via che tu hai scelto. Tu sei, Gesù, il Signore della gioia. In te siamo tutti ritrovati e portati a casa, come l'unica pecora che si era smarrita. Disumana è l'economia in cui novantanove vale più di uno. Eppure, abbiamo costruito un mondo che funziona così: un mondo di calcoli e algoritmi, di logiche fredde e interessi implacabili. La legge della tua casa, economia divina, è un'altra, Signore. Volgerci a te, che cadi e ti rialzi, è un cambio di rotta e un cambio di passo. Conversione che ridona gioia e ci porta a casa.

Preghiamo dicendo: *Rialzaci, Dio, nostra salvezza*

Siamo bambini che a volte piangono.

Rialzaci, Dio, nostra salvezza

Siamo adolescenti che si sentono insicuri.

Rialzaci, Dio, nostra salvezza

Siamo giovani che troppi adulti disprezzano.

Rialzaci, Dio, nostra salvezza

Siamo adulti che hanno sbagliato.

Rialzaci, Dio, nostra salvezza

Siamo anziani che vogliono ancora sognare.

Rialzaci, Dio, nostra salvezza

VIII stazione
Gesù incontra le donne di Gerusalemme

Dal Vangelo secondo Luca (23, 27-31)

Lo seguiva una grande moltitudine di popolo e di donne, che si battevano il petto e facevano lamenti su di lui. Ma Gesù, voltandosi verso di loro, disse: «Figlie di Gerusalemme, non piangete su di me, ma piangete

su voi stesse e sui vostri figli. Ecco, verranno giorni nei quali si dirà: "Beate le sterili, i grembi che non hanno generato e i seni che non hanno allattato". Allora cominceranno a dire ai monti: "Cadete su di noi!", e alle colline: "Copriteci!". Perché, se si tratta così il legno verde, che avverrà del legno secco?».

Nelle donne hai riconosciuto da sempre, Gesù, una particolare corrispondenza col cuore di Dio. Per questo, nella grande moltitudine di popolo che quel giorno cambiò direzione e ti seguiva, immediatamente vedesti le donne e, ancora una volta, stabilisti con loro un'intesa speciale. La città è diversa quando se ne portano gli abitanti in grembo, quando se ne allattano i bambini: quando, insomma, non si conosce soltanto il registro del dominio, ma le cose si vivono dal di dentro. Alle donne che per dovere svolgono il rito della compassione, tu colpisci il cuore. Nel cuore, infatti, si collegano gli avvenimenti e nascono pensieri e decisioni. «Non piangete per me». Il cuore di Dio vibra per il suo popolo, genera una nuova città: «Piangete su voi stesse e sui vostri figli». Esiste un pianto, infatti, in cui tutto rinasce. Occorrono, però, lacrime di ripensamento, di cui non vergognarsi, lacrime da non rinchiudere nel privato. La nostra convivenza ferita, o Signore, in questo mondo a pezzi, ha bisogno di lacrime sincere, non di circostanza. Altrimenti si avvera quanto predissero gli apocalittici: non generiamo più nulla e poi tutto crolla. La fede, invece, sposta le montagne. Monti e colli non ci cadono addosso, ma in mezzo a loro si apre una strada. È la tua strada, Gesù: una via in salita, su cui gli apostoli ti hanno abbandonato, ma le tue discepole – madri della Chiesa – ti hanno seguito.

Preghiamo dicendo: *Donaci un cuore materno, Gesù*

Hai popolato di sante donne la storia della Chiesa.

Donaci un cuore materno, Gesù

Hai sconfessato la prepotenza e il dominio.

Donaci un cuore materno, Gesù

Hai raccolto e consolato le lacrime delle madri.

Donaci un cuore materno, Gesù

Hai affidato alle donne il messaggio della risurrezione.

Donaci un cuore materno, Gesù

Hai ispirato nella Chiesa nuovi carismi e sensibilità.

Donaci un cuore materno, Gesù

IX stazione
Gesù cade per la terza volta

Dal Vangelo secondo Luca (7, 44-49)

[Gesù] disse a Simone: «Vedi questa donna? Sono entrato in casa tua e tu non mi hai dato l'acqua per i piedi; lei invece mi ha bagnato i piedi con le lacrime e li ha asciugati con i suoi capelli. Tu non mi hai dato un bacio; lei invece, da quando sono entrato, non ha cessato di baciarmi i piedi. Tu non hai unto con olio il mio capo; lei invece mi ha cosparso i piedi di profumo. Per questo io ti dico: sono perdonati i suoi molti peccati, perché ha molto amato. Invece colui al quale si perdona poco, ama poco». Poi disse a lei: «I tuoi peccati sono perdonati». Allora i commensali cominciarono a dire tra sé: «Chi è costui che perdona anche i peccati?».

Non solo una o due volte, Gesù: tu cadi ancora. Cadevi già da bambino, come ogni bambino. Così hai compreso e accolto la nostra umanità, che cade e cade ancora. Se il peccato ci allontana, il tuo esistere senza peccato ti avvicina a ogni peccatore, ti unisce indissolubilmente alle sue cadute. E questo muove a conversione. Scandalo per chi prende le distanze dagli altri e da sé stesso. Scandalo di chi vive diviso in due, tra ciò che dovrebbe essere e ciò che realmente è. Nella tua misericordia, Gesù, cade ogni ipocrisia. Le maschere, le belle facciate non servono più. Dio vede il cuore. Ama il cuore. Scalda il cuore. E così mi rialzi e mi rimetti in cammino su strade mai percorse, audaci, generose. Chi sei, Gesù, che perdoni anche i peccati? Di nuovo a terra, sulla via della croce, sei il Salvatore di questa nostra terra. Non soltanto la abitiamo, ma ne siamo plasmati. Tu, in terra, ci modelli ancora, come un abile vasaio.

Preghiamo dicendo: *Noi siamo argilla nelle tue mani*

Quando le cose sembrano non poter cambiare, ricordaci:
Noi siamo argilla nelle tue mani

Quando dei conflitti non si vede la fine, ricordaci:
Noi siamo argilla nelle tue mani

Quando la tecnologia ci illude di onnipotenza, ricordaci:
Noi siamo argilla nelle tue mani

Quando i successi ci distaccano dalla terra, ricordaci:
Noi siamo argilla nelle tue mani

Quando ci preoccupa più l'apparenza del cuore, ricordaci:
Noi siamo argilla nelle tue mani

X stazione

Gesù è spogliato delle vesti

Dal libro di Giobbe (1, 20-22)

Allora Giobbe si alzò e si stracciò il mantello; si rase il capo, cadde a terra, si prostrò e disse:

«Nudo uscii dal grembo di mia madre, e nudo vi ritornerò.

Il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del Signore!».

In tutto questo Giobbe non peccò e non attribuì a Dio nulla di ingiusto.

Non ti spogli, vieni spogliato. La differenza è chiara a tutti noi, Gesù. Solo chi ci ama può accogliere la nostra nudità fra le sue mani e nel suo sguardo. Temiamo, invece, gli occhi di chi non ci conosce e sa solo possedere. Sei spogliato ed esposto a tutti, ma tu trasformi persino l'umiliazione in familiarità. Vuoi rivelarti intimo persino a chi ti distrugge, guardi a coloro che ti spogliano come a persone amate che il Padre ti ha dato. Qui c'è più della pazienza di Giobbe, persino più della sua fede. In te lo Sposo che si lascia prendere, toccare e volge tutto al bene. Ci lasci le tue vesti, come reliquie di un amore consumato. Sono in mano nostra, perché tu sei stato da noi, sei stato con noi. Noi abbiamo tenuto le tue vesti e ora le tiriamo a sorte, ma la sorte, qui, è favorevole non a uno, ma a tutti. Ci conosci uno a uno, per salvare tutti, tutti, tutti. E se la Chiesa ti appare oggi come una veste lacerata, insegnaci a ritessere la nostra fraternità, fondata sul tuo dono. Siamo il tuo corpo, la tua tunica indivisibile, la tua Sposa. Lo siamo insieme. Per noi la sorte è caduta su luoghi deliziosi; è magnifica la nostra eredità (cfr *Sal* 16, 6).

Preghiamo dicendo: *Dona alla tua Chiesa pace e unità*

Signore Gesù, che vedi divisi i tuoi discepoli.

Dona alla tua Chiesa pace e unità

Signore Gesù, che porti le ferite della nostra storia.

Dona alla tua Chiesa pace e unità

Signore Gesù, che conosci la fragilità dei nostri amori.

Dona alla tua Chiesa pace e unità

Signore Gesù, che ci vuoi membra del tuo corpo.

Dona alla tua Chiesa pace e unità

Signore Gesù, che vesti la tunica della misericordia.

Dona alla tua Chiesa pace e unità

XI stazione

Gesù è inchiodato sulla croce

Dal Vangelo secondo Luca (23, 32-34a)

Insieme con lui venivano condotti a morte anche altri due, che erano malfattori. Quando giunsero sul luogo chiamato Cranio, vi crocifissero lui e i malfattori, uno a destra e l'altro a sinistra. Gesù diceva: «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno».

Niente ci spaventa più dell'immobilità. E tu sei inchiodato, immobilizzato, bloccato. Lo sei, però, insieme ad altri: mai solo, determinato a rivelarti anche in croce come il Dio con noi. La rivelazione non si ferma, non si inchioda. Tu, Gesù, ci mostri che in ogni circostanza c'è una scelta da fare. È questa la vertigine della libertà. Nemmeno sulla croce sei neutralizzato: tu decidi per chi sei lì. Tu dai attenzione all'uno e all'altro dei crocifissi con te: lasci scivolare gli insulti di uno e accogli l'invocazione dell'altro. Tu dai attenzione a chi ti crocifigge e sai leggere il cuore di chi non sa ciò che fa. Tu dai attenzione al cielo: lo vorresti più chiaro, ma squarci la barriera del buio con la luce dell'intercessione. Inchiodato, infatti, intercedi: ti metti in mezzo tra le parti, fra gli opposti. E li porti a Dio, perché la tua croce fa cadere i muri, cancella i debiti, annulla le sentenze, stabilisce la riconciliazione. Sei il vero Giubileo. Convertici a te, Gesù, che inchiodato tutto puoi.

Preghiamo dicendo: *Insegnaci ad amare*

Quando abbiamo le forze e quando ci pare di non averne più.

Insegnaci ad amare

Quando siamo immobilizzati da leggi o da decisioni ingiuste.

Insegnaci ad amare

Quando siamo contrastati da chi non vuole verità e giustizia.

Insegnaci ad amare

Quando siamo tentati di disperare.

Insegnaci ad amare

Quando si dice "non c'è più niente da fare".

Insegnaci ad amare

XII stazione

Gesù muore sulla croce

Dal Vangelo secondo Luca (23, 45-49)

Il sole si era eclissato. Il velo del tempio si squarciò a metà. Gesù, gridando a gran voce, disse: «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito». Detto questo, spirò. Visto ciò che era accaduto, il centurione dava gloria a Dio dicendo: «Veramente quest'uomo era giusto». Così pure tutta la folla che era venuta a vedere questo spettacolo, ripensando a quanto era accaduto, se ne tornava battendosi il petto. Tutti i suoi conoscenti, e le donne che lo avevano seguito fin dalla Galilea, stavano da lontano a guardare tutto questo.

Dove siamo noi sul Calvario? Sotto la croce? Un po' a distanza? Lontano? O forse, come gli apostoli, non ci siamo più. Tu spiri, e questo respiro, ultimo e primo, chiede solo di essere accolto. Signore Gesù, piega le nostre strade verso il tuo dono. Non permettere che il tuo soffio di vita sia disperso. Il nostro buio cerca luce. I nostri templi vogliono rimanere definitivamente aperti. Ora il Santo non è più oltre il velo: il suo segreto è offerto a tutti. Lo percepisce un militare, che osservando da vicino come muori riconosce un nuovo tipo di forza. Lo comprende la folla che aveva gridato contro di te: prima distante, incontra adesso lo spettacolo di un amore mai visto, bellezza che fa ricredere. A chi ti guarda morire, Signore, tu dai tempo di tornare battendosi il petto: colpendosi il cuore, perché vada in frantumi la sua durezza. A noi, Gesù, che spesso ti guardiamo ancora da lontano, concedi di vivere nella memoria di te, perché un giorno, quando verrai, anche la morte ci trovi vivi.

Preghiamo dicendo: *Spirito Santo, vieni!*

Ci siamo mantenuti a distanza dalle piaghe del Signore.

Spirito Santo, vieni!

Davanti al fratello caduto ci siamo voltati dall'altra parte.

Spirito Santo, vieni!

I misericordiosi e i poveri di spirito sembrano perdenti.

Spirito Santo, vieni!

Credenti e non credenti stanno davanti al crocifisso.

Spirito Santo, vieni!

Il mondo intero cerca un nuovo inizio.

Spirito Santo, vieni!

XIII stazione

Gesù è deposto dalla croce

Dal Vangelo secondo Luca (23, 50-53a)

Ed ecco, vi era un uomo di nome Giuseppe, membro del sinedrio, buono e giusto. Egli non aveva aderito alla decisione e all'operato degli altri. Era di Arimatea, una città della Giudea, e aspettava il regno di Dio. Egli si presentò a Pilato e chiese il corpo di Gesù. Lo depose dalla croce.

Il tuo corpo, finalmente, è fra le mani di un uomo buono e giusto. Tu sei avvolto nel sonno della morte, Gesù, ma a caricarsi di te è un cuore vivo, che ha scelto. Giuseppe non era di quelli che dicono e non fanno. "Non aveva aderito alla decisione e all'operato degli altri", dice il Vangelo. Ed è una buona notizia: ti abbraccia, Gesù, uno che non ha abbracciato l'opinione comune. Si carica di te uno che si è caricato delle proprie responsabilità. Sei al tuo posto, Gesù, in grembo a Giuseppe d'Arimatea, che "aspettava il Regno di Dio". Sei al tuo posto fra chi spera ancora, fra chi non si rassegna a pensare che l'ingiustizia è inevitabile. Tu rompi la catena dell'ineluttabile, Gesù. Rompi gli automatismi che distruggono la casa comune e la fraternità. A quelli che attendono il tuo Regno dai il coraggio di presentarsi all'autorità: come Mosè al Faraone, come Giuseppe d'Arimatea a Pilato. Ci abiliti a grandi responsabilità, ci rendi audaci. Così, sei morto e ancora regni. E per noi, Gesù, servire te è regnare.

Preghiamo dicendo: *Servire te è regnare*

Dando da mangiare agli affamati.

Servire te è regnare

Dando da bere agli assetati.

Servire te è regnare

Vestendo chi è nudo.

Servire te è regnare

Ospitando i forestieri.

Servire te è regnare

Visitando i malati.

Servire te è regnare

Visitando i carcerati.

Servire te è regnare

Seppellendo i morti.

Servire te è regnare

XIV stazione
Gesù è deposto nel sepolcro

Dal Vangelo secondo Luca (23, 53b-56)

Lo avvolse con un lenzuolo e lo mise in un sepolcro scavato nella roccia, nel quale nessuno era stato ancora sepolto. Era il giorno della Parasceve e già splendevano le luci del sabato. Le donne che erano venute con Gesù dalla Galilea seguivano Giuseppe; esse osservarono il sepolcro e come era stato posto il corpo di Gesù, poi tornarono indietro e prepararono aromi e oli profumati. Il giorno di sabato osservarono il riposo come era prescritto.

In un sistema che non si ferma mai, Gesù, tu vivi il tuo sabato. Lo vivono anche le donne, alle quali aromi e profumi vorrebbero già parlare di risurrezione. Insegnaci a non fare niente, quando ci è chiesto solo di aspettare. Educaci ai tempi della terra, che non sono quelli dell'artificio. Deposto nel sepolcro, Gesù, condividi la condizione che tutti ci accomuna e raggiungi gli abissi che tanto ci spaventano. Vedi come li sfuggiamo, moltiplicando le nostre attività. Giriamo spesso a vuoto, ma il sabato splende con le sue luci: ci educa e ci chiede riposo. Vita divina, vita a misura d'uomo, quella che conosce la pace del sabato. «Siederanno ognuno tranquillo sotto la vite e sotto il fico e più nessuno li spaventerà» (*Mi* 4, 4), profetizzava Michea. E Zaccaria, a fargli eco: «In quel giorno – oracolo del Signore – ogni uomo inviterà il suo vicino sotto la sua vite e sotto il suo fico» (cfr *Zc* 3, 10). Gesù, che sembri dormire nel mondo in tempesta, portaci tutti nella pace del sabato. Allora la creazione intera ci apparirà molto bella e buona, destinata alla risurrezione. E sarà pace sul tuo popolo e fra tutte le nazioni.

Preghiamo dicendo: *Venga la tua pace*

Per la terra, l'aria e l'acqua.

Venga la tua pace

Per i giusti e per gli ingiusti.

Venga la tua pace

Per chi è invisibile e senza voce.

Venga la tua pace

Per chi non ha potere né denaro.

Venga la tua pace

Per chi attende un germoglio giusto.

Venga la tua pace

Invocazione conclusiva

«“Laudato si’, mi’ Signore”, cantava san Francesco d’Assisi. In questo bel cantico ci ricordava che la nostra casa comune è anche come una sorella […]. Questa sorella protesta per il male che le provochiamo» (Enc. *Laudato si’*, 1-2).

«“Fratelli tutti” – scriveva ancora San Francesco – per rivolgersi a tutti i fratelli e le sorelle e proporre loro una forma di vita dal sapore di Vangelo» (Enc. *Fratelli tutti*, 1).

«“Ci ha amati”, dice San Paolo riferendosi a Cristo […], per farci scoprire che da questo amore nulla “potrà mai separarci”» (Enc. *Dilexit nos*, 1).

Abbiamo percorso la Via della Croce; ci siamo volti all’amore da cui nulla potrà separaci. Ora, mentre il Re dorme e un grande silenzio scende su tutta la terra, facendo nostre le parole di San Francesco invochiamo il dono della conversione del cuore.

Alto e glorioso Dio,
illumina le tenebre del cuore mio.
Dammi fede retta,
speranza certa,
carità perfetta
e umiltà profonda.
Dammi, Signore, senno e discernimento
per compiere la tua vera e santa volontà. Amen.

20 aprile

MESSAGGIO PASQUALE E BENEDIZIONE URBI ET ORBI

Messaggio Pasquale del Santo Padre Francesco letto da S.E. Mons. Diego Ravelli, Maestro delle Celebrazioni Liturgiche Pontificie

Cristo è risorto, alleluia!

Fratelli e sorelle, buona Pasqua!

Oggi nella Chiesa finalmente risuona l'alleluia, riecheggia di bocca in bocca, da cuore a cuore, e il suo canto fa piangere di gioia il popolo di Dio nel mondo intero.

Dal sepolcro vuoto di Gerusalemme giunge fino a noi l'annuncio inaudito: Gesù, il Crocifisso, «non è qui, è risorto» (*Lc* 24, 6). Non è nella tomba, è il vivente!

L'amore ha vinto l'odio. La luce ha vinto le tenebre. La verità ha vinto la menzogna. Il perdono ha vinto la vendetta. Il male non è scomparso dalla nostra storia, rimarrà fino alla fine, ma non ha più il dominio, non ha più potere su chi accoglie la grazia di questo giorno.

Sorelle e fratelli, specialmente voi che siete nel dolore e nell'angoscia, il vostro grido silenzioso è stato ascoltato, le vostre lacrime sono state raccolte, nemmeno una è andata perduta! Nella passione e nella morte di Gesù, Dio ha preso su di sé tutto il male del mondo e con la sua infinita misericordia l'ha sconfitto: ha sradicato l'orgoglio diabolico che avvelena il cuore dell'uomo e semina ovunque violenza e corruzione. L'Agnello di Dio ha vinto! Per questo oggi esclamiamo: «Cristo, mia speranza, è risorto!» (*Sequenza pasquale*).

Sì, la risurrezione di Gesù è il fondamento della speranza: a partire da questo avvenimento, sperare non è più un'illusione. No. Grazie a Cristo crocifisso e risorto, la speranza non delude! *Spes non confundit!* (cfr *Rm* 5, 5). E non è una speranza evasiva, ma impegnativa; non è alienante, ma responsabilizzante.

Quanti sperano in Dio pongono le loro fragili mani nella sua mano grande e forte, si lasciano rialzare e si mettono in cammino: insieme con Gesù risorto diventano pellegrini di speranza, testimoni della vittoria dell'Amore, della potenza disarmata della Vita.

Cristo è risorto! In questo annuncio è racchiuso tutto il senso della nostra esistenza, che non è fatta per la morte ma per la vita. La Pasqua è la festa della vita! Dio ci ha creati per la vita e vuole che l'umanità risorga! Ai suoi occhi ogni vita è preziosa! Quella del bambino nel grembo di sua madre, come quella dell'anziano o del malato, considerati in un numero crescente di Paesi come persone da scartare.

Quanta volontà di morte vediamo ogni giorno nei tanti conflitti che interessano diverse parti del mondo! Quanta violenza vediamo spesso anche nelle famiglie, nei confronti delle donne o dei bambini! Quanto disprezzo si nutre a volte verso i più deboli, gli emarginati, i migranti!

In questo giorno, vorrei che tornassimo a sperare e ad avere fiducia negli altri, anche in chi non ci è vicino o proviene da terre lontane con usi, modi di vivere, idee, costumi diversi da quelli a noi più familiari, poiché siamo tutti figli di Dio!

Vorrei che tornassimo a sperare che la pace è possibile! Dal Santo Sepolcro, Chiesa della Risurrezione, dove quest'anno la Pasqua è celebrata nello stesso giorno da cattolici e ortodossi, s'irradi la luce della pace su tutta la Terra Santa e sul mondo intero. Sono vicino alle sofferenze dei cristiani in Palestina e in Israele, così come a tutto il popolo israeliano e a tutto il popolo palestinese. Preoccupa il crescente clima di antisemitismo che si va diffondendo in tutto il mondo. In pari tempo, il mio pensiero va alla popolazione e in modo particolare alla comunità cristiana di Gaza, dove il terribile conflitto continua a generare morte e distruzione e a provocare una drammatica e ignobile situazione umanitaria. Faccio appello alle parti belligeranti: cessate il fuoco, si liberino gli ostaggi e si presti aiuto alla gente, che ha fame e che aspira ad un futuro di pace!

Preghiamo per le comunità cristiane in Libano e in Siria che, mentre quest'ultimo Paese sperimenta un passaggio delicato della sua storia, ambiscono alla stabilità e alla partecipazione alle sorti delle rispettive Nazioni. Esorto tutta la Chiesa ad accompagnare con l'attenzione e con la preghiera i cristiani dell'amato Medio Oriente.

Un pensiero speciale rivolgo anche al popolo dello Yemen, che sta vivendo una delle peggiori crisi umanitarie "prolungate" del mondo a causa della guerra, e invito tutti a trovare soluzioni attraverso un dialogo costruttivo.

Cristo Risorto effonda il dono pasquale della pace sulla martoriata Ucraina e incoraggi tutti gli attori coinvolti a proseguire gli sforzi volti a raggiungere una pace giusta e duratura.

In questo giorno di festa pensiamo al Caucaso Meridionale e preghiamo affinché si giunga presto alla firma e all'attuazione di un definitivo Accordo di pace tra l'Armenia e l'Azerbaigian, che conduca alla tanto desiderata riconciliazione nella Regione.

La luce della Pasqua ispiri propositi di concordia nei Balcani occidentali e sostenga gli attori politici nell'adoperarsi per evitare l'acuirsi di tensioni e crisi, come pure i partner della Regione nel respingere comportamenti pericolosi e destabilizzanti.

Cristo Risorto, nostra speranza, conceda pace e conforto alle popolazioni africane vittime di violenze e conflitti, soprattutto nella Repubblica Democratica del Congo, in Sudan e Sud Sudan, e sostenga quanti soffrono a causa delle tensioni nel Sahel, nel Corno d'Africa e nella Regione dei Grandi Laghi, come pure i cristiani che in molti luoghi non possono professare liberamente la loro fede.

Nessuna pace è possibile laddove non c'è libertà religiosa o dove non c'è libertà di pensiero e di parola e il rispetto delle opinioni altrui.

Nessuna pace è possibile senza un vero disarmo! L'esigenza che ogni popolo ha di provvedere alla propria difesa non può trasformarsi in una corsa generale al riarmo. La luce della Pasqua ci sprona ad abbattere le barriere che creano divisioni e sono gravide di conseguenze politiche ed economiche. Ci sprona a prenderci cura gli uni degli altri, ad accrescere la solidarietà reciproca, ad adoperarci per favorire lo sviluppo integrale di ogni persona umana.

In questo tempo non manchi il nostro aiuto al popolo birmano, già tormentato da anni di conflitto armato, che affronta con coraggio e pazienza le conseguenze del devastante terremoto a Sagaing, causa di morte per migliaia di persone e motivo di sofferenza per moltissimi sopravvissuti, tra cui orfani e anziani. Preghiamo per le vittime e per i loro cari e ringrazia-

mo di cuore tutti i generosi volontari che svolgono le attività di soccorso. L'annuncio del cessate-il-fuoco da parte di vari attori nel Paese è un segno di speranza per tutto il Myanmar.

Faccio appello a tutti quanti nel mondo hanno responsabilità politiche a non cedere alla logica della paura che chiude, ma a usare le risorse a disposizione per aiutare i bisognosi, combattere la fame e favorire iniziative che promuovano lo sviluppo. Sono queste le "armi" della pace: quelle che costruiscono il futuro, invece di seminare morte!

Non venga mai meno il principio di umanità come cardine del nostro agire quotidiano. Davanti alla crudeltà di conflitti che coinvolgono civili inermi, attaccano scuole e ospedali e operatori umanitari, non possiamo permetterci di dimenticare che non vengono colpiti bersagli, ma persone con un'anima e una dignità.

E in quest'anno giubilare, la Pasqua sia anche l'occasione propizia per liberare i prigionieri di guerra e quelli politici!

Cari fratelli e sorelle,

nella Pasqua del Signore, la morte e la vita si sono affrontate in un prodigioso duello, ma il Signore ora vive per sempre (cfr *Sequenza pasquale*) e ci infonde la certezza che anche noi siamo chiamati a partecipare alla vita che non conosce tramonto, in cui non si udranno più fragori di armi ed echi di morte. Affidiamoci a Lui che solo può far nuove tutte le cose (cfr *Ap* 21, 5)!

Buona Pasqua a tutti!

21 aprile

DICHIARAZIONE DEL DIRETTORE DELLA SALA STAMPA DELLA SANTA SEDE

Alle ore 9.47 di questa mattina, Sua Eminenza, il Cardinale Kevin Joseph Farrell, Camerlengo di Santa Romana Chiesa, ha annunciato con dolore la morte di Papa Francesco, con queste parole:

«Carissimi fratelli e sorelle, con profondo dolore devo annunciare la morte di nostro Santo Padre Francesco.

Alle ore 7.35 di questa mattina il Vescovo di Roma, Francesco, è tornato alla casa del Padre. La sua vita tutta intera è stata dedicata al servizio del Signore e della Sua chiesa.

Ci ha insegnato a vivere i valori del Vangelo con fedeltà, coraggio ed amore universale, in modo particolare a favore dei più poveri ed emarginati.

Con immensa gratitudine per il suo esempio di vero discepolo del Signore Gesù, raccomandiamo l'anima di Papa Francesco all'infinito amore misericordioso di Dio Uno e Trino».

21 aprile

TESTAMENTO DEL SANTO PADRE FRANCESCO

Miserando atque Eligendo

Nel Nome della Santissima Trinità. Amen.

Sentendo che si avvicina il tramonto della mia vita terrena e con viva speranza nella Vita Eterna, desidero esprimere la mia volontà testamentaria solamente per quanto riguarda il luogo della mia sepoltura.

La mia vita e il ministero sacerdotale ed episcopale ho sempre affidato alla Madre del Nostro Signore, Maria Santissima. Perciò, chiedo che le mie spoglie mortali riposino aspettando il giorno della risurrezione nella Basilica Papale di Santa Maria Maggiore.

Desidero che il mio ultimo viaggio terreno si concluda proprio in questo antichissimo santuario Mariano dove mi recavo per la preghiera all'inizio e al termine di ogni Viaggio Apostolico ad affidare fiduciosamente le mie intenzioni alla Madre Immacolata e ringraziarLa per la docile e materna cura.

Chiedo che la mia tomba sia preparata nel loculo della navata laterale tra la Cappella Paolina (Cappella della *Salus Populi Romani*) e la Cappella Sforza della suddetta Basilica Papale come indicato nell'accluso allegato.

Il sepolcro deve essere nella terra; semplice, senza particolare decoro e con l'unica iscrizione: *Franciscus*.

Le spese per la preparazione della mia sepoltura saranno coperte con la somma del benefattore che ho disposto, da trasferire alla Basilica Papale di Santa Maria Maggiore e di cui ho provveduto dare opportune istruzioni a Mons. Rolandas Makrickas, Commissario Straordinario del Capitolo Liberiano.

Il Signore dia la meritata ricompensa a coloro che mi hanno voluto bene e continueranno a pregare per me. La sofferenza che si è fatta presente nell'ultima parte della mia vita l'ho offerta al Signore per la pace nel mondo e la fratellanza tra i popoli.

Santa Marta, 29 giugno 2022

FRANCESCO

PAPA LEONE XIV

VESCOVO DI ROMA

OMELIE

9 maggio

SANTA MESSA CON IL COLLEGIO CARDINALIZIO

I will begin with a word in English, and the rest is in Italian.

But I want to repeat the words from the Responsorial Psalm: “I will sing a new song to the Lord, because he has done marvels”.

And indeed, not just with me but with all of us. My brother Cardinals, as we celebrate this morning, I invite you to recognize the marvels that the Lord has done, the blessings that the Lord continues to pour out on all of us through the Ministry of Peter.

You have called me to carry that cross, and to be blessed with that mission, and I know I can rely on each and every one of you to walk with me, as we continue as a Church, as a community of friends of Jesus, as believers to announce the Good News, to announce the Gospel.

«Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente» (*Mt* 16, 16). Con queste parole Pietro, interrogato dal Maestro, assieme agli altri discepoli, circa la sua fede in Lui, esprime in sintesi il patrimonio che da duemila anni la Chiesa, attraverso la successione apostolica, custodisce, approfondisce e trasmette.

Gesù è il Cristo, il Figlio del Dio vivente, cioè l’unico Salvatore e il rivelatore del volto del Padre.

In Lui Dio, per rendersi vicino e accessibile agli uomini, si è rivelato a noi negli occhi fiduciosi di un bambino, nella mente vivace di un giovane, nei lineamenti maturi di un uomo (cfr Conc. Vat. II, Cost. Past. *Gaudium et spes*, 22), fino ad apparire ai suoi, dopo la risurrezione, con il suo corpo glorioso. Ci ha mostrato così un modello di umanità santa che tutti possiamo imitare, insieme alla promessa di un destino eterno che invece supera ogni nostro limite e capacità.

Pietro, nella sua risposta, coglie tutte e due queste cose: il dono di Dio e il cammino da percorrere per lasciarsene trasformare, dimensioni inscindibili della salvezza, affidate alla Chiesa perché le annunci per il bene del genere umano. Affidate a noi, da Lui scelti prima che ci formassimo

nel grembo materno (cfr *Ger* 1, 5), rigenerati nell'acqua del Battesimo e, al di là dei nostri limiti e senza nostro merito, condotti qui e di qui inviati, perché il Vangelo sia annunciato ad ogni creatura (cfr *Mc* 16, 15).

In particolare poi Dio, chiamandomi attraverso il vostro voto a succedere al Primo degli Apostoli, questo tesoro lo affida a me perché, col suo aiuto, ne sia fedele amministratore (cfr *1Cor* 4, 2) a favore di tutto il Corpo mistico della Chiesa; così che Essa sia sempre più città posta sul monte (cfr *Ap* 21, 10), arca di salvezza che naviga attraverso i flutti della storia, faro che illumina le notti del mondo. E ciò non tanto grazie alla magnificenza delle sue strutture o **e** per la grandiosità delle sue costruzioni – come i monumenti in cui ci troviamo –, quanto attraverso la santità dei suoi membri, di quel «popolo che Dio si è acquistato perché proclami le opere ammirevoli di lui, che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua luce meravigliosa» (*1Pt* 2, 9).

Tuttavia, a monte della conversazione in cui Pietro fa la sua professione di fede, c'è anche un'altra domanda: «La gente – chiede Gesù – chi dice che sia il Figlio dell'uomo?» (*Mt* 16, 13). Non è una questione banale, anzi riguarda un aspetto importante del nostro ministero: la realtà in cui viviamo, con i suoi limiti e le sue potenzialità, le sue domande e le sue convinzioni.

«La gente chi dice che sia il Figlio dell'uomo?» (*Mt* 16, 13). Pensando alla scena su cui stiamo riflettendo, potremmo trovare a questa domanda due possibili risposte, che delineano altrettanti atteggiamenti.

C'è prima di tutto la risposta del mondo. Matteo sottolinea che la conversazione fra Gesù e i suoi circa la sua identità avviene nella bellissima cittadina di Cesarea di Filippo, ricca di palazzi lussuosi, incastonata in uno scenario naturale incantevole, alle falde dell'Hermon, ma anche sede di circoli di potere crudeli e teatro di tradimenti e di infedeltà. Questa immagine ci parla di un mondo che considera Gesù una persona totalmente priva d'importanza, al massimo un personaggio curioso, che può suscitare meraviglia con il suo modo insolito di parlare e di agire. E così, quando la sua presenza diventerà fastidiosa per le istanze di onestà e le esigenze morali che richiama, questo "mondo" non esiterà a respingerlo e a eliminarlo.

C'è poi l'altra possibile risposta alla domanda di Gesù: quella della gente comune. Per loro il Nazareno non è un "ciarlatano": è un uomo ret-

to, uno che ha coraggio, che parla bene e che dice cose giuste, come altri grandi profeti della storia di Israele. Per questo lo seguono, almeno finché possono farlo senza troppi rischi e inconvenienti. Però lo considerano solo un uomo, e perciò, nel momento del pericolo, durante la Passione, anch'essi lo abbandonano e se ne vanno, delusi.

Colpisce, di questi due atteggiamenti, la loro attualità. Essi incarnano infatti idee che potremmo ritrovare facilmente – magari espresse con un linguaggio diverso, ma identiche nella sostanza – sulla bocca di molti uomini e donne del nostro tempo.

Anche oggi non sono pochi i contesti in cui la fede cristiana è ritenuta una cosa assurda, per persone deboli e poco intelligenti; contesti in cui ad essa si preferiscono altre sicurezze, come la tecnologia, il denaro, il successo, il potere, il piacere.

Si tratta di ambienti in cui non è facile testimoniare e annunciare il Vangelo e dove chi crede è deriso, osteggiato, disprezzato, o al massimo sopportato e compatito. Eppure, proprio per questo, sono luoghi in cui urge la missione, perché la mancanza di fede porta spesso con sé drammi quali la perdita del senso della vita, l'oblio della misericordia, la violazione della dignità della persona nelle sue forme più drammatiche, la crisi della famiglia e tante altre ferite di cui la nostra società soffre e non poco.

Anche oggi non mancano poi i contesti in cui Gesù, pur apprezzato come uomo, è ridotto solamente a una specie di leader carismatico o di superuomo, e ciò non solo tra i non credenti, ma anche tra molti battezzati, che finiscono così col vivere, a questo livello, in un ateismo di fatto.

Questo è il mondo che ci è affidato, nel quale, come tante volte ci ha insegnato Papa Francesco, siamo chiamati a testimoniare la fede gioiosa in Cristo Salvatore. Perciò, anche per noi, è essenziale ripetere: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente» (*Mt* 16, 16).

È essenziale farlo prima di tutto nel nostro rapporto personale con Lui, nell'impegno di un quotidiano cammino di conversione. Ma poi anche, come Chiesa, vivendo insieme la nostra appartenenza al Signore e portandone a tutti la Buona Notizia (cfr Conc. Vat. II, Cost. Dogm. *Lumen gentium*, 1).

Dico questo prima di tutto per me, come Successore di Pietro, mentre inizio questa mia missione di Vescovo della Chiesa che è in Roma, chiama-

ta a presiedere nella carità la Chiesa universale, secondo la celebre espressione di Sant'Ignazio di Antiochia (cfr *Lettera ai Romani*, Saluto). Egli, condotto in catene verso questa città, luogo del suo imminente sacrificio, scriveva ai cristiani che vi si trovavano: «Allora sarò veramente discepolo di Gesù Cristo, quando il mondo non vedrà il mio corpo» (*Lettera ai Romani*, IV, 1). Si riferiva all'essere divorato dalle belve nel circo – e così avvenne –, ma le sue parole richiamano in senso più generale un impegno irrinunciabile per chiunque nella Chiesa eserciti un ministero di autorità: sparire perché rimanga Cristo, farsi piccolo perché Lui sia conosciuto e glorificato (cfr *Gv* 3, 30), spendersi fino in fondo perché a nessuno manchi l'opportunità di conoscerlo e amarlo.

Dio mi dia questa grazia, oggi e sempre, con l'aiuto della tenerissima intercessione di Maria Madre della Chiesa.

18 maggio

CELEBRAZIONE EUCARISTICA PER L'INIZIO DEL MINISTERO PETRINO

Cari fratelli Cardinali,
fratelli nell'Episcopato e nel Sacerdozio,
distinte Autorità e Membri del Corpo Diplomatico!

Un saluto ai pellegrini venuti in occasione del Giubileo delle Confraternite!

Fratelli e sorelle, saluto tutti voi, con il cuore colmo di gratitudine, all'inizio del ministero che mi è stato affidato. Scriveva Sant'Agostino: «Ci hai fatti per te, [Signore,] e il nostro cuore non ha posa finché non riposa in te» (*Le Confessioni*, 1, 1.1).

In questi ultimi giorni, abbiamo vissuto un tempo particolarmente intenso. La morte di Papa Francesco ha riempito di tristezza il nostro cuore e, in quelle ore difficili, ci siamo sentiti come quelle folle di cui il Vangelo dice che erano «come pecore senza pastore» (*Mt* 9, 36). Proprio nel giorno di Pasqua, però, abbiamo ricevuto la sua ultima benedizione e, nella luce della Risurrezione, abbiamo affrontato questo momento nella certezza che il Signore non abbandona mai il suo popolo, lo raduna quando è disperso e «lo custodisce come un pastore il suo gregge» (*Ger* 31, 10).

In questo spirito di fede, il Collegio dei Cardinali si è riunito per il Conclave; arrivando da storie e strade diverse, abbiamo posto nelle mani di Dio il desiderio di eleggere il nuovo successore di Pietro, il Vescovo di Roma, un pastore capace di custodire il ricco patrimonio della fede cristiana e, al contempo, di gettare lo sguardo lontano, per andare incontro alle domande, alle inquietudini e alle sfide di oggi. Accompagnati dalla vostra preghiera, abbiamo avvertito l'opera dello Spirito Santo, che ha saputo accordare i diversi strumenti musicali, facendo vibrare le corde del nostro cuore in un'unica melodia.

Sono stato scelto senza alcun merito e, con timore e tremore, *vengo a voi come un fratello* che vuole farsi servo della vostra fede e della vostra

gioia, camminando con voi sulla via dell'amore di Dio, che ci vuole tutti uniti in un'unica famiglia.

Amore e unità: queste sono le due dimensioni della missione affidata a Pietro da Gesù.

Ce lo narra il brano del Vangelo, che ci conduce sul lago di Tiberiade, lo stesso dove Gesù aveva iniziato la missione ricevuta dal Padre: "pescare" l'umanità per salvarla dalle acque del male e della morte. Passando sulla riva di quel lago, aveva chiamato Pietro e gli altri primi discepoli a essere come Lui "pescatori di uomini"; e ora, dopo la risurrezione, tocca proprio a loro portare avanti questa missione, gettare sempre e nuovamente la rete per immergere nelle acque del mondo la speranza del Vangelo, navigare nel mare della vita perché tutti possano ritrovarsi nell'abbraccio di Dio.

Come può Pietro portare avanti questo compito? Il Vangelo ci dice che è possibile solo perché ha sperimentato nella propria vita l'amore infinito e incondizionato di Dio, anche nell'ora del fallimento e del rinnegamento. Per questo, quando è Gesù a rivolgersi a Pietro, il Vangelo usa il verbo greco *agapao*, che si riferisce all'amore che Dio ha per noi, al suo offrirsi senza riserve e senza calcoli, diverso da quello usato per la risposta di Pietro, che invece descrive l'amore di amicizia, che ci scambiamo tra di noi.

Quando Gesù chiede a Pietro: «Simone, figlio di Giovanni, mi ami?» (*Gv* 21, 16), si riferisce dunque all'amore del Padre. È come se Gesù gli dicesse: solo se hai conosciuto e sperimentato questo amore di Dio, che non viene mai meno, potrai pascere i miei agnelli; solo nell'amore di Dio Padre potrai amare i tuoi fratelli con un "di più", cioè offrendo la vita per i tuoi fratelli.

A Pietro, dunque, è affidato il compito di "amare di più" e di donare la sua vita per il gregge. Il ministero di Pietro è contrassegnato proprio da questo amore oblativo, perché la Chiesa di Roma presiede nella carità e la sua vera autorità è la carità di Cristo. Non si tratta mai di catturare gli altri con la sopraffazione, con la propaganda religiosa o con i mezzi del potere, ma si tratta sempre e solo di amare come ha fatto Gesù.

Lui – afferma lo stesso Apostolo Pietro – «è la pietra, che è stata scartata da voi, costruttori, e che è diventata la pietra d'angolo» (*At* 4, 11).

E se la pietra è Cristo, Pietro deve pascere il gregge senza cedere mai alla tentazione di essere un condottiero solitario o un capo posto al di sopra degli altri, facendosi padrone delle persone a lui affidate (cfr *1Pt* 5, 3); al contrario, a lui è richiesto di servire la fede dei fratelli, camminando insieme a loro: tutti, infatti, siamo costituiti «pietre vive» (*1Pt* 2, 5), chiamati col nostro Battesimo a costruire l'edificio di Dio nella comunione fraterna, nell'armonia dello Spirito, nella convivenza delle diversità. Come afferma Sant'Agostino: «La Chiesa consta di tutti coloro che sono in concordia con i fratelli e che amano il prossimo» (*Discorso* 359, 9).

Questo, fratelli e sorelle, vorrei che fosse il nostro primo grande desiderio: *una Chiesa unita, segno di unità e di comunione, che diventi fermento per un mondo riconciliato.*

In questo nostro tempo, vediamo ancora troppa discordia, troppe ferite causate dall'odio, dalla violenza, dai pregiudizi, dalla paura del diverso, da un paradigma economico che sfrutta le risorse della Terra ed emargina i più poveri. E noi vogliamo essere, dentro questa pasta, un piccolo lievito di unità, di comunione, di fraternità. Noi vogliamo dire al mondo, con umiltà e con gioia: guardate a Cristo! Avvicinatevi a Lui! Accogliete la sua Parola che illumina e consola! Ascoltate la sua proposta di amore per diventare la sua unica famiglia: *nell'unico Cristo noi siamo uno.* E questa è la strada da fare insieme, tra di noi ma anche con le Chiese cristiane sorelle, con coloro che percorrono altri cammini religiosi, con chi coltiva l'inquietudine della ricerca di Dio, con tutte le donne e gli uomini di buona volontà, per costruire un mondo nuovo in cui regni la pace.

Questo è lo spirito missionario che deve animarci, senza chiuderci nel nostro piccolo gruppo né sentirci superiori al mondo; siamo chiamati a offrire a tutti l'amore di Dio, perché si realizzi quell'unità che non annulla le differenze, ma valorizza la storia personale di ciascuno e la cultura sociale e religiosa di ogni popolo.

Fratelli, sorelle, questa è l'ora dell'amore! La carità di Dio che ci rende fratelli tra di noi è il cuore del Vangelo e, con il mio predecessore Leone XIII, oggi possiamo chiederci: se questo criterio «prevalesse nel mondo, non cesserebbe subito ogni dissidio e non tornerebbe forse la pace?» (Lett. enc. *Rerum novarum*, 21).

Con la luce e la forza dello Spirito Santo, costruiamo una Chiesa fondata sull'amore di Dio e segno di unità, una Chiesa missionaria, che apre le braccia al mondo, che annuncia la Parola, che si lascia inquietare dalla storia, e che diventa lievito di concordia per l'umanità.

Insieme, come unico popolo, come fratelli tutti, camminiamo incontro a Dio e amiamoci a vicenda tra di noi.

20 maggio

VISITA ALLA BASILICA DI SAN PAOLO FUORI LE MURA

Il brano biblico che abbiamo ascoltato è l'inizio di una bellissima lettera indirizzata da San Paolo ai cristiani di Roma, il cui messaggio ruota attorno a tre grandi temi: la *grazia*, la *fede* e la *giustizia*. Mentre affidiamo all'intercessione dell'Apostolo delle genti l'inizio di questo nuovo Pontificato, riflettiamo insieme sul suo messaggio.

San Paolo dice prima di tutto di aver avuto da Dio la *grazia* della chiamata (cfr *Rm* 1, 5). Riconosce, cioè, che il suo incontro con Cristo e il suo ministero sono legati all'amore con cui Dio lo ha preceduto, chiamandolo ad un'esistenza nuova mentre era ancora lontano dal Vangelo e perseguitava la Chiesa. Sant'Agostino – anche lui un convertito – parla della stessa esperienza dicendo: «Cosa potremo noi scegliere, se prima non siamo stati scelti noi stessi? In effetti, se non siamo stati prima amati, non possiamo nemmeno amare» (*Discorso 34*, 2). Alla radice di ogni vocazione c'è Dio: la sua misericordia, la sua bontà, generosa come quella di una madre (cfr *Is* 66, 12-14), che naturalmente, attraverso il suo stesso corpo, nutre il suo bambino quando è ancora incapace di alimentarsi da solo (cfr S. Agostino, *Esp.* s*ul Salmo 130*, 9).

Paolo, però, nello stesso brano, parla anche di «obbedienza della fede» (*Rm* 1, 5), e pure qui condivide ciò che ha vissuto. Il Signore, infatti, apparendogli sulla via di Damasco (cfr *At* 9, 1-30), non lo ha privato della sua libertà, ma gli ha lasciato la possibilità di una scelta, di una obbedienza frutto di fatica, di lotte interiori ed esteriori, che lui ha accettato di affrontare. La salvezza non viene per incanto, ma per un mistero di *grazia* e di *fede*, di amore preveniente di Dio, e di adesione fiduciosa e libera da parte dell'uomo (cfr *2Tm* 1, 12).

Mentre allora ringraziamo il Signore per la chiamata con cui ha trasformato la vita di Saulo, gli chiediamo di saper anche noi rispondere ai suoi inviti allo stesso modo, facendoci testimoni dell'amore «riversato nei

nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato» (*Rm* 5, 5). Gli chiediamo di saper coltivare e diffondere la sua carità, facendoci prossimi gli uni per gli altri (cfr Francesco, *Omelia dei II Vespri nella Solennità della Conversione di San Paolo*, 25 gennaio 2024), nella stessa gara di affetti che, dall'incontro con Cristo, ha spinto l'antico persecutore a farsi "tutto a tutti" (cfr *1Cor* 9, 19-23), fino al martirio. Così, per noi come per lui, nella debolezza della carne si rivelerà la potenza della fede in Dio che *giustifica* (cfr *Rm* 5, 1-5).

Questa Basilica da secoli è affidata alla cura di una Comunità benedettina. Come non ricordare, allora, parlando dell'amore come fonte e motore dell'annuncio del Vangelo, gli insistenti appelli di San Benedetto, nella sua Regola, alla carità fraterna nel cenobio e all'ospitalità verso tutti (*Regola*, capp. LIII; LXIII)?

Ma vorrei concludere richiamando le parole che, più di mille anni dopo, un altro Benedetto, Papa Benedetto XVI, rivolgeva ai giovani: «Cari amici – diceva – Dio ci ama. Questa è la grande verità della nostra vita e che dà senso a tutto il resto […]. All'origine della nostra esistenza c'è un progetto d'amore di Dio», e la fede ci porta ad «aprire il nostro cuore a questo mistero di amore e a vivere come persone che si riconoscono amate da Dio» (*Omelia nella Veglia di preghiera con i giovani*, Madrid, 20 agosto 2011).

È qui la radice, semplice e unica, di ogni missione, anche della mia, come successore di Pietro ed erede dello zelo apostolico di Paolo. Mi dia il Signore la grazia di rispondere fedelmente alla sua chiamata.

25 maggio

CELEBRAZIONE EUCARISTICA A SAN GIOVANNI IN LATERANO E INSEDIAMENTO SULLA CATHEDRA ROMANA

Rivolgo un caro saluto ai Signori Cardinali presenti, in particolare al Cardinale Vicario, ai Vescovi Ausiliari e a tutti i Vescovi, ai carissimi Sacerdoti – Parroci, Vice-parroci e tutti coloro che a vario titolo cooperano alla cura pastorale nelle nostre comunità –; come pure ai Diaconi, ai Religiosi, alle Religiose, alle Autorità e a tutti voi, carissimi fedeli.

La Chiesa di Roma è erede di una grande storia, radicata nella testimonianza di Pietro, di Paolo e di innumerevoli martiri, e ha una missione unica, ben indicata da ciò che è scritto sulla facciata di questa Cattedrale: essere *Mater omnium Ecclesiarum*, Madre di tutte le Chiese.

Spesso Papa Francesco ci ha invitato a riflettere sulla dimensione materna della Chiesa (cfr Esort. Ap. *Evangelii gaudium*, 46-49.139-141; *Catechesi*, 13 gennaio 2016) e sulle caratteristiche che le sono proprie: la tenerezza, la disponibilità al sacrificio e quella capacità di ascolto che permette non solo di soccorrere, ma spesso di prevenire i bisogni e le attese, prima ancora che siano espresse. Sono tratti che ci auguriamo crescano ovunque nel popolo di Dio, anche qui, nella nostra grande famiglia diocesana: nei fedeli, nei pastori, in me per primo. Su di essi ci possono aiutare a riflettere le Letture che abbiamo ascoltato.

Negli *Atti degli Apostoli* (cfr 15, 1-2.22-29), in particolare, si narra di come la comunità delle origini ha affrontato la sfida dell'apertura al mondo pagano nell'annuncio del Vangelo. Non è stato un processo facile: ha richiesto tanta pazienza e ascolto reciproco; ciò è avvenuto anzitutto all'interno della comunità di Antiochia, dove i fratelli, dialogando – anche discutendo – sono arrivati a definire insieme la questione. Poi però Paolo e Barnaba sono saliti a Gerusalemme. Non hanno deciso per conto loro: hanno cercato la comunione con la Chiesa madre e vi si sono recati con umiltà.

Lì hanno trovato, ad ascoltarli, Pietro e gli Apostoli. Si è così intavolato il dialogo che finalmente ha portato alla giusta decisione: riconoscendo e considerando la fatica dei neofiti, si è concordato di non imporre loro pesi eccessivi, ma di limitarsi a chiedere l'essenziale (cfr *At* 15, 28-29). Così, quello che poteva sembrare un problema è divenuto per tutti un'occasione per riflettere e per crescere.

Il testo biblico, però, ci dice di più, andando oltre la pur ricca e interessante dinamica umana dell'evento.

Ce lo rivelano le parole che i fratelli di Gerusalemme rivolgono, per lettera, a quelli di Antiochia, comunicando loro le decisioni prese. Essi scrivono: «È parso bene […] allo Spirito Santo e a noi» (cfr *At* 15, 28). Sottolineano, cioè, che nell'intera vicenda l'ascolto più importante, che ha reso possibile tutto il resto, è stato quello della voce di Dio. Ci ricordano, così, che la comunione si costruisce prima di tutto "in ginocchio", nella preghiera e in un continuo impegno di conversione. Solo in tale tensione, infatti, ciascuno può sentire in sé la voce dello Spirito che grida: «Abbà! Padre!» (*Gal* 4, 6) e di conseguenza ascoltare e comprendere gli altri come fratelli.

Anche il Vangelo ci ribadisce questo messaggio (cfr *Gv* 14, 23-29), dicendoci che nelle scelte della vita non siamo soli. Lo Spirito ci sostiene e ci indica la via da seguire, "insegnandoci" e "ricordandoci" tutto ciò che Gesù ha detto (cfr *Gv* 14, 26).

In primo luogo lo Spirito ci insegna le parole del Signore imprimendole profondamente in noi, secondo l'immagine biblica della legge scritta non più su tavole di pietra, ma nei nostri cuori (cfr *Ger* 31, 33); dono che ci aiuta a crescere fino a renderci "lettera di Cristo" (cfr *2Cor* 3, 3) gli uni per gli altri. Ed è proprio così: noi siamo tanto più capaci di annunciare il Vangelo quanto più ce ne lasciamo conquistare e trasformare, permettendo alla potenza dello Spirito di purificarci nell'intimo, di rendere semplici le nostre parole, onesti e limpidi i nostri desideri, generose le nostre azioni.

E qui entra in gioco l'altro verbo: "ricordare", cioè tornare a rivolgere l'attenzione del cuore a ciò che abbiamo vissuto e appreso, per penetrarne più profondamente il significato e gustarne la bellezza.

Penso, in proposito, al cammino impegnativo che la Diocesi di Roma sta percorrendo in questi anni, articolato su vari livelli di ascolto: verso il mondo circostante, per accoglierne le sfide, e all'interno delle comunità,

per comprendere i bisogni e promuovere sapienti e profetiche iniziative di evangelizzazione e di carità. È un cammino difficile, ancora in corso, che cerca di abbracciare una realtà molto ricca, ma anche molto complessa. È però degno della storia di questa Chiesa, che tante volte ha dimostrato di saper pensare "in grande", spendendosi senza riserve in progetti coraggiosi, e mettendosi in gioco anche di fronte a scenari nuovi e impegnativi.

Ne è segno il grande lavoro con cui tutta la diocesi, proprio in questi giorni, si sta prodigando per il Giubileo, nell'accoglienza e nella cura dei pellegrini e in innumerevoli altre iniziative. Grazie a tanti sforzi, la città appare a chi vi giunge, a volte da molto lontano, come una grande casa aperta e accogliente, e soprattutto come un focolare di fede.

Da parte mia, esprimo il desiderio e l'impegno di entrare in questo cantiere così vasto mettendomi, per quanto mi sarà possibile, in ascolto di tutti, per apprendere, comprendere e decidere insieme: "cristiano con voi e Vescovo per voi", come diceva Sant'Agostino (cfr *Discorso* 340, 1). Vi chiedo di aiutarmi a farlo in uno sforzo comune di preghiera e di carità, ricordando le parole di San Leone Magno: «Tutto il bene da noi compiuto nello svolgimento del nostro ministero è opera di Cristo; e non di noi, che non possiamo nulla senza di lui, ma di lui ci gloriamo, lui da cui deriva tutta l'efficacia del nostro operare» (*Serm. 5, de natali ipsius*, 4).

A tali parole vorrei unire, concludendo, quelle del Beato Giovanni Paolo I, che il 23 settembre del 1978, con il volto radioso e sereno che già gli era valso l'appellativo di "Papa del sorriso", così salutava la sua nuova famiglia diocesana: «San Pio X – diceva – entrando patriarca a Venezia, aveva esclamato in San Marco: "Cosa sarebbe di me, Veneziani, se non vi amassi?". Io dico ai romani qualcosa di simile: posso assicurarvi che vi amo, che desidero solo entrare al vostro servizio e mettere a disposizione di tutti le mie povere forze, quel poco che ho e che sono» (*Omelia in occasione della Presa di Possesso della Cathedra Romana*, 23 settembre 1978).

Anch'io vi esprimo tutto il mio affetto, con il desiderio di condividere con voi, nel cammino comune, gioie e dolori, fatiche e speranze. Anch'io vi offro "quel poco che ho e che sono", e lo affido all'intercessione dei Santi Pietro e Paolo e di tanti altri fratelli e sorelle la cui santità ha illuminato la storia di questa Chiesa e le vie di questa città. La Vergine Maria ci accompagni e interceda per noi.

Al termine della Celebrazione Eucaristica in occasione dell'insediamento sulla Cattedra di Vescovo di Roma, il Santo Padre Leone XIV si è affacciato alla Loggia centrale della Basilica di San Giovanni in Laterano e ha rivolto ai fedeli presenti in piazza le parole di saluto che pubblichiamo di seguito:

La pace sia con voi!

Cari fratelli e sorelle, comunità di Roma, mi fa tanto piacere essere qui con voi stasera, in questo atto liturgico, nel quale abbiamo celebrato il mio insediamento come vostro nuovo Vescovo di Roma. Grazie a tutti voi!

Vivere la nostra fede, specialmente durante questo Anno del Giubileo, cercando la speranza; però cercando di essere noi stessi testimonianza che offre la speranza al mondo. Un mondo che soffre tanto, tanto dolore, per le guerre, la violenza, la povertà! Ma a noi cristiani il Signore chiede di essere sempre questa testimonianza viva. Vivere la nostra fede, sentire nel nostro cuore che Gesù Cristo è presente e sapere che Lui ci accompagna sempre nel nostro cammino.

Grazie a voi per camminare insieme! Camminiamo tutti insieme! Contate sempre su di me, che con voi sono cristiano e per voi Vescovo. Grazie a tutti!

[Benedizione]

Buonasera a tutti! Viviamo con questa gioia, sempre. Grazie.

31 maggio

SANTA MESSA CON ORDINAZIONI SACERDOTALI

Cari fratelli e sorelle!

Oggi è un giorno di grande gioia per la Chiesa e per ognuno di voi, ordinandi presbiteri, insieme a familiari, amici e compagni di cammino negli anni della formazione. Come il Rito dell'Ordinazione evidenzia in più passaggi, è fondamentale il rapporto fra ciò che oggi celebriamo e il popolo di Dio. La profondità, l'ampiezza e persino la durata della gioia divina che ora condividiamo è direttamente proporzionale ai legami che esistono e cresceranno tra voi ordinandi e il popolo da cui provenite, di cui rimanete parte e a cui siete inviati. Mi soffermerò su questo aspetto, tenendo sempre presente che l'identità del prete dipende dall'unione con Cristo sommo ed eterno sacerdote.

Siamo popolo di Dio. Il Concilio Vaticano II ha reso più viva questa consapevolezza, quasi anticipando un tempo in cui le appartenenze si sarebbero fatte più deboli e il senso di Dio più rarefatto. Voi siete testimonianza del fatto che Dio non si è stancato di radunare i suoi figli, pur diversi, e di costituirli in una dinamica unità. Non si tratta di un'azione impetuosa, ma di quella brezza leggera che ridiede speranza al profeta Elia nell'ora dello scoraggiamento (cfr *1Re* 19, 12). Non è rumorosa la gioia di Dio, ma realmente cambia la storia e ci avvicina gli uni agli altri. Ne è icona il mistero della Visitazione, che la Chiesa contempla nell'ultimo giorno di maggio. Dall'incontro fra la Vergine Maria e la cugina Elisabetta vediamo scaturire il *Magnificat*, il canto di un popolo visitato dalla grazia.

Le Letture appena proclamate ci aiutano a interpretare ciò che anche fra noi sta avvenendo. Gesù, anzitutto, nel Vangelo non ci appare schiacciato dalla morte imminente, né dalla delusione per i legami infranti o rimasti incompiuti. Lo Spirito Santo, al contrario, intensifica quei legami minacciati. Nella preghiera essi diventano più forti della morte. Invece di pensare al proprio personale destino, Gesù mette nelle mani del Padre i legami che ha costruito quaggiù. Noi ne siamo parte! Il Vangelo, infatti, è arrivato a noi attraverso legami che il mondo può logorare, ma non distruggere.

Cari ordinandi, concepite allora voi stessi al modo di Gesù! Essere di Dio – servi di Dio, popolo di Dio – ci lega alla terra: non a un mondo ideale, ma a quello reale. Come Gesù, sono persone in carne e ossa quelle che il Padre mette sul vostro cammino. A loro consacrate voi stessi, senza separarvene, senza isolarvi, senza fare del dono ricevuto una sorta di privilegio. Papa Francesco ci ha messo tante volte in guardia da questo, perché l'autoreferenzialità spegne il fuoco dello spirito missionario.

La Chiesa è costitutivamente estroversa, come estroverse sono la vita, la passione, la morte e la risurrezione di Gesù. Voi farete vostre le sue parole in ogni Eucaristia: è «per voi e per tutti». Dio nessuno l'ha mai visto. Si è rivolto a noi, è uscito da sé. Il Figlio ne è diventato l'esegesi, il racconto vivo. E ci ha dato il potere di diventare figli di Dio. Non cercate, non cerchiamo altro potere!

Il gesto dell'imposizione delle mani, con cui Gesù accoglieva i bambini e guariva i malati, rinnovi in voi la potenza liberatrice del suo ministero messianico. Negli *Atti degli Apostoli* quel gesto che tra poco ripeteremo è trasmissione dello Spirito creatore. Così, il Regno di Dio mette ora in comunione le vostre personali libertà, disposte a uscire da sé stesse, innestando le vostre intelligenze e le vostre giovani forze nella missione giubilare che Gesù ha trasmesso alla sua Chiesa.

Nel suo saluto agli anziani della comunità di Efeso, di cui abbiamo ascoltato qualche frammento nella prima Lettura, Paolo trasmette loro il segreto di ogni missione: «Lo Spirito Santo vi ha costituiti come custodi» (*At* 20, 28). Non padroni, ma custodi. La missione è di Gesù. Egli è Risorto, dunque è vivo e ci precede. Nessuno di noi è chiamato a sostituirlo. Il giorno dell'Ascensione ci educa alla sua presenza invisibile. Egli si fida di noi, ci fa spazio; è persino arrivato a dire: «È bene per voi che io me ne vada» (*Gv* 16, 7). Anche noi Vescovi, cari ordinandi, coinvolgendovi nella missione oggi vi facciamo spazio. E voi fate spazio ai fedeli e ad ogni creatura, cui il Risorto è vicino e in cui ama visitarci e stupirci. Il popolo di Dio è più numeroso di quello che vediamo. Non definiamone i confini.

Di San Paolo, di quel suo commovente discorso di addio, vorrei sottolineare una seconda parola. Essa, in realtà, precede tutte le altre. Egli può dire: «Voi sapete come mi sono comportato con voi per tutto questo tempo» (*At* 20, 18). Teniamo nel cuore e nella mente, ben scolpita, questa

espressione! «Voi sapete come mi sono comportato»: la trasparenza della vita. Vite conosciute, vite leggibili, vite credibili! Stiamo dentro il popolo di Dio, per potergli stare davanti, con una testimonianza credibile.

Insieme, allora, ricostruiremo la credibilità di una Chiesa ferita, inviata a un'umanità ferita, dentro una creazione ferita. Non siamo ancora perfetti, ma è necessario essere credibili.

Gesù Risorto ci mostra le sue ferite e, nonostante siano segno del rifiuto da parte dell'umanità, ci perdona e ci invia. Non dimentichiamolo! Egli soffia anche oggi su di noi (cfr *Gv* 20, 22) e ci rende ministri di speranza. «Cosicché non guardiamo più nessuno alla maniera umana» (*2Cor* 5, 16): tutto ciò che ai nostri occhi si presenta infranto e perduto ci appare ora nel segno della riconciliazione.

«L'amore del Cristo infatti ci possiede», cari fratelli e sorelle! È un possesso che libera e che ci abilita a non possedere nessuno. Liberare, non possedere. Siamo di Dio: non c'è ricchezza più grande da apprezzare e da partecipare. È l'unica ricchezza che, condivisa, si moltiplica. La vogliamo insieme portare nel mondo che Dio ha tanto amato da dare il suo unico Figlio (cfr *Gv* 3, 16).

Così, è piena di senso la vita donata da questi fratelli, che tra poco saranno ordinati presbiteri. Li ringraziamo e ringraziamo Dio che li ha chiamati a servizio di un popolo tutto sacerdotale. Insieme, infatti, noi uniamo cielo e terra. In Maria, Madre della Chiesa, brilla questo comune sacerdozio che innalza gli umili, lega le generazioni, ci fa chiamare beati (cfr *Lc* 1, 48.52). Lei, Madonna della Fiducia e Madre della Speranza, interceda per noi.

1 giugno

SANTA MESSA IN OCCASIONE DEL GIUBILEO DELLE FAMIGLIE, DEI BAMBINI, DEI NONNI E DEGLI ANZIANI

Il Vangelo appena proclamato ci mostra Gesù che, nell'ultima Cena, prega per noi (cfr *Gv* 17, 20): il Verbo di Dio, fatto uomo, ormai vicino alla fine della sua vita terrena, pensa a noi, ai suoi fratelli, facendosi benedizione, supplica e lode al Padre, con la forza dello Spirito Santo. E anche noi, mentre entriamo, pieni di stupore e di fiducia, nella preghiera di Gesù, veniamo coinvolti dal suo stesso amore in un progetto grande, che riguarda l'intera umanità.

Cristo domanda infatti che tutti siamo «una sola cosa» (v. 21). Si tratta del bene più grande che possa essere desiderato, perché questa unione universale realizza tra le creature l'eterna comunione d'amore in cui si identifica Dio stesso, come Padre che dà la vita, Figlio che la riceve e Spirito che la condivide.

Il Signore non vuole che noi, per unirci, ci sommiamo in una massa indistinta, come un blocco anonimo, ma desidera che siamo uno: «Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola» (v. 21). L'unità, per la quale Gesù prega, è così una comunione fondata sull'amore stesso con cui Dio ama, dal quale vengono al mondo la vita e la salvezza. E come tale è prima di tutto un dono, che Gesù viene a portare. È dal suo cuore di uomo, infatti, che il Figlio di Dio si rivolge al Padre dicendo: «Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo sappia che tu mi hai mandato e li hai amati come hai amato me» (v. 23).

Ascoltiamo ammirati queste parole: Gesù ci sta rivelando che Dio ci ama come ama sé stesso. Il Padre non ama noi meno di quanto ami il suo Figlio Unigenito, cioè infinitamente. Dio non ama meno, perché ama prima, ama per primo! Lo testimonia Cristo stesso quando dice al Padre: «Tu mi hai amato prima della creazione del mondo» (v. 24). Ed è proprio così: nella sua misericordia, Dio da sempre vuole stringere a sé tutti gli uomini,

ed è la sua vita, donata per noi in Cristo, che ci fa uno, che ci unisce tra noi.

Ascoltare oggi questo Vangelo, durante il *Giubileo delle Famiglie e dei Bambini, dei Nonni e degli Anziani*, ci riempie di gioia.

Carissimi, noi abbiamo ricevuto la vita prima di volerla. Come insegnava Papa Francesco, «tutti gli uomini sono figli, ma nessuno di noi ha scelto di nascere» (*Angelus*, 1° gennaio 2025). Non solo. Appena nati abbiamo avuto bisogno degli altri per vivere, da soli non ce l'avremmo fatta: è qualcun altro che ci ha salvato, prendendosi cura di noi, del nostro corpo come del nostro spirito. Tutti noi viviamo, dunque, grazie a una relazione, cioè a un legame libero e liberante di umanità e di cura vicendevole.

È vero, a volte questa umanità viene tradita. Ad esempio, ogni volta che s'invoca la libertà non per donare la vita, bensì per toglierla, non per soccorrere, ma per offendere. Tuttavia, anche davanti al male, che contrappone e uccide, Gesù continua a pregare il Padre per noi, e la sua preghiera agisce come un balsamo sulle nostre ferite, diventando per tutti annuncio di perdono e di riconciliazione. Tale preghiera del Signore dà senso pieno ai momenti luminosi del nostro volerci bene, come genitori, nonni, figli e figlie. Ed è questo che vogliamo annunciare al mondo: siamo qui per essere "uno" come il Signore ci vuole "uno", nelle nostre famiglie e là dove viviamo, lavoriamo e studiamo: diversi, eppure uno, tanti, eppure uno, sempre, in ogni circostanza e in ogni età della vita.

Carissimi, se ci amiamo così, sul fondamento di Cristo, che è «l'alfa e l'omega», «il principio e la fine» (cfr *Ap* 22, 13), saremo segno di pace per tutti, nella società e nel mondo. E non dimentichiamo: dalle famiglie viene generato il futuro dei popoli.

Negli ultimi decenni abbiamo ricevuto un segno che dà gioia e al tempo stesso fa riflettere: mi riferisco al fatto che sono stati proclamati Beati e Santi dei coniugi, e non separatamente, ma insieme, in quanto coppie di sposi. Penso a Louis e Zélie Martin, i genitori di Santa Teresa di Gesù Bambino; come pure i Beati Luigi e Maria Beltrame Quattrocchi, la cui vita familiare si è svolta a Roma nel secolo scorso. E non dimentichiamo la famiglia polacca Ulma: genitori e bambini uniti nell'amore e nel martirio. Dicevo che si tratta di un segno che fa pensare. Sì, additando come testimoni esemplari degli sposi, la Chiesa ci dice che il mondo di oggi ha bisogno dell'alleanza coniugale per conoscere e accogliere l'amore di Dio

e superare, con la sua forza che unifica e riconcilia, le forze che disgregano le relazioni e le società.

Per questo, col cuore pieno di riconoscenza e di speranza, a voi sposi dico: il matrimonio non è un ideale, ma il canone del vero amore tra l'uomo e la donna: amore totale, fedele, fecondo (cfr S. Paolo VI, Lett. Enc. *Humanae vitae*, 9). Mentre vi trasforma in una carne sola, questo stesso amore vi rende capaci, a immagine di Dio, di donare la vita.

Perciò vi incoraggio ad essere, per i vostri figli, esempi di coerenza, comportandovi come volete che loro si comportino, educandoli alla libertà mediante l'obbedienza, cercando sempre in essi il bene e i mezzi per accrescerlo. E voi, figli, siate grati ai vostri genitori: dire "grazie", per il dono della vita e per tutto ciò che con esso ci viene donato ogni giorno, è il primo modo di onorare il padre e la madre (cfr *Es* 20, 12). Infine a voi, cari nonni e anziani, raccomando di vegliare su coloro che amate, con saggezza e compassione, con l'umiltà e la pazienza che gli anni insegnano.

In famiglia, la fede si trasmette insieme alla vita, di generazione in generazione: viene condivisa come il cibo della tavola e gli affetti del cuore. Ciò la rende un luogo privilegiato in cui incontrare Gesù, che ci vuole bene e vuole il nostro bene, sempre.

E vorrei aggiungere un'ultima cosa. La preghiera del Figlio di Dio, che ci infonde speranza lungo il cammino, ci ricorda anche che un giorno saremo tutti *uno unum* (cfr S. Agostino, *Sermo super Ps.* 127): una cosa sola nell'unico Salvatore, abbracciati dall'amore eterno di Dio. Non solo noi, ma anche i papà e le mamme, le nonne e i nonni, i fratelli, le sorelle e i figli che già ci hanno preceduto nella luce della sua Pasqua eterna, e che sentiamo presenti qui, insieme a noi, in questo momento di festa.

8 giugno

SANTA MESSA
NELLA SOLENNITÀ DI PENTECOSTE

Fratelli e sorelle,

«È spuntato a noi gradito il giorno nel quale […] il Signore Gesù Cristo, glorificato con la sua ascesa al cielo dopo la risurrezione, inviò lo Spirito Santo» (S. Agostino, *Discorso* 271, 1). E anche oggi si ravviva ciò che accadde nel Cenacolo: come un vento impetuoso che ci scuote, come un fragore che ci risveglia, come un fuoco che ci illumina, discende su di noi il dono dello Spirito Santo (cfr *At* 2, 1-11).

Come abbiamo ascoltato dalla prima Lettura, lo Spirito opera qualcosa di straordinario nella vita degli Apostoli. Essi, dopo la morte di Gesù, si erano rinchiusi nella paura e nella tristezza, ma ora ricevono finalmente uno sguardo nuovo e un'intelligenza del cuore che li aiuta a interpretare gli eventi accaduti e a fare l'intima esperienza della presenza del Risorto: lo Spirito Santo vince la loro paura, spezza le catene interiori, lenisce le ferite, li unge di forza e dona loro il coraggio di uscire incontro a tutti ad annunciare le opere di Dio.

Il brano degli *Atti degli Apostoli* ci dice che a Gerusalemme, in quel momento, c'era una moltitudine di svariate provenienze, eppure, «ciascuno li udiva parlare nella propria lingua» (v. 6). Ecco che, allora, a Pentecoste *le porte del cenacolo si aprono* perché *lo Spirito apre le frontiere.* Come afferma Benedetto XVI: «Lo Spirito Santo dona di comprendere. Supera la rottura iniziata a Babele – la confusione dei cuori, che ci mette gli uni contro gli altri – e apre le frontiere. […] La Chiesa deve sempre nuovamente divenire ciò che essa già è: deve aprire le frontiere fra i popoli e infrangere le barriere fra le classi e le razze. In essa non vi possono essere né dimenticati né disprezzati. Nella Chiesa vi sono soltanto liberi fratelli e sorelle di Gesù Cristo» (*Omelia a Pentecoste*, 15 maggio 2005).

Ecco un'immagine eloquente della Pentecoste sulla quale vorrei soffermarmi con voi a meditare.

Lo Spirito apre le frontiere anzitutto dentro di noi. È il Dono che dischiude la nostra vita all'amore. E questa presenza del Signore scioglie le nostre durezze, le nostre chiusure, gli egoismi, le paure che ci bloccano, i narcisismi che ci fanno ruotare solo intorno a noi stessi. Lo Spirito Santo viene a sfidare, in noi, il rischio di una vita che si atrofizza, risucchiata dall'individualismo. È triste osservare come in un mondo dove si moltiplicano le occasioni di socializzare, rischiamo di essere paradossalmente più soli, sempre connessi eppure incapaci di "fare rete", sempre immersi nella folla restando però viaggiatori spaesati e solitari.

E invece lo Spirito di Dio ci fa scoprire un nuovo modo di vedere e vivere la vita: ci apre all'incontro con noi stessi oltre le maschere che indossiamo; ci conduce all'incontro con il Signore educandoci a fare esperienza della sua gioia; ci convince – secondo le stesse parole di Gesù appena proclamate – che solo se rimaniamo nell'amore riceviamo anche la forza di osservare la sua Parola e quindi di esserne trasformati. Apre le frontiere dentro di noi, perché la nostra vita diventi uno spazio ospitale.

Lo Spirito, inoltre, *apre le frontiere anche nelle nostre relazioni*. Infatti, Gesù dice che questo Dono è l'amore tra Lui e il Padre che viene a prendere dimora in noi. E quando l'amore di Dio abita in noi, diventiamo capaci di aprirci ai fratelli, di vincere le nostre rigidità, di superare la paura nei confronti di chi è diverso, di educare le passioni che si agitano dentro di noi. Ma lo Spirito trasforma anche quei pericoli più nascosti che inquinano le nostre relazioni, come i fraintendimenti, i pregiudizi, le strumentalizzazioni. Penso anche – con molto dolore – a quando una relazione viene infestata dalla volontà di dominare sull'altro, un atteggiamento che spesso sfocia nella violenza, come purtroppo dimostrano i numerosi e recenti casi di femminicidio.

Lo Spirito Santo, invece, fa maturare in noi i frutti che ci aiutano a vivere relazioni vere e buone: «Amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé» (*Gal* 5, 22). In questo modo, lo Spirito allarga le frontiere dei nostri rapporti con gli altri e ci apre alla gioia della fraternità. E questo è un criterio decisivo anche per la Chiesa: siamo davvero la Chiesa del Risorto e i discepoli della Pentecoste soltanto se tra di noi non ci sono né frontiere e né divisioni, se nella Chiesa sappiamo dialogare e accoglierci reciprocamente integrando le nostre diversità,

se come Chiesa diventiamo uno spazio accogliente e ospitale verso tutti.

Infine, *lo Spirito apre le frontiere anche tra i popoli*. A Pentecoste gli Apostoli parlano le lingue di coloro che incontrano e il caos di Babele viene finalmente pacificato dall'armonia generata dallo Spirito. Le differenze, quando il Soffio divino unisce i nostri cuori e ci fa vedere nell'altro il volto di un fratello, non diventano occasione di divisione e di conflitto, ma un patrimonio comune da cui tutti possiamo attingere, e che ci mette tutti in cammino, insieme, nella fraternità.

Lo Spirito infrange le frontiere e abbatte i muri dell'indifferenza e dell'odio, perché "ci insegna ogni cosa" e ci "ricorda le parole di Gesù" (cfr *Gv* 14, 26); e, perciò, per prima cosa insegna, ricorda e incide nei nostri cuori il comandamento dell'amore, che il Signore ha posto al centro e al culmine di tutto. E dove c'è l'amore non c'è spazio per i pregiudizi, per le distanze di sicurezza che ci allontanano dal prossimo, per la logica dell'esclusione che vediamo emergere purtroppo anche nei nazionalismi politici.

Proprio celebrando la Pentecoste, Papa Francesco osservava che «oggi nel mondo c'è tanta discordia, tanta divisione. Siamo tutti collegati eppure ci troviamo scollegati tra di noi, anestetizzati dall'indifferenza e oppressi dalla solitudine» (*Omelia*, 28 maggio 2023). E di tutto questo sono tragico segno le guerre che agitano il nostro pianeta. Invochiamo lo Spirito dell'amore e della pace, perché apra le frontiere, abbatta i muri, dissolva l'odio e ci aiuti a vivere da figli dell'unico Padre che è nei cieli.

Fratelli e sorelle, è la Pentecoste che rinnova la Chiesa, rinnova il mondo! Il vento gagliardo dello Spirito venga su di noi e in noi, apra le frontiere del cuore, ci doni la grazia dell'incontro con Dio, allarghi gli orizzonti dell'amore e sostenga i nostri sforzi per la costruzione di un mondo in cui regni la pace.

Maria Santissima, Donna della Pentecoste, Vergine visitata dallo Spirito, Madre piena di grazia, ci accompagni e interceda per noi.

9 giugno

SANTA MESSA PER IL GIUBILEO DELLA SANTA SEDE

Cari fratelli e sorelle,

oggi abbiamo la gioia e la grazia di celebrare il giubileo della Santa Sede nella memoria liturgica di Maria Madre della Chiesa. Questa felice coincidenza è fonte di luce e di ispirazione interiore nello Spirito Santo, che ieri, Pentecoste, si è riversato in abbondanza sul popolo di Dio. E in questo clima spirituale noi oggi godiamo una giornata speciale, prima con la meditazione che abbiamo ascoltato e ora, qui, alla Mensa della Parola e dell'Eucaristia.

La Parola di Dio in questa celebrazione ci fa comprendere il mistero della Chiesa, e in essa della Santa Sede, alla luce delle due icone bibliche scritte dallo Spirito nella pagina degli *Atti degli Apostoli* (1, 12-14) e in quella del *Vangelo di Giovanni* (19, 25-34).

Partiamo da quella fondamentale, che è il racconto della morte di Gesù. Giovanni, unico dei Dodici presente al Calvario, ha visto e ha testimoniato che sotto la croce, insieme alle altre donne, c'era la madre di Gesù (v. 25). E ha sentito con le sue orecchie le ultime parole del Maestro, tra le quali queste: «Donna, ecco tuo figlio!», e poi, rivolte a lui: «Ecco tua madre!» (v. 26-27).

La maternità di Maria attraverso il mistero della Croce ha fatto un salto impensabile: la madre di Gesù è diventata la nuova Eva, perché il Figlio l'ha associata alla sua morte redentrice, fonte di vita nuova ed eterna per ogni uomo che viene a questo mondo. Il tema della *fecondità* è ben presente in questa liturgia. L'Orazione "colletta" lo ha messo subito in luce facendoci chiedere al Padre che la Chiesa, sorretta dall'amore di Cristo, «sia sempre più feconda nello Spirito».

La fecondità della Chiesa è la stessa fecondità di Maria; e si realizza nell'esistenza dei suoi membri nella misura in cui essi rivivono, "in piccolo", ciò che ha vissuto la Madre, cioè amano secondo l'amore di Gesù. Tutta la fecondità della Chiesa e della Santa Sede dipende dalla Croce di

Cristo. Altrimenti è apparenza, se non peggio. Ha scritto un grande teologo contemporaneo: «Se la Chiesa è l'albero cresciuto dal piccolo granello di senapa della croce, quest'albero è destinato a produrre a sua volta granelli di senapa, e quindi frutti che ripetono la forma della croce, perché proprio alla croce devono la loro esistenza» (H.U. von Balthasar, *Cordula ovverosia il caso serio*, Brescia 1969, 45-46).

Nella Colletta abbiamo chiesto anche che la Chiesa «esulti per la santità dei suoi figli». In effetti, questa fecondità di Maria e della Chiesa è inseparabilmente legata alla sua *santità*, cioè alla sua conformazione a Cristo. La Santa Sede è santa come lo è la Chiesa, nel suo nucleo originario, nella fibra di cui è intessuta. Così la Sede Apostolica custodisce la santità delle sue radici mentre ne è custodita. Ma non è meno vero che essa vive anche nella santità di ciascuno dei suoi membri. Perciò il modo migliore di servire la Santa Sede è cercare di essere santi, ciascuno di noi secondo il suo stato di vita e il compito che gli è stato affidato.

Ad esempio, un prete che personalmente sta portando una croce pesante a motivo del suo ministero, e tuttavia ogni giorno va in ufficio e cerca di fare al meglio il suo lavoro con amore e con fede, questo prete partecipa e contribuisce alla fecondità della Chiesa. E così un padre o una madre di famiglia, che a casa vive una situazione difficile, un figlio che dà pensieri, o un genitore malato, e porta avanti il suo lavoro con impegno, quell'uomo e quella donna sono fecondi della fecondità di Maria e della Chiesa.

Veniamo ora alla seconda icona, quella scritta da San Luca all'inizio degli *Atti degli Apostoli*, che raffigura la madre di Gesù insieme agli Apostoli e ai discepoli nel Cenacolo (1, 12-14). Ci mostra la maternità di Maria verso la Chiesa nascente, una maternità "archetipica", che rimane attuale in ogni tempo e luogo. E soprattutto essa è sempre frutto del Mistero pasquale, del dono del Signore crocifisso e risorto.

Lo Spirito Santo, che scende con potenza sulla prima comunità è lo stesso che Gesù ha consegnato col suo ultimo respiro (cfr *Gv* 19, 30). Questa icona biblica è inseparabile dalla prima: la fecondità della Chiesa è sempre legata alla Grazia sgorgata dal Cuore trafitto di Gesù insieme al sangue e all'acqua, simbolo dei Sacramenti (cfr *Gv* 19, 34).

Maria, nel Cenacolo, grazie alla missione materna ricevuta ai piedi della croce, è al servizio della comunità nascente: è la memoria vivente di

Gesù, e in quanto tale è, per così dire, il polo d'attrazione che armonizza le differenze e fa sì che la preghiera dei discepoli sia concorde.

Gli Apostoli, anche in questo testo, sono elencati per nome, e come sempre il primo è Pietro (cfr v. 13). Ma lui stesso, anzi, lui per primo è sostenuto da Maria nel suo ministero. Analogamente la Madre Chiesa sostiene il ministero dei successori di Pietro con il carisma mariano. La Santa Sede vive in maniera del tutto peculiare la compresenza dei due poli, quello mariano e quello petrino. Ed è quello mariano che assicura la *fecondità* e la *santità* di quello petrino, con la sua *maternità*, dono di Cristo e dello Spirito.

Carissimi, lodiamo Dio per la sua Parola, lampada che rischiara i nostri passi, anche la nostra vita quotidiana al servizio della Santa Sede. E, illuminati da questa Parola, rinnoviamo la nostra preghiera: «Concedi, o Padre, che la tua Chiesa, sorretta dall'amore di Cristo, sia sempre più feconda nello Spirito, esulti per la santità dei suoi figli e raccolga nel suo grembo l'intera famiglia umana» (Oraz. Colletta). Amen.

15 giugno

SANTA MESSA
PER IL GIUBILEO DELLO SPORT

Cari fratelli e sorelle,

nella prima Lettura abbiamo ascoltato queste parole: «Così parla la Sapienza di Dio: "Il Signore mi ha creato come inizio della sua attività, prima di ogni sua opera, all'origine. […] Quando egli fissava i cieli, io ero là; […] io ero con lui come artefice ed ero la sua delizia ogni giorno: giocavo davanti a lui in ogni istante, giocavo sul globo terrestre, ponendo le mie delizie tra i figli dell'uomo"» (*Pr* 8, 22.27.30-31). Per Sant'Agostino, la Trinità e la sapienza sono intimamente legate. La sapienza divina è rivelata nella Santissima Trinità, e la sapienza ci porta sempre alla verità.

E oggi, mentre celebriamo la Solennità della Santissima Trinità, stiamo vivendo le giornate del *Giubileo dello Sport*. Il binomio *Trinità-sport* non è esattamente di uso comune, eppure l'accostamento non è fuori luogo. Ogni buona attività umana, infatti, porta in sé un riflesso della bellezza di Dio, e certamente lo sport è tra queste. Del resto, Dio non è statico, non è chiuso in sé. È comunione, viva relazione tra il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, che si apre all'umanità e al mondo. La teologia chiama tale realtà *pericoresi*, cioè "danza": una danza d'amore reciproco.

È da questo dinamismo divino che sgorga la vita. Noi siamo stati creati da un Dio che si compiace e gioisce nel donare l'esistenza alle sue creature, che "gioca", come ci ha ricordato la prima Lettura (cfr *Pr* 8, 30-31). Alcuni Padri della Chiesa parlano addirittura, arditamente, di un *Deus ludens*, di un Dio che si diverte (cfr S. Salonio di Ginevra, *In Parabolas Salomonis expositio mystica*; S. Gregorio Nazianzeno, *Carmina*, I, 2, 589). Ecco perché lo sport può aiutarci a incontrare Dio Trinità: perché richiede un movimento dell'io verso l'altro, certamente esteriore, ma anche e soprattutto interiore. Senza questo, si riduce a una sterile competizione di egoismi.

Pensiamo a un'espressione che, nella lingua italiana, si usa comunemente per incitare gli atleti durante le gare: gli spettatori gridano: «Dai!».

Forse non ci facciamo caso, ma è un imperativo bellissimo: è l'imperativo del verbo "dare". E questo può farci riflettere: non si tratta solo di dare una prestazione fisica, magari straordinaria, ma di dare sé stessi, di "giocarsi". Si tratta di darsi per gli altri – per la propria crescita, per i sostenitori, per i propri cari, per gli allenatori, per i collaboratori, per il pubblico, anche per gli avversari – e, se si è veramente sportivi, questo vale al di là del risultato. San Giovanni Paolo II – uno sportivo, come sappiamo – ne parlava così: «Lo sport è gioia di vivere, gioco, festa, e come tale va valorizzato […] mediante il recupero della sua gratuità, della sua capacità di stringere vincoli di amicizia, di favorire il dialogo e l'apertura degli uni verso gli altri, […] al di sopra delle dure leggi della produzione e del consumo e di ogni altra considerazione puramente utilitaristica e edonistica della vita» (*Omelia per il Giubileo degli sportivi*, 12 aprile 1984).

In quest'ottica accenniamo allora, in particolare, a tre aspetti che rendono lo sport, oggi, un mezzo prezioso di formazione umana e cristiana.

In primo luogo, in una società segnata dalla *solitudine*, in cui l'individualismo esasperato ha spostato il baricentro dal "noi" all'"io", finendo per ignorare l'altro, lo sport – specialmente quando è di squadra – insegna il valore della collaborazione, del camminare insieme, di quel condividere che, come abbiamo detto, è al cuore stesso della vita di Dio (cfr *Gv* 16, 14-15). Può così diventare uno strumento importante di ricomposizione e d'incontro: tra i popoli, nelle comunità, negli ambienti scolastici e lavorativi, nelle famiglie!

In secondo luogo, in una società sempre più *digitale*, in cui le tecnologie, pur avvicinando persone lontane, spesso allontanano chi sta vicino, lo sport valorizza la concretezza dello stare insieme, il senso del corpo, dello spazio, della fatica, del tempo reale. Così, contro la tentazione di fuggire in mondi virtuali, esso aiuta a mantenere un sano contatto con la natura e con la vita concreta, luogo in cui solo si esercita l'amore (cfr *1Gv* 3, 18).

In terzo luogo, in una società *competitiva*, dove sembra che solo i forti e i vincenti meritino di vivere, lo sport insegna anche a perdere, mettendo l'uomo a confronto, nell'*arte della sconfitta*, con una delle verità più profonde della sua condizione: la fragilità, il limite, l'imperfezione. Questo è importante, perché è dall'esperienza di questa fragilità che ci si apre alla speranza. L'atleta che non sbaglia mai, che non perde mai, non esiste. I

campioni non sono macchine infallibili, ma uomini e donne che, anche quando cadono, trovano il coraggio di rialzarsi. Ricordiamo ancora una volta, in proposito, le parole di San Giovanni Paolo II, il quale diceva che Gesù è *"il vero atleta di Dio",* perché ha vinto il mondo non con la forza, ma con la fedeltà dell'amore (cfr *Omelia nella Messa per il Giubileo degli sportivi*, 29 ottobre 2000).

Non è un caso che, nella vita di molti santi del nostro tempo, lo sport abbia avuto un ruolo significativo, sia come pratica personale sia come via di evangelizzazione. Pensiamo al Beato Pier Giorgio Frassati, patrono degli sportivi, che sarà proclamato santo il prossimo 7 settembre. La sua vita, semplice e luminosa, ci ricorda che, come nessuno nasce campione, così nessuno nasce santo. È l'allenamento quotidiano dell'amore che ci avvicina alla vittoria definitiva (cfr *Rm* 5, 3-5) e che ci rende capaci di lavorare all'edificazione di un mondo nuovo. Lo affermava anche San Paolo VI, vent'anni dopo la fine della seconda guerra mondiale, ricordando ai membri di un'associazione sportiva cattolica quanto lo sport avesse contribuito a riportare pace e speranza in una società sconvolta dalle conseguenze della guerra (cfr *Discorso ai membri del C.S.I.*, 20 marzo 1965). Diceva: «È la formazione di una società nuova, a cui si rivolgono i vostri sforzi: […] nella consapevolezza che lo sport, nei sani elementi formativi che esso avvalora, può essere utilissimo strumento per l'elevazione spirituale della persona umana, condizione prima e indispensabile di una società ordinata, serena, costruttiva» (ibid.).

Cari sportivi, la Chiesa vi affida una missione bellissima: essere, nelle vostre attività, riflesso dell'amore di Dio Trinità per il bene vostro e dei vostri fratelli. Lasciatevi coinvolgere da questa missione, con entusiasmo: come atleti, come formatori, come società, come gruppi, come famiglie. Papa Francesco amava sottolineare che Maria, nel Vangelo, ci appare attiva, in movimento, perfino "di corsa" (cfr *Lc* 1, 39), pronta, come sanno fare le mamme, a partire a un cenno di Dio per soccorrere i suoi figli (cfr *Discorso ai Volontari della GMG*, 6 agosto 2023). Chiediamo a Lei di accompagnare le nostre fatiche e i nostri slanci, e di orientarli sempre al meglio, fino alla vittoria più grande: quella dell'eternità, il "campo infinito" dove il gioco non avrà più fine e la gioia sarà piena (cfr *1Cor* 9, 24-25; *2Tm* 4, 7-8).

22 giugno

SANTA MESSA E PROCESSIONE EUCARISTICA NELLA SOLENNITÀ DEL SANTISSIMO CORPO E SANGUE DI CRISTO

Cari fratelli e sorelle, è bello stare con Gesù. Il Vangelo appena proclamato lo attesta, raccontando che le folle rimanevano ore e ore con Lui, che parlava del Regno di Dio e guariva i malati (cfr *Lc* 9, 11). La compassione di Gesù per i sofferenti manifesta l'amorevole vicinanza di Dio, che viene nel mondo per salvarci. Quando Dio regna, l'uomo è liberato da ogni male. Tuttavia, anche per quanti ricevono da Gesù la buona novella, viene l'ora della prova. In quel luogo deserto, dove le folle hanno ascoltato il Maestro, scende la sera e non c'è niente da mangiare (cfr v. 12). La fame del popolo e il tramonto del sole sono segni di un limite che incombe sul mondo, su ogni creatura: il giorno finisce, così come la vita degli uomini. È in quest'ora, nel tempo dell'indigenza e delle ombre, che Gesù resta in mezzo a noi.

Proprio quando il sole declina e la fame cresce, mentre gli apostoli stessi chiedono di congedare la gente, Cristo ci sorprende con la sua misericordia. Egli ha compassione del popolo affamato e invita i suoi discepoli a prendersene cura: la fame non è un bisogno che non c'entra con l'annuncio del Regno e la testimonianza della salvezza. Al contrario, questa fame riguarda la nostra relazione con Dio. Cinque pani e due pesci, tuttavia, non sembrano proprio sufficienti a sfamare il popolo: all'apparenza ragionevoli, i calcoli dei discepoli palesano invece la loro poca fede. Perché, in realtà, con Gesù c'è tutto quello che serve per dare forza e senso alla nostra vita.

All'appello della fame, infatti, Egli risponde con il segno della condivisione: *alza* gli occhi, *recita* la benedizione, *spezza* il pane e *dà* da mangiare a tutti i presenti (cfr v. 16). I gesti del Signore non inaugurano un complesso rituale magico, ma testimoniano con semplicità la riconoscenza verso il Padre, la preghiera filiale di Cristo e la comunione fraterna che lo

Spirito Santo sostiene. Per moltiplicare pani e pesci, Gesù divide quelli che ci sono: proprio così bastano per tutti, anzi, sovrabbondano. Dopo aver mangiato – e mangiato a sazietà – ne portarono via dodici ceste (cfr v. 17).

Questa è la logica che salva il popolo affamato: Gesù opera secondo lo stile di Dio, insegnando a fare altrettanto. Oggi, al posto delle folle ricordate nel Vangelo stanno interi popoli, umiliati dall'ingordigia altrui più ancora che dalla propria fame. Davanti alla miseria di molti, l'accumulo di pochi è segno di una superbia indifferente, che produce dolore e ingiustizia. Anziché condividere, l'opulenza spreca i frutti della terra e del lavoro dell'uomo. Specialmente in questo anno giubilare, l'esempio del Signore resta per noi urgente criterio di azione e di servizio: condividere il pane, per moltiplicare la speranza, proclama l'avvento del Regno di Dio.

Salvando le folle dalla fame, infatti, Gesù annuncia che salverà tutti dalla morte. Questo è il mistero della fede, che celebriamo nel sacramento dell'Eucaristia. Come la fame è segno della nostra radicale indigenza di vita, così spezzare il pane è segno del dono divino di salvezza.

Carissimi, Cristo è la risposta di Dio alla fame dell'uomo, perché il suo corpo è il pane della vita eterna: prendete e mangiatene tutti! L'invito di Gesù abbraccia la nostra esperienza quotidiana: per vivere, abbiamo bisogno di nutrirci della vita, togliendola a piante e animali. Eppure, mangiare qualcosa di morto ci ricorda che anche noi, per quanto mangiamo, moriremo. Quando invece ci nutriamo di Gesù, pane vivo e vero, viviamo per Lui. Offrendo tutto sé stesso, il Crocifisso Risorto si consegna a noi, che scopriamo così d'essere fatti per nutrirci di Dio. La nostra natura affamata porta il segno di un'indigenza che viene saziata dalla grazia dell'Eucaristia. Come scrive Sant'Agostino, davvero Cristo è «*panis qui reficit, et non deficit*; *panis qui sumi potest, consumi non potest*» (*Sermo* 130, 2): un pane che nutre e non viene meno; un pane che si può mangiare ma non si può esaurire. L'Eucaristia, infatti, è la presenza vera, reale e sostanziale del Salvatore (cfr *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1413), che trasforma il pane in sé, per trasformare noi in Lui. Vivo e vivificante, il *Corpus Domini* rende noi, cioè la Chiesa stessa, corpo del Signore.

Perciò, secondo le parole dell'apostolo Paolo (cfr *1Cor* 10, 17), il Concilio Vaticano II insegna che «col sacramento del pane eucaristico viene rappresentata ed effettuata l'unità dei fedeli, che costituiscono un solo

corpo in Cristo. Tutti gli uomini sono chiamati a questa unione con Cristo, che è la luce del mondo: da Lui veniamo, per mezzo suo viviamo, a Lui siamo diretti» (Cost. dogm. *Lumen gentium*, 3). La processione, che tra poco inizieremo, è segno di tale cammino. Insieme, pastori e gregge, ci nutriamo del Santissimo Sacramento, lo adoriamo e lo portiamo per le strade. Così facendo, lo porgiamo allo sguardo, alla coscienza, al cuore della gente. Al cuore di chi crede, perché creda più fermamente; al cuore di chi non crede, perché si interroghi sulla fame che abbiamo nell'animo e sul pane che la può saziare.

Ristorati dal cibo che Dio ci dona, portiamo Gesù al cuore di tutti, perché Gesù tutti coinvolge nell'opera della salvezza, invitando ciascuno a partecipare alla sua mensa. Beati gli invitati, che diventano testimoni di questo amore!

27 giugno

SANTA MESSA CON ORDINAZIONI SACERDOTALI NELLA SOLENNITÀ DEL SACRATISSIMO CUORE DI GESÙ

Oggi, Solennità del Sacratissimo Cuore di Gesù, Giornata per la santificazione sacerdotale, celebriamo con gioia questa Eucaristia nel Giubileo dei Sacerdoti.

Mi rivolgo, perciò, prima di tutto a voi, cari fratelli presbiteri, venuti presso la tomba dell'apostolo Pietro a varcare la Porta santa, per tornare ad immergere nel Cuore del Salvatore le vostre vesti battesimali e sacerdotali. Per alcuni dei presenti, poi, tale gesto è compiuto in un giorno unico della loro vita: quello dell'Ordinazione.

Parlare del Cuore di Cristo in questa cornice è parlare dell'intero mistero dell'incarnazione, morte e risurrezione del Signore, affidato in modo particolare a noi affinché lo rendiamo presente nel mondo. Per questo, alla luce delle Letture che abbiamo ascoltato, riflettiamo insieme su come possiamo contribuire a quest'opera di salvezza.

Nella prima, il profeta Ezechiele ci parla di Dio come di un pastore che passa in rassegna il suo gregge, contando le sue pecore una per una: va in cerca di quelle perdute, cura quelle ferite, sostiene quelle deboli e malate (cfr *Ez* 34, 11-16). Ci ricorda, così, in un tempo di grandi e terribili conflitti, che l'amore del Signore, da cui siamo chiamati a lasciarci abbracciare e plasmare, è universale, e che ai suoi occhi – e di conseguenza anche ai nostri – non c'è posto per divisioni e odi di alcun tipo.

Nella seconda Lettura (cfr *Rm* 5, 5-11), poi, San Paolo, ricordandoci che Dio ci ha riconciliati «quando eravamo ancora deboli» (v. 6) e «peccatori» (v. 8), ci invita ad abbandonarci all'azione trasformante del suo Spirito che abita in noi, in un quotidiano cammino di conversione. La nostra speranza si fonda sulla consapevolezza che il Signore non ci abbandona: ci accompagna sempre. Noi però siamo chiamati a cooperare con Lui, prima di tutto mettendo al centro della nostra esistenza l'Eucaristia, «fonte e apice di tutta la vita cristiana» (Conc. Ecum. Vat. II, Cost. dogm. *Lumen*

gentium, 11); poi «attraverso la fruttuosa recezione dei sacramenti, soprattutto con la confessione sacramentale frequente» (Id., Decr. *Presbyterorum ordinis*, 18); e infine con la preghiera, la meditazione della Parola e l'esercizio della carità, conformando sempre più il nostro cuore a quello «del Padre delle misericordie» (*ibid*.).

E questo ci porta al Vangelo che abbiamo ascoltato (cfr *Lc* 15, 3-7), in cui si parla della gioia di Dio – e di ogni pastore che ami secondo il suo Cuore – per il ritorno all'ovile di una sola delle sue pecore. È un invito a vivere la carità pastorale con lo stesso animo grande del Padre, coltivando in noi il suo desiderio: che nessuno vada perduto (cfr *Gv* 6, 39), ma che tutti, anche attraverso di noi, conoscano Cristo e abbiano in Lui la vita eterna (cfr *Gv* 6, 40). È un invito a farci intimamente uniti a Gesù (cfr *Presbyterorum ordinis*, 14), seme di concordia in mezzo ai fratelli, caricandoci sulle spalle chi si è perduto, donando il perdono a chi ha sbagliato, andando a cercare chi si è allontanato o è rimasto escluso, curando chi soffre nel corpo e nello spirito, in un grande scambio d'amore che, nascendo dal fianco trafitto del Crocifisso, avvolge tutti gli uomini e riempie il mondo. Papa Francesco scriveva in proposito: «Dalla ferita del costato di Cristo continua a sgorgare quel fiume che non si esaurisce mai, che non passa, che si offre sempre di nuovo a chi vuole amare. Solo il suo amore renderà possibile una nuova umanità» (Lett. Enc. *Dilexit nos*, 219).

Il ministero sacerdotale è un ministero di santificazione e di riconciliazione per l'unità del Corpo di Cristo (cfr *Lumen gentium*, 7). Per questo il Concilio Vaticano II chiede ai presbiteri di fare ogni sforzo per «condurre tutti all'unità nella carità» (*Presbyterorum ordinis*, 9), armonizzando le differenze perché «nessuno […] possa sentirsi estraneo» (*ibid*.). E raccomanda loro di essere uniti al vescovo e nel presbiterio (*ivi*, 7-8). Quanto più infatti ci sarà unità tra di noi, tanto più sapremo condurre anche gli altri all'ovile del Buon Pastore, per vivere come fratelli nell'unica casa del Padre.

Sant'Agostino, in proposito, in un sermone tenuto in occasione dell'anniversario della sua Ordinazione, parlava di un frutto gioioso di comunione che unisce fedeli, presbiteri e vescovi, e che ha la sua radice nel sentirsi tutti riscattati e salvati dalla stessa grazia e dalla stessa misericordia. Pronunciava, proprio in quel contesto, la famosa frase: «Per voi infatti sono vescovo, con voi sono cristiano» (*Sermo 340*, 1).

Nella Messa solenne d'inizio del mio pontificato, ho espresso davanti al Popolo di Dio un grande desiderio: «Una Chiesa unita, segno di unità e di comunione, che diventi fermento per un mondo riconciliato» (18 maggio 2025). Torno, oggi, a condividerlo con tutti voi: riconciliati, uniti e trasformati dall'amore che sgorga copioso dal Cuore di Cristo, camminiamo insieme sulle sue orme, umili e decisi, fermi nella fede e aperti a tutti nella carità, portiamo nel mondo la pace del Risorto, con quella libertà che viene dal saperci amati, scelti e inviati dal Padre.

Ed ora, prima di concludere, mi rivolgo a voi, carissimi Ordinandi, che tra poco, per l'imposizione delle mani del Vescovo e con una rinnovata effusione dello Spirito Santo, diventerete sacerdoti. Vi dico alcune cose semplici, ma che ritengo importanti per il vostro futuro e per quello delle anime che vi saranno affidate. Amate Dio e i fratelli, siate generosi, ferventi nella celebrazione dei Sacramenti, nella preghiera, specialmente nell'Adorazione, e nel ministero; siate vicini al vostro gregge, donate il vostro tempo e le vostre energie per tutti, senza risparmiarvi, senza fare differenze, come ci insegnano il fianco squarciato del Crocifisso e l'esempio dei santi. E a questo proposito, ricordate che la Chiesa, nella sua storia millenaria, ha avuto – e ha ancora oggi – figure meravigliose di santità sacerdotale: a partire dalle comunità delle origini, essa ha generato e conosciuto, tra i suoi preti, martiri, apostoli infaticabili, missionari e campioni della carità. Fate tesoro di tanta ricchezza: interessatevi alle loro storie, studiate le loro vite e le loro opere, imitate le loro virtù, lasciatevi accendere dal loro zelo, invocate spesso, con insistenza, la loro intercessione! Il nostro mondo propone troppo spesso modelli di successo e di prestigio discutibili e inconsistenti. Non lasciatevene affascinare! Guardate piuttosto al solido esempio e ai frutti dell'apostolato, molte volte nascosto e umile, di chi nella vita ha servito il Signore e i fratelli con fede e dedizione, e continuatene la memoria con la vostra fedeltà.

Affidiamoci infine tutti alla materna protezione della Beata Vergine Maria, Madre dei sacerdoti e Madre della speranza: sia Lei ad accompagnare e sostenere i nostri passi, perché ogni giorno possiamo configurare sempre più il nostro cuore a quello di Cristo, sommo ed eterno Pastore.

29 giugno

CELEBRAZIONE EUCARISTICA NELLA SOLENNITÀ DEI SANTI APOSTOLI PIETRO E PAOLO CON LA BENEDIZIONE E IMPOSIZIONE DEI PALLI

Cari fratelli e sorelle,

oggi festeggiamo due fratelli nella fede, Pietro e Paolo, che riconosciamo come pilastri della Chiesa e veneriamo come patroni della diocesi e della città di Roma.

La storia di questi due Apostoli interpella da vicino anche noi, Comunità dei discepoli del Signore pellegrina in questo nostro tempo. In particolare, guardando alla loro testimonianza, vorrei sottolineare due aspetti: la comunione ecclesiale e la vitalità della fede.

Anzitutto, la comunione ecclesiale. La liturgia di questa Solennità, infatti, ci fa vedere come Pietro e Paolo sono stati chiamati a vivere un unico destino, quello del martirio, che li ha associati definitivamente a Cristo. Nella prima Lettura troviamo Pietro che, in prigione, attende che sia eseguita la sentenza (cfr At 12, 1-11); nella seconda, l'apostolo Paolo, anch'egli in catene, in una sorta di testamento afferma che il suo sangue sta per essere sparso e offerto a Dio (cfr 2Tm 4, 6-8.17-18). Sia Pietro che Paolo, dunque, donano la loro vita per la causa del Vangelo.

Tuttavia, questa comunione nell'unica confessione della fede non è una conquista pacifica. I due Apostoli la raggiungono come un traguardo a cui approdano dopo un lungo cammino, nel quale ciascuno ha abbracciato la fede e ha vissuto l'apostolato in modo diverso. La loro fraternità nello Spirito non cancella le diversità dalle quali sono partiti: Simone era un pescatore di Galilea, Saulo invece un rigoroso intellettuale appartenente al partito dei farisei; il primo lascia subito tutto per seguire il Signore; il secondo perseguita i cristiani finché viene trasformato da Cristo Risorto; Pietro predica soprattutto ai Giudei; Paolo è spinto a portare la Buona Notizia alle genti.

Tra i due, come sappiamo, non mancarono conflitti a proposito del rapporto con i pagani, al punto che Paolo afferma: «Quando Cefa venne ad

Antiochia, mi opposi a lui a viso aperto perché aveva torto» (Gal 2, 11). E di tale questione, come sappiamo, si occuperà il Concilio di Gerusalemme, nel quale i due Apostoli si confronteranno ancora.

Carissimi, la storia di Pietro e Paolo ci insegna che la comunione a cui il Signore ci chiama è un'armonia di voci e di volti e non cancella la libertà di ognuno. I nostri Patroni hanno percorso sentieri diversi, hanno avuto idee differenti, a volte si sono confrontati e scontrati con franchezza evangelica. Eppure ciò non ha impedito loro di vivere la concordia apostolorum, cioè una viva comunione nello Spirito, una feconda sintonia nella diversità. Come afferma Sant'Agostino, «un solo giorno è consacrato alla festa dei due apostoli. Ma anch'essi erano una cosa sola. Benché siano stati martirizzati in giorni diversi, erano una cosa sola» (*Discorso* 295, 7.7).

Tutto questo ci interroga sul cammino della comunione ecclesiale. Essa nasce dall'impulso dello Spirito, unisce le diversità e crea ponti di unità nella varietà dei carismi, dei doni e dei ministeri. È importante imparare a vivere così la comunione, come unità nella diversità, perché la varietà dei doni, raccordata nella confessione dell'unica fede, contribuisca all'annuncio del Vangelo. Su questa strada siamo chiamati a camminare, proprio guardando a Pietro e Paolo, perché di tale fraternità abbiamo tutti bisogno. Ne ha bisogno la Chiesa, ne hanno bisogno le relazioni tra laici e presbiteri, tra i presbiteri e i Vescovi, tra i Vescovi e il Papa; così come ne hanno bisogno la vita pastorale, il dialogo ecumenico e il rapporto di amicizia che la Chiesa desidera intrattenere con il mondo. Impegniamoci a fare delle nostre diversità un laboratorio di unità e di comunione, di fraternità e di riconciliazione perché ciascuno nella Chiesa, con la propria storia personale, impari a camminare insieme agli altri.

I santi Pietro e Paolo ci interpellano anche sulla vitalità della nostra fede. Nell'esperienza del discepolato, infatti, c'è sempre il rischio di cadere nell'abitudine, nel ritualismo, in schemi pastorali che si ripetono senza rinnovarsi e senza cogliere le sfide del presente. Nella storia dei due Apostoli, invece, ci ispira la loro volontà di aprirsi ai cambiamenti, di lasciarsi interrogare dagli avvenimenti, dagli incontri e dalle situazioni concrete delle comunità, di cercare strade nuove per l'evangelizzazione a partire dai problemi e dalle domande posti dai fratelli e dalle sorelle nella fede.

E al centro del Vangelo che abbiamo ascoltato c'è proprio la domanda che Gesù pone ai suoi discepoli, e che rivolge anche a noi oggi, perché possiamo discernere se il cammino della nostra fede conserva dinamicità e vitalità, se è ancora accesa la fiamma della relazione con il Signore: «*Ma voi, chi dite che io sia?*» (Mt 16, 15).

Ogni giorno, ad ogni ora della storia, sempre dobbiamo porre attenzione a questa domanda. Se non vogliamo che il nostro essere cristiani si riduca a un retaggio del passato, come tante volte ci ha ammoniti Papa Francesco, è importante uscire dal rischio di una fede stanca e statica, per chiederci: chi è oggi per noi Gesù Cristo? Che posto occupa nella nostra vita e nell'azione della Chiesa? Come possiamo testimoniare questa speranza nella vita di tutti i giorni e annunciarla a coloro che incontriamo?

Fratelli e sorelle, l'esercizio del discernimento, che nasce da questi interrogativi, permette alla nostra fede e alla Chiesa di rinnovarsi continuamente e di sperimentare nuove vie e nuove prassi per l'annuncio del Vangelo. Questo, insieme alla comunione, dev'essere il nostro primo desiderio. In particolare, oggi vorrei rivolgermi alla Chiesa che è in Roma, perché più di tutte essa è chiamata a diventare segno di unità e di comunione, Chiesa ardente di una fede viva, Comunità di discepoli che testimoniano la gioia e la consolazione del Vangelo in tutte le situazioni umane.

Nella gioia di questa comunione, che il cammino dei santi Pietro e Paolo ci invita a coltivare, saluto i fratelli Arcivescovi che oggi ricevono il Pallio. Carissimi, questo segno, mentre richiama il compito pastorale che vi è affidato, esprime la comunione con il Vescovo di Roma, perché nell'unità della fede cattolica, ciascuno di voi possa alimentarla nelle Chiese locali a voi affidate.

Desidero poi salutare i membri del Sinodo della Chiesa greco-cattolica ucraina: grazie per la vostra presenza qui e per il vostro zelo pastorale. Il Signore doni la pace al vostro popolo!

E con viva riconoscenza saluto la Delegazione del Patriarcato Ecumenico, qui inviata dal carissimo fratello Sua Santità Bartolomeo.

Cari fratelli e sorelle, edificati dalla testimonianza dei santi apostoli Pietro e Paolo, camminiamo insieme nella fede e nella comunione e invochiamo la loro intercessione su tutti noi, sulla città di Roma, sulla Chiesa e sul mondo intero.

ALTRI TESTI

8 maggio

PAROLE RIVOLTE ALLA PRIMA BENEDIZIONE URBI ET ORBI DALLA LOGGIA DI PIAZZA SAN PIETRO

La pace sia con tutti voi!

Fratelli e sorelle carissimi, questo è il primo saluto del Cristo Risorto, il buon pastore che ha dato la vita per il gregge di Dio. Anch'io vorrei che questo saluto di pace entrasse nel vostro cuore, raggiungesse le vostre famiglie, a tutte le persone, ovunque siano, a tutti i popoli, a tutta la terra. La pace sia con voi!

Questa è la pace del Cristo Risorto, una pace disarmata e una pace disarmante, umile e perseverante. Proviene da Dio, Dio che ci ama tutti incondizionatamente. Ancora conserviamo nei nostri orecchi quella voce debole ma sempre coraggiosa di Papa Francesco che benediva Roma!

Il Papa che benediva Roma dava la sua benedizione al mondo, al mondo intero, quella mattina del giorno di Pasqua. Consentitemi di dar seguito a quella stessa benedizione: Dio ci vuole bene, Dio vi ama tutti, e il male non prevarrà! Siamo tutti nelle mani di Dio. Pertanto, senza paura, uniti mano nella mano con Dio e tra di noi andiamo avanti. Siamo discepoli di Cristo. Cristo ci precede. Il mondo ha bisogno della sua luce. L'umanità necessita di Lui come il ponte per essere raggiunta da Dio e dal suo amore. Aiutateci anche voi, poi gli uni gli altri a costruire ponti, con il dialogo, con l'incontro, unendoci tutti per essere un solo popolo sempre in pace. Grazie a Papa Francesco!

Voglio ringraziare anche tutti i confratelli cardinali che hanno scelto me per essere Successore di Pietro e camminare insieme a voi, come Chiesa unita cercando sempre la pace, la giustizia, cercando sempre di lavorare come uomini e donne fedeli a Gesù Cristo, senza paura, per proclamare il Vangelo, per essere missionari.

Sono un figlio di Sant'Agostino, agostiniano, che ha detto: "con voi sono cristiano e per voi vescovo". In questo senso possiamo tutti camminare insieme verso quella patria che Dio ci ha preparato.

Alla Chiesa di Roma un saluto speciale! [applausi] Dobbiamo cercare insieme come essere una Chiesa missionaria, una Chiesa che costruisce i ponti, il dialogo, sempre aperta a ricevere come questa piazza con le braccia aperte. Tutti, tutti coloro che hanno bisogno della nostra carità, la nostra presenza, il dialogo e l'amore.

Y si me permiten también, una palabra, un saludo a todos aquellos y en modo particular a mi querida diócesis de Chiclayo, en el Perú, donde un pueblo fiel ha acompañado a su obispo, ha compartido su fe y ha dado tanto, tanto para seguir siendo Iglesia fiel de Jesucristo.

(E se mi permettete una parola, un saluto a tutti e in modo particolare alla mia cara diocesi di Chiclayo, in Perù, dove un popolo fedele ha accompagnato il suo vescovo, ha condiviso la sua fede e ha dato tanto, tanto per continuare ad essere Chiesa fedele di Gesù Cristo).

A tutti voi, fratelli e sorelle di Roma, di Italia, di tutto il mondo vogliamo essere una Chiesa sinodale, una Chiesa che cammina, una Chiesa che cerca sempre la pace, che cerca sempre la carità, che cerca sempre di essere vicino specialmente a coloro che soffrono.

Oggi è il giorno della Supplica alla Madonna di Pompei. Nostra Madre Maria vuole sempre camminare con noi, stare vicino, aiutarci con la sua intercessione e il suo amore.

Allora vorrei pregare insieme a voi. Preghiamo insieme per questa nuova missione, per tutta la Chiesa, per la pace nel mondo e chiediamo questa grazia speciale a Maria, nostra Madre.

Ave Maria…

11 maggio

LE PAROLE ALLA RECITA DEL REGINA CAELI

Queste le parole del Papa nell'introdurre la preghiera mariana:

Cari fratelli e sorelle, buona domenica!

Considero un dono di Dio il fatto che la prima domenica del mio servizio come Vescovo di Roma sia quella del Buon Pastore, la quarta del tempo di Pasqua. In questa domenica sempre si proclama nella Messa il Vangelo di Giovanni al capitolo decimo, in cui Gesù si rivela come il Pastore vero, che conosce e ama le sue pecore e per loro dà la vita.

In questa domenica, da sessantadue anni, si celebra la *Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni*. E inoltre oggi Roma ospita il Giubileo delle Bande musicali e degli Spettacoli popolari. Saluto con affetto tutti questi pellegrini e li ringrazio perché con la loro musica e le loro rappresentazioni allietano la festa, la festa di Cristo Buon Pastore: sì, è Lui che guida la Chiesa con il suo Santo Spirito.

Gesù nel Vangelo afferma di *conoscere* le sue pecore, e che esse *ascoltano* la sua voce e lo *seguono* (cfr *Gv* 10, 27). In effetti, come insegna il Papa San Gregorio Magno, le persone «corrispondono all'amore di chi le ama» (*Omelia* 14, 3-6).

Oggi, dunque, fratelli e sorelle, ho la gioia di pregare con voi e con tutto il Popolo di Dio per le vocazioni, specialmente per quelle al sacerdozio e alla vita religiosa. La Chiesa ne ha tanto bisogno! Ed è importante che i giovani e le giovani trovino, nelle nostre comunità, *accoglienza*, *ascolto*, *incoraggiamento* nel loro cammino vocazionale, e che possano contare su modelli credibili di dedizione generosa a Dio e ai fratelli.

Facciamo nostro l'invito che Papa Francesco ci ha lasciato nel suo Messaggio per la Giornata odierna: l'invito ad accogliere e accompagnare i giovani. E chiediamo al Padre celeste di essere gli uni per gli altri, ciascuno in base al proprio stato, pastori "secondo il suo cuore" (cfr *Ger* 3, 15), capaci di aiutarci a vicenda a camminare nell'amore e nella verità. E ai giovani dico: "Non abbiate paura! Accettate l'invito della Chiesa e di Cristo Signore!"

La Vergine Maria, la cui vita fu tutta una risposta alla chiamata del Signore, ci accompagni sempre nella sequela di Gesù.

Dopo il Regina Caeli:

Fratelli e sorelle,

l'immane tragedia della Seconda Guerra Mondiale, terminava 80 anni fa, l'8 maggio, dopo aver causato 60 milioni di vittime. Nell'odierno scenario drammatico di una terza guerra mondiale a pezzi, come più volte ha affermato Papa Francesco, mi rivolgo anch'io ai grandi del mondo, ripetendo l'appello sempre attuale: «Mai più la guerra!».

Porto nel mio cuore le sofferenze dell'amato popolo ucraino. Si faccia il possibile per giungere al più presto a una pace autentica, giusta e duratura. Siano liberati tutti i prigionieri e i bambini possano tornare alle proprie famiglie.

Mi addolora profondamente quanto accade nella Striscia di Gaza. Cessi immediatamente il fuoco! Si presti soccorso umanitario alla stremata popolazione civile e siano liberati tutti gli ostaggi.

Ho accolto invece con soddisfazione l'annuncio del cessate il fuoco tra India e Pakistan, e auspico che attraverso i prossimi negoziati si possa presto giungere a un accordo durevole.

Ma quanti altri conflitti ci sono nel mondo! Affido alla Regina della pace questo accorato appello perché sia lei a presentarlo al Signore Gesù per ottenerci il miracolo della pace.

Ed ora saluto con affetto tutti voi, romani e pellegrini di vari Paesi. Saluto i membri della British and Foreign Bible Society, il gruppo di medici da Granada (Spagna), i fedeli di Malta, Panama, Dallas (Texas), Valladolid, Torrelodones (Madrid), Montesilvano e Cinisi (Palermo).

Saluto i partecipanti alla manifestazione «Scegliamo la vita» e ai giovani della Fraternità Santa Maria Immacolata e San Francesco di Assisi di Reggio Emilia.

Oggi in Italia e in altri Paesi si celebra la festa della mamma. Mando un caro saluto a tutte le mamme, con una preghiera per loro e per quelle che sono già in Cielo.

Buona festa a tutte le mamme!

Grazie a tutti voi! Buona domenica a tutti!

24 maggio

DISCORSO ALL'UDIENZA AGLI OFFICIALI DELLA CURIA ROMANA, AI DIPENDENTI DELLA SANTA SEDE, DEL GOVERNATORATO DELLO STATO DELLA CITTÀ DEL VATICANO E DEL VICARIATO DI ROMA

Grazie! Quando gli applausi durano più del discorso, dovrò fare un discorso più lungo! Allora… state attenti! Grazie!

Nel nome del Padre, del Figlio, e dello Spirito Santo, la pace sia con voi.

Cari fratelli e sorelle!

Sono contento di poter salutare tutti voi, che formate le comunità di lavoro della Curia Romana, del Governatorato e del Vicariato di Roma.

Saluto i Capi dei Dicasteri e gli altri Superiori, i Capi Ufficio e tutti gli Officiali; come pure le Autorità della Città del Vaticano, i dirigenti e i dipendenti. E mi fa molto piacere che siano presenti anche parecchi familiari, approfittando del giorno di sabato.

Questo nostro primo incontro non è certo il momento per fare discorsi programmatici, ma piuttosto è per me l'occasione di dirvi grazie per il servizio che svolgete, questo servizio che io, per così dire, "eredito" dai miei Predecessori. Grazie davvero. Sì, come sapete, io sono arrivato solo due anni fa, quando l'amato Papa Francesco mi ha nominato Prefetto del Dicastero per i Vescovi. Allora ho lasciato la Diocesi di Chiclayo, in Perù, e sono venuto a lavorare qui. Che cambiamento! E adesso poi… Cosa posso dire? Solo quello che Simon Pietro disse a Gesù sul lago di Tiberiade: «Signore, tu sai tutto, tu sai che ti voglio bene» (*Gv* 21, 17).

I Papi passano, la Curia rimane. Questo vale in ogni Chiesa particolare, per le Curie vescovili. E vale anche per la Curia del Vescovo di Roma. La Curia è l'istituzione che custodisce e trasmette la *memoria storica* di una Chiesa, del ministero dei suoi Vescovi. Questo è molto importante. La memoria è un elemento essenziale in un organismo vivente. Non è solo

rivolta al passato, ma nutre il presente e orienta al futuro. Senza memoria il cammino si smarrisce, perde il senso del percorso.

Ecco, carissimi, questo è il primo pensiero che vorrei condividere con voi: lavorare nella Curia Romana significa contribuire a tenere viva la memoria della Sede Apostolica, nel senso vitale che ho appena accennato, così che il ministero del Papa possa attuarsi nel migliore dei modi. E per analogia questo si può dire anche dei servizi dello Stato della Città del Vaticano.

C'è poi un altro aspetto che desidero richiamare, complementare a quello della memoria, cioè la dimensione *missionaria* della Chiesa, della Curia e di ogni istituzione legata al ministero petrino. Su questo ha insistito molto Papa Francesco, che, coerentemente con il progetto enunciato nell'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, ha riformato la Curia Romana nella prospettiva dell'evangelizzazione, con la Costituzione apostolica *Praedicate Evangelium*. E questo l'ha fatto ponendosi nella scia dei Predecessori, specialmente di San Paolo VI e San Giovanni Paolo II.

Come penso sappiate, l'esperienza della missione fa parte della mia vita, e non solo in quanto battezzato, come per tutti noi cristiani, ma perché come religioso agostiniano sono stato missionario in Perù, e in mezzo al popolo peruviano è maturata la mia vocazione pastorale. Non potrò mai ringraziare abbastanza il Signore per questo dono! Poi, la chiamata a servire la Chiesa qui nella Curia Romana è stata una nuova missione, che ho condiviso con voi in questi ultimi due anni. E ancora la continuo e la continuerò, finché Dio vorrà, in questo servizio che mi è stato affidato.

Perciò, ripeto a voi quello che ho detto nel mio primo saluto, la sera dell'8 maggio: «Dobbiamo cercare insieme come essere una Chiesa missionaria, una Chiesa che costruisce i ponti, il dialogo, sempre aperta ad accogliere […] con le braccia aperte a tutti, tutti coloro che hanno bisogno della nostra carità, della nostra presenza, del dialogo e dell'amore». Queste parole erano indirizzate alla Chiesa di Roma. E ora le ripeto pensando alla missione di questa Chiesa verso tutte le Chiese e il mondo intero, di servire la comunione, l'unità, nella carità e nella verità. Il Signore ha dato a Pietro e ai suoi successori questo compito, e tutti voi in modi diversi collaborate per questa grande opera. Ciascuno dà il suo contributo svolgendo il proprio lavoro quotidiano con impegno e anche con fede, perché la fede e la preghiera sono come il sale per i cibi, danno sapore.

Se dunque dobbiamo tutti cooperare alla grande causa dell'unità e dell'amore, cerchiamo di farlo prima di tutto con il nostro comportamento nelle situazioni di ogni giorno, a partire anche dall'ambiente lavorativo. Ognuno può essere costruttore di unità con gli atteggiamenti verso i colleghi, superando le inevitabili incomprensioni con pazienza, con umiltà, mettendosi nei panni degli altri, evitando i pregiudizi, e anche con una buona dose di umorismo, come ci ha insegnato Papa Francesco.

Cari fratelli e sorelle, vi ringrazio ancora di cuore! Siamo nel mese di maggio: invochiamo insieme la Vergine Maria, perché benedica la Curia Romana e la Città del Vaticano, e anche le vostre famiglie, specialmente i bambini, gli anziani e le persone malate e sofferenti.

Grazie!

Allora, diciamo insieme: "Ave Maria…"

[*Benedizione*]

Grazie di nuovo, tanti auguri!

25 maggio

IL SALUTO IN OCCASIONE DELL'OMAGGIO DEL SINDACO E DELLA CITTÀ DI ROMA

Piazza dell'Aracoeli

Signor Sindaco,

Le sono molto grato per l'accoglienza e le parole di saluto che mi ha rivolto. Ringrazio, insieme con Lei, l'Amministrazione civica, nonché le Autorità civili e militari, nel giorno del mio insediamento come Vescovo di Roma.

Iniziando ufficialmente il ministero di Pastore di questa Diocesi, sento la grave ma appassionante responsabilità di servire tutte le sue membra, avendo a cuore anzitutto la fede del popolo di Dio, e quindi il bene comune della società. Per quest'ultima finalità siamo collaboratori, ciascuno nel proprio ambito istituzionale. Appena dopo l'elezione, ricordavo ai fratelli e alle sorelle convenuti in Piazza San Pietro che sono con loro cristiano e per loro vescovo: a titolo speciale, oggi posso dire che per voi e con voi sono romano!

Da due millenni la Chiesa vive il proprio apostolato in Roma annunciando il Vangelo di Cristo e prodigandosi nella carità. L'educazione dei giovani e l'assistenza verso chi soffre, la dedizione agli ultimi e la coltivazione delle arti sono espressioni di quella cura per la dignità umana che in ogni tempo dobbiamo sostenere, specialmente verso i piccoli, i deboli e i poveri. Nell'anno santo del Giubileo, questa sollecitudine si estende ai pellegrini provenienti da ogni parte del mondo, e si avvale anche dell'impegno profuso dall'Amministrazione Capitolina, per il quale esprimo viva gratitudine.

Signor Sindaco, auspico che Roma, ineguagliabile per la ricchezza del patrimonio storico e artistico, si distingua sempre anche per quei va-

lori di umanità e civiltà che attingono dal Vangelo la loro linfa vitale. Con questi sentimenti, imparto la Benedizione Apostolica su questa Città e su tutti i suoi abitanti.

25 maggio

VISITA ALLA BASILICA DI SANTA MARIA MAGGIORE PER LA VENERAZIONE DELL'ICONA DELLA BEATA VERGINE MARIA «SALUS POPULI ROMANI»

Fratelli e sorelle, la pace sia con voi!

Buonasera a tutti. Grazie per essere qui! Grazie per essere qui, davanti a questa Basilica, in questo pomeriggio, questa sera, quando celebriamo, tutti riuniti, come membri della Diocesi di Roma, la presenza del suo nuovo Vescovo. Sono molto felice di trovare tutti voi qui e vi ringrazio di cuore.

Ringrazio tutti coloro che lavorano in questa Basilica, i due Cardinali che mi accompagnano questa sera e le tante persone che sono dedicate ad aiutarci a vivere la nostra vita di preghiera, di devozione, e che soprattutto ci aiutano ad avvicinarci alla Madre di Gesù, alla Madre di Dio, Maria Santissima. È una bellissima opportunità per rinnovare questa devozione a Maria, *Salus Popoli Romani*, che ha accompagnato tante volte il popolo di Roma nelle sue necessità.

Chiediamo a Dio, per intercessione di sua Madre, che benedica tutti voi, le vostre famiglie, i vostri cari e che ci aiuti tutti a camminare insieme nella Chiesa, uniti come l'unica famiglia di Dio.

Diciamo insieme:

[Ave Maria, piena di Grazia…]

[Benedizione]

Buonasera a tutti e tante grazie!

12 giugno

DISCORSO AL CLERO DELLA DIOCESI DI ROMA

Io voglio chiedere un forte applauso per tutti voi che siete qui e per tutti i sacerdoti e i diaconi di Roma!

Carissimi Presbiteri e Diaconi che svolgete il vostro servizio nella Diocesi di Roma, carissimi seminaristi, vi saluto tutti con affetto e amicizia!

Ringrazio Sua Eminenza, il Cardinale Vicario, per le parole di saluto e per la presentazione che ha fatto, raccontando un po' della vostra presenza in questa città.

Ho desiderato incontrarvi per conoscervi da vicino e per iniziare a camminare insieme a voi. Vi ringrazio per la vostra vita donata a servizio del Regno, per le vostre fatiche quotidiane, per tanta generosità nell'esercizio del ministero, per tutto ciò che vivete nel silenzio e che, a volte, è accompagnato da sofferenza o da incomprensione. Svolgete servizi diversi ma siete tutti preziosi agli occhi di Dio e nella realizzazione del suo progetto.

La Diocesi di Roma presiede nella carità e nella comunione, e può compiere questa missione grazie ad ognuno di voi, nel vincolo di grazia con il Vescovo e nella feconda corresponsabilità con tutto il popolo di Dio. La nostra è una Diocesi davvero particolare, perché tanti sacerdoti arrivano da diverse parti del mondo, specialmente per motivi di studio; e questo implica che anche la vita pastorale – penso soprattutto alle parrocchie – sia segnata da questa universalità e dalla reciproca accoglienza che essa comporta.

Proprio a partire da questo sguardo universale che Roma offre, vorrei condividere cordialmente con voi alcune riflessioni.

La prima nota, che mi sta particolarmente a cuore, è quella dell'*unità* e della *comunione*. Nella preghiera detta "sacerdotale", come sappiamo, Gesù ha chiesto al Padre che i suoi siano una cosa sola (cfr *Gv* 17, 20-23).

Il Signore sa bene che solo uniti a Lui e uniti tra di noi possiamo portare frutto e dare al mondo una testimonianza credibile. La comunione presbiterale qui a Roma è favorita dal fatto che per antica tradizione si è soliti vivere insieme, nelle canoniche come nei collegi o in altre residenze. Il presbitero è chiamato ad essere l'uomo della comunione, perché lui per primo la vive e continuamente la alimenta. Sappiamo che questa comunione oggi è ostacolata da un clima culturale che favorisce l'isolamento o l'autoreferenzialità. Nessuno di noi è esente da queste insidie che minacciano la solidità della nostra vita spirituale e la forza del nostro ministero.

Ma dobbiamo vigilare perché, oltre al contesto culturale, la comunione e la fraternità tra di noi incontrano anche alcuni ostacoli per così dire "interni", che riguardano la vita ecclesiale della Diocesi, le relazioni interpersonali, e anche ciò che abita nel cuore, specialmente quel sentimento di stanchezza che sopraggiunge perché abbiamo vissuto delle fatiche particolari, perché non ci siamo sentiti compresi e ascoltati, o per altri motivi. Io vorrei aiutarvi, camminare con voi, perché ciascuno riacquisti serenità nel proprio ministero; ma proprio per questo vi chiedo uno slancio nella fraternità presbiterale, che affonda le sue radici in una solida vita spirituale, nell'incontro con il Signore e nell'ascolto della sua Parola. Nutriti da questa linfa, riusciamo a vivere relazioni di amicizia, gareggiando nello stimarci a vicenda (cfr *Rm* 12, 10); avvertiamo il bisogno dell'altro per crescere e per alimentare la stessa tensione ecclesiale.

La comunione va tradotta anche nell'impegno in questa Diocesi; con carismi diversi, con percorsi di formazione differenti e anche con servizi differenti, ma unico dev'essere lo sforzo per sostenerla. A tutti chiedo di porre attenzione al cammino pastorale di questa Chiesa che è locale ma, a motivo di chi la guida, è anche universale. Camminare insieme è sempre garanzia di fedeltà al Vangelo; insieme e in armonia, cercando di arricchire la Chiesa con il proprio carisma ma avendo a cuore l'essere l'unico corpo di cui Cristo è il Capo.

La seconda nota che desidero consegnarvi è quella dell'*esemplarità*. In occasione delle ordinazioni sacerdotali dello scorso 31 maggio, nell'omelia ho richiamato l'importanza della trasparenza della vita, sulla base delle parole di San Paolo che agli anziani di Efeso dice: «Voi sapete come mi sono comportato» (*At* 20, 18). Ve lo chiedo con il cuore di padre e

di pastore: impegniamoci tutti ad essere sacerdoti credibili ed esemplari! Siamo consapevoli dei limiti della nostra natura e il Signore ci conosce in profondità; ma abbiamo ricevuto una grazia straordinaria, ci è stato affidato un tesoro prezioso di cui siamo ministri, servitori. E al servo è chiesta la fedeltà. Nessuno di noi è esente dalle suggestioni del mondo e la città, con le sue mille proposte, potrebbe anche allontanarci dal desiderio di una vita santa, inducendo un livellamento verso il basso dove si perdono i valori profondi dell'essere presbiteri. Lasciatevi ancora attrarre dalla chiamata del Maestro, per sentire e vivere l'amore della prima ora, quello che vi ha spinto a fare scelte forti e rinunce coraggiose. Se insieme proveremo ad essere esemplari dentro una vita umile, allora potremo esprimere la forza rinnovatrice del Vangelo per ogni uomo e per ogni donna.

Un'ultima nota che desidero consegnarvi è quella dello *sguardo alle sfide* del nostro tempo *in chiave profetica*. Siamo preoccupati e addolorati per tutto quello che succede ogni giorno nel mondo: ci feriscono le violenze che generano morte, ci interpellano le disuguaglianze, le povertà, tante forme di emarginazione sociale, la sofferenza diffusa che assume i tratti di un disagio che ormai non risparmia più nessuno. E queste realtà non accadono solo altrove, lontano da noi, ma interessano anche la nostra città di Roma, segnata da molteplici forme di povertà e da gravi emergenze come quella abitativa. Una città in cui, come notava Papa Francesco, alla "grande bellezza" e al fascino dell'arte deve corrispondere anche «il semplice decoro e la normale funzionalità nei luoghi e nelle situazioni della vita ordinaria, feriale. Perché una città più vivibile per i suoi cittadini è anche più accogliente per tutti» (*Omelia nei Vespri con Te Deum*, 31 dicembre 2023).

Il Signore ha voluto proprio noi in questo tempo pieno di sfide che, a volte, ci appaiono più grandi delle nostre forze. Queste sfide siamo chiamati ad abbracciarle, a interpretarle evangelicamente, a viverle come occasioni di testimonianza. Non scappiamo di fronte ad esse! L'impegno pastorale, come quello dello studio, diventino per tutti una scuola per imparare a costruire il Regno di Dio nell'oggi di una storia complessa e stimolante. In tempi recenti abbiamo avuto l'esempio di santi sacerdoti che hanno saputo coniugare la passione per la storia con l'annuncio del Vangelo, come don Primo Mazzolari e don Lorenzo Milani, profeti di pace e di giustizia. E qui a Roma abbiamo avuto don Luigi Di Liegro che, di fronte a tante povertà,

ha dato la vita per cercare vie di giustizia e di promozione umana. Attingiamo alla forza di questi esempi per continuare a gettare semi di santità nella nostra città.

Carissimi, vi assicuro la mia vicinanza, il mio affetto e la mia disponibilità a camminare con voi. Affidiamo al Signore la nostra vita sacerdotale e chiediamogli di crescere nell'unità, nell'esemplarità e nell'impegno profetico per servire il nostro tempo. Ci accompagni l'accorato appello di Sant'Agostino che disse: «Amate questa Chiesa, restate in questa Chiesa, siate questa Chiesa. Amate il buon Pastore, lo Sposo bellissimo, che non inganna nessuno e non vuole che alcuno perisca. Pregate anche per le pecore sbandate: che anch'esse vengano, anch'esse riconoscano, anch'esse amino, perché vi sia un solo ovile e un solo pastore» (*Discorso* 138, 10). Grazie!

DIOCESI DI ROMA

OMELIE E DISCORSI
DEL CARDINALE VICARIO

8 aprile

INTERVENTO IN OCCASIONE DELL'AUDIZIONE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA SULLE CONDIZIONI DI SICUREZZA E SULLO STATO DI DEGRADO DELLE CITTÀ E DELLE LORO PERIFERIE

Onorevoli Deputati,

desidero, anzitutto, ringraziarvi per questa possibilità di ascolto e di incontro e portare ad ognuno di voi il saluto della nostra Diocesi, del suo Vescovo, il Santo Padre, Papa Francesco, del nostro Consiglio Episcopale e mio personale.

La Commissione parlamentare di inchiesta di cui fate parte, presieduta dall'On. Alessandro Battilocchio che saluto e ringrazio per l'invito, ha assunto su di sé un compito al tempo stesso gravoso per la quantità e la complessità del perimetro di lavoro che si è dato – quello *sulle condizioni di sicurezza e sullo stato di degrado delle città e delle loro periferie* – ma ricco di attese e di speranze di quanti e noi tra questi, scorgono in questa apertura istituzionale all'ascolto approfondito, quello dell'inchiesta e al confronto di tante realtà attive nella società italiana, un presupposto essenziale per discernere le strade migliori da percorrere, tutti insieme, per dare risposte adeguate e direi necessariamente corali agli appelli, alle richieste di intervento e di aiuto, alle proposte e ai suggerimenti che stanno emergendo attraverso il vostro lavoro.

Tutto ciò è un patrimonio di straordinario valore per i lavori parlamentari grazie, soprattutto, a ciò che sta emergendo dal vostro ascolto: indicazioni e suggerimenti per le scelte istituzionali da compiere all'altezza delle necessità e delle esigenze del Paese.

Per noi è forte la convinzione che di fronte ai complessi e a volte antichi problemi di Roma, occorra partire dal punto di vista della povera gente, perché quello più vicino a promuovere l'interesse generale e il bene comune e, al tempo stesso, quello più in grado di favorire ponti, alleanze,

collaborazioni, sinergie tra le diverse anime, tra le tante sensibilità presenti nella nostra città.

Il più delle volte la voce delle città e delle loro periferie resta confinato nel cono d'ombra dell'emergenza o dei fatti estremi di cronaca, destinato a suscitare clamore per qualche ora per uscire presto dalle luci della ribalta, salvo alimentare un sentimento diffuso di perdita di fiducia nel domani, nella possibilità di risolvere i problemi, nell'azione delle istituzioni pubbliche.

La Chiesa di Roma, proprio in questo tempo ormai prossimo alla Pasqua, sente suo compito quello di farsi interprete di un diffuso grido di dolore che proviene dalla Città, ma, al tempo stesso, quello di annunciare che proprio la Pasqua con il Cristo risorto che ha sconfitto la morte, è l'occasione per affermare il principio che la vita è più forte della morte, l'amore più forte dell'odio, la speranza più forte della rassegnazione o della disperazione. Le molte persone che non si limitano alla lamentela e alla protesta e che operano nei diversi ambienti della Città, per indicare e costruire vie di uscita possibili, necessarie ed urgenti e per rendersi disponibili a fare la loro parte, ad unire piuttosto che a dividere, e a farsi prossimi a chi è nel bisogno, sono i migliori ambasciatori della Pasqua e della speranza.

Il contributo che desidero portare qui oggi è il frutto di un percorso che noi chiamiamo sinodale, in quanto caratterizzato dall'apporto di molti, avviato da tempo e che trae origine da molteplici fonti: il confronto avviato con la visita pastorale a numerose comunità parrocchiali; con diversi sacerdoti, penso in particolare ai parroci impegnati nelle periferie "classiche" della Città; dal contributo di informazioni e di dati ed esperienze proveniente dalla Caritas diocesana, con i suoi Rapporti annuali sulla povertà; dalla testimonianza viva di altre significative esperienze di carità; dal confronto con amministratori pubblici ed operatori economici, del mondo della formazione e della ricerca.

Non a caso, proprio nel 2024, facendo la memoria del convegno «I mali di Roma» del 1974, abbiamo proposto un percorso chiamato "Ricucire lo strappo" che si è snodato attraverso l'ascolto della città, delle sue periferie, interrogandoci su quattro aspetti – Abitare, Lavoro, Salute ed Educazione –, incontrando le comunità cristiane di quattro periferie: Tor Vergata, Castelverde, Bastogi e Castel di Leva. Un itinerario che abbiamo seguito consci che – come ci dice Papa Francesco – «le periferie non sono

solo quelle geografiche, ma anche quelle esistenziali». L'Istat parla infatti di una "perifericità diffusa", che non riguarda esclusivamente le aree più esterne, ma investe una parte significativa del territorio. Allo stesso tempo e vorrei sottolinearlo, non tutte le aree di periferia sono necessariamente sinonimo di esclusione, marginalità e disagio socio-economico e molte sono le testimonianze di luce e di speranza che provengono proprio dai quartieri considerati ai margini.

Evitare «una sempre maggiore differenza e separazione tra il centro di Roma e le periferie» e facilitare a queste ultime «l'attenzione alla bellezza e all'identità che caratterizza Roma», sono solo alcuni cenni della Lettera Apostolica *La vera bellezza*, in forma di Motu Proprio, con cui lo scorso 4 ottobre, il nostro Vescovo Papa Francesco ha dato «una rilettura del senso pastorale da attribuire alla presenza sul territorio da parte della Diocesi di Roma, riducendo l'organizzazione territoriale della Diocesi di Roma solo in riferimento ai quattro punti cardinali» ed evitando così di isolare il precedente settore centro da tutto il resto della vita ecclesiale e pastorale della Diocesi e dunque della città. Possiamo intendere questo come un segno che va proprio nella direzione di quella preziosa opera di "ricucitura" che invochiamo da tempo.

Cosa ha da dire, in maniera più specifica, la nostra Chiesa locale a questa Commissione Parlamentare? E cosa possiamo mettere a disposizione per concorrere ad alleviare le ferite della città di Roma?

Mi preme allora richiamare l'attenzione su alcuni punti che sono le «grida di dolore» che abbiamo ascoltato e richiedono il massimo impegno da parte dei diversi soggetti coinvolti: le istituzioni pubbliche; il mondo delle imprese, della ricerca, della formazione e dell'informazione, oltre naturalmente il più ampio tessuto sociale, del volontariato, del terzo settore della città e della nostra presenza.

Si vanno delineando, con tratti sempre più marcati, molte esperienze di città all'interno di un unico grande territorio che si chiama Roma.

Il Comune di Roma si estende su una superficie di 1288, 19 km² con una popolazione di 2, 8 milioni di residenti. Altrettante, si stima, sono le persone che ogni giorno arrivano nella Capitale per lavorare o studiare, per turismo o per usufruire dei servizi amministrativi e sanitari della Capitale.

Nel recente Rapporto sulla povertà della Caritas diocesana di Roma al quale rinvio per accedere ai molti dati disponibili, si confermano due tendenze che fanno i Roma lo specchio di quanto avviene nel Paese. Da una parte vi è *una proliferazione delle disuguaglianze*, che porta inevitabilmente al rafforzamento della polarizzazione tra coloro che possono molto e quanti possono poco o nulla; dall'altra *la presenza di più città nella città* che tra loro non si conoscono, non parlano e camminano su strade parallele che appunto non si incontrano.

La città reale e quella da copertina. La prima è quella che per certi aspetti – si pensi alla mancanza di case dignitose e alle migliaia di persone senza dimora e in precarie condizioni abitative – più si avvicina, purtroppo, a quella di 50 anni fa quando la comunità cristiana venne chiamata a riflettere sulle sue responsabilità dal convegno passato alla storia come «I mali di Roma».

Vi è poi una seconda città, quella che in termini di benessere economico, in base agli indicatori dell'Istat, vede Roma insieme a Bologna, seconde solo a Milano, tra i capoluoghi delle città metropolitane. Le statistiche ufficiali parlano di un trend positivo per la crescita economica post-pandemia accompagnato da una crescita dell'occupazione, con una dinamica salariale che vede una perdita di potere d'acquisto molto importante. Per questo la povertà, sia in termini assoluti che relativi, continua ad aumentare. Complessivamente, la quota di persone che si trova in almeno una delle tre condizioni di disagio economico e sociale (famiglie a bassa intensità di lavoro, famiglie a rischio di povertà, famiglie in condizioni di grave deprivazione materiale) è a Roma del 17, 7%.[2]

***La città dei redditi così profondamente diseguali*,** in cui si assiste a profonde differenze tra generazioni, generi, nazionalità e area di residenza; dove i giovani restano i più penalizzati, nonostante i figli da crescere, insieme alle donne e agli stranieri, mentre sugli anziani, sugli uomini e sui cittadini italiani si concentrano gli stipendi e le pensioni più alte.

Le marcate differenze dei redditi si riscontrano allora nei Municipi, nell'età e nel genere dei percettori, nella cittadinanza o nazionalità di nascita.

Il Municipio II è quello con il più alto reddito medio individuale, superiore ai 43 mila euro, seguito dal Municipio I nel quale i cittadini, in media, percepiscono un reddito di 39.233 euro. Il Municipio VI è quello nel quale la media dei redditi risulta più bassa (17.751 euro) ampiamente al di sotto (-33, 1%) del reddito medio registrato nei 15 Municipi, pari a 26.568 euro.

La città storica in cui vivono gli anziani e quella delle periferie per i giovani. La prima, il centro, che sprigiona tanta potenza attrattiva con uno straordinario e costante afflusso turistico da tutto il mondo. Una preziosa risorsa per la crescita economica della città che, però, non sembra un'opportunità per le famiglie: sempre più si sta trasformando in una città museo a beneficio dei turisti e dell'indotto da loro generato.

La seconda, quella delle periferie, in cui maggiormente vivono i giovani, che continua a crescere ma con problemi sempre maggiori, potendo disporre di minori beni e servizi; situazioni che ci interrogano quanto a capacità di rispondere alle attese di senso, di appartenenza e di giustizia che provengono da persone alla ricerca di un pieno riconoscimento del loro essere risorsa.

Una quota significativa della popolazione romana (il 25%) si concentra in sole 14 zone urbanistiche (su 155 esistenti). Tra queste, Torre Angela è particolarmente popolosa, con circa 85.000 residenti, e si trova al di fuori del GRA, insieme a Ostia Nord e Borghesiana. Altre zone urbanistiche densamente popolate includono Primavalle, Centocelle, Don Bosco, Tuscolano sud, Torpignattara, Ostia Nord, Gordiani e Torrino. Tutte aree della prima periferia, quella "storica", e quelle degli insediamenti oltre il Grande Raccordo Anulare.

Allo stesso tempo è forte la diversificazione per età: con un indice di vecchiaia[3] pari a 187 nel 2021 (era 148 nel 2011) in più della metà delle zone urbanistiche (82 su 155), situate prevalentemente all'interno del GRA, ha un indice di vecchiaia superiore alla media comunale. In 13 zone urbanistiche, prevalentemente fuori il GRA, l'indice di vecchiaia è, invece, inferiore a 100. I giovani fino a 24 anni rappresentano il 21, 9% della popolazione totale di Roma. La percentuale di giovani è più elevata in alcune periferie, come Magliana (oltre il 30%), Borghesiana (26, 4%) e Torre Angela (25, 1%).

La città multietnica e la città eterna. La prima, caratterizzata dall'incontro tra culture, spesso problematico per la convivenza civile; la seconda in grado di dimostrare il grande animo di accoglienza civile e religiosa della città.

La città con i servizi e quella in attesa. Quella dove scuole, centri sportivi, servizi di assistenza e cura della salute, luoghi di incontro e di vita culturale, religiosa e sportiva, sono presenti in modo "concentrato" e quella che, invece, è in attesa di servizi, come quelli assicurati dai medici di medicina generale che però sono ormai sempre di meno; di accesso a prestazioni e cure sanitarie fondamentali, sempre più frustata da liste di attesa interminabili, a fronte delle quali o hai la possibilità di accedere al privato, oppure devi semplicemente attendere se non rinunciare alle cure.

La città visibile e quella che non viene percepita. La prima che presenta una straordinaria offerta di carattere culturale e turistico, unica al mondo. La seconda è quella dei senza dimora, degli accampati, di chi vive in insediamenti occupati; è quella dei precari del lavoro giornaliero e comunque a termine, dove la forza contrattuale sta tutta sul lato della offerta che determina livelli retributivi, orari e luoghi di lavoro. È quella che noi in fondo conosciamo più direttamente e frequentiamo quotidianamente in ogni settore della città.

Onorevoli Parlamentari, desidero ora portare alla vostra attenzione su alcune grandi aree di sofferenza della Città che ci sembrano prioritarie anche se collegabili ad altre non meno rilevanti, come quelle dell'*aggravarsi della difficoltà di accesso al SSN* (con le "famose" liste di attesa) e dell'emergenza salute mentale, oppure dell'ancora aperta *questione lavorativa*, con una Capitale che presenta si un tasso di occupazione del 70, 6%, un dato di oltre 5 punti superiore alla media nazionale e a quella regionale ma con una forte prevalenza di lavori instabili, il 18, 8% di lavoratori atipici (17% del totale nazionale); in cui i lavoratori dipendenti regolari, con "bassa paga", rappresentano il 13, 5% (10, 4% in Italia) del totale. Mi riferisco alla *povertà abitativa*, alla *povertà culturale ed educativa e alla questione della sicurezza e della integrazione sociale.*

Sono tre grandi aree di intervento urgente molto interconnesse tra loro e che vanno dunque affrontate con un approccio non più settoriale ma integrato, direi sinergico.

1. La povertà abitativa

Secondo la recente ricerca (marzo 2025), realizzata dalla Università Sapienza di Roma e promossa dal Sindaco di Roma, il prof. Roberto Gualtieri e dall'Assessore al Patrimonio e alle Politiche Abitative della Città, il dr. Andrea Tobia Zevi, «Un totale approssimativo di circa 114.000 nuclei familiari può quindi essere stimato come in condizione di fragilità abitativa a Roma e, pertanto, sovraesposto al rischio di grave disagio abitativo». In questo totale, si trovano «i nuclei in conclamate situazioni di grave emergenza, identificati come popolazioni speciali: circa 22.000 famiglie». Tutto ciò in presenza di circa 160-200.000 appartamenti privati vuoti e non utilizzati! Il problema è complesso ed ha radici lontane. Certo non aiuta minimamente rilevare come proprio in certe grandi aree periferiche, venga segnalato la presenza di abitazioni di proprietà pubblica che risultano non abitate e in attesa di assegnazione, facilmente esposte a possibili occupazioni abusive spesso colluse con le attività criminali presenti nel territorio, quali spaccio e prostituzione, a volte in pessime condizioni di manutenzione, di idonea riqualificazione strutturale degli edifici o con molte barriere architettoniche o con impianti degli ascensori non funzionanti che isolano soprattutto le molte persone anziane che vi vivono da sole e tante persone disabili.

Nel frattempo, dilagano gli affitti "brevi" che rendono molto di più ai proprietari, rispetto agli affitti "lunghi", cioè ai regolari contratti di affitto e che stanno stravolgendo il tessuto sociale di molti quartieri, non solo quelli centrali. A luglio 2024 il dossier dell'Istat segnala che in dieci anni, la popolazione residente nel I Municipio è scesa del 38%, cioè di oltre 20.000 persone trasferitesi altrove. Nel mentre sul web l'offerta di affitti brevi arriva a 35.000 tra case vacanza e miniappartamenti, senza considerare il mercato irregolare.

È "superfluo" aggiungere i molti altri dati disponibili per rappresentare la drammaticità della questione abitativa a Roma, per affrontare la quale l'auspicio è che si possa assistere ad una decisa e urgente iniziativa politica e amministrativa che metta insieme, superando le comprensibili e legitti-

me differenze, i diversi poli di responsabilità a livello locale, regionale e nazionale.

La Chiesa di Roma, da parte sua, ha posto questa stessa molteplice forma di povertà tra le proprie priorità di animazione pastorale, con l'impegno a rafforzare, proprio nell'anno del Giubileo della Speranza, la testimonianza della carità operante delle nostre comunità ecclesiali e religiose ad ogni livello.

Le *proposte*

- Introdurre nell'anno giubilare una moratoria per gli sfratti per morosità incolpevole, prevedendo forme di indennizzo per i piccoli proprietari, oppure accordi pattizi su base volontaria tra le parti, con forme di mediazione delle Istituzioni o del Terzo Settore.
- Rifinanziare adeguatamente a livello nazionale il Fondo per il sostegno all'accesso alle abitazioni in locazione e del Fondo destinato agli inquilini morosi incolpevoli
- Introdurre idonee misure per regolamentare prima e scoraggiare poi gli affitti brevi e per incentivare, viceversa, gli affitti di durata regolare, rafforzando pure le garanzie per i proprietari di rapido recupero degli immobili alla scadenza dei contratti di locazione ed istituendo un apposito fondo di garanzia per i piccoli proprietari di immobili.
- Assicurare, vincolando regioni ed enti locali ad idonee misure di cooperazione, il pieno utilizzo degli alloggi di edilizia popolare pubblica, rendendo molto più rapido il processo di loro assegnazione o riassegnazione e controllando periodicamente l'effettivo loro utilizzo da parte degli aventi diritto.
- Stanziare idonee risorse a destinazione vincolata per le necessarie opere di manutenzione o di riqualificazione strutturale degli edifici o di rimozione delle barriere architettoniche nei complessi di edilizia residenziale pubblica.
- Salvaguardare la legalità prevenendo e contrastando le occupazioni abusive di immobili promosse con finalità chiaramente illegali e prevedendo contestuali forme di assistenza alloggiativa

per quei nuclei familiari "costretti" a reperire un alloggio e privi di reali alternative.

- Disincentivare le speculazioni per ottenere i risarcimenti nel caso di grandi immobili occupati, attraverso una norma che vieti di lasciare vuoti delle intere strutture esponendole a prevedibili occupazioni illegali
- Stabilire modalità di sgombero con ricoveri alternativi per famiglie indigenti, prive di alternative che si troverebbero altrimenti prive di una dignitosa sistemazione abitativa.
- Sostenere adeguatamente la diffusione e l'integrazione delle forme di housing pubblico (edilizia residenziale pubblica); sociale e privato (con normali abitazioni sul mercato degli affitti)
- Rafforzare la rete di strutture destinate alla prima accoglienza per persone senza fissa dimora o in gravi condizioni di precarietà abitativa, attraverso la collaborazione con enti del terzo settore e del volontariato.

2. La povertà culturale ed educativa

È un triste fenomeno molto cresciuto negli anni e che coinvolge sia gli adulti, sia i giovani, con tutte le gravissime conseguenze che derivano per gli uni e per gli altri ancora di più. È urgente intervenire sui modelli culturali di riferimento dominati dall'individualismo; dalla ricerca del successo e della visibilità ad ogni costo; dal consumismo senza ormai limiti. Tale povertà è strettamente collegata al diffondersi delle dipendenze, su tutte quella dalle droghe, in particolare tra i giovani e di alcune gravi patologie sociali ed economiche, come quelle del sovraindebitamento, in costante crescita; il ricorso all'azzardo – a Roma, secondo l'Agenzia delle Entrate, nel solo I semestre del 2024, sono state fatte scommesse, tra canali fisici e on line legali, per oltre 4 miliardi di euro; risorse enormi sottratte all'economia reale e almeno concausa di tanti tracolli familiari – la ripresa dell'usura di prossimità. Sulla povertà educativa c'è da alzare il velo sulla impossibilità per molti, a partire da tanti giovani di seconda generazione, di capire, di potersi muovere e di fare scelte consapevoli, rispetto al contesto sociale e culturale nel quale sono immersi. I volti di questa povertà che creano le precondizioni dell'esclusione sociale, sono davvero numerosi.

Comprendono l'accesso limitato a risorse educative; la ridotta qualità dell'insegnamento, soprattutto nelle aree svantaggiate della città; la mancanza della possibilità di fare sport, arte, musica o corsi di approfondimento; il basso contesto socioeconomico e culturale delle famiglie che influiscono negativamente sul tempo e sulle risorse da dedicare allo studio; la mancanza di un adeguato sostegno psicologico ed emotivo con la presenza di situazioni di stress o instabilità familiare; le condizioni di salute inadeguate; la povertà linguistica e di stimoli, soprattutto per i minori e i giovani; le limitate prospettive future e le aspirazioni che possono ridurre le motivazioni. Il fenomeno più preoccupante è quello della dispersione scolastica, nelle sue molteplici varianti: abbandono, uscita precoce dal sistema formativo, assenteismo, frequenza passiva o accumulo di lacune, con tutte le conseguenze in termini di esclusione sociale che ne possono derivare.

A Roma, la percentuale di popolazione senza licenza media è del 2, 3%, con il valore massimo registrato nella zona di Santa Palomba.

La quota di giovani che non studia e non lavora (NEET) è un altro indicatore della difficoltà di inserimento dei giovani nel mondo del lavoro e nella società. La percentuale di giovani di 18-24 anni con la sola licenza media e non inseriti in percorsi di studio o formazione è inferiore alla media nazionale (4, 7% a Roma e 10, 5% in Italia) e a quella dei grandi comuni metropolitani (14, 4%). Nella Capitale i giovani che non lavorano e non studiano nella fascia di età 15-29 anni (NEET) rappresentano il 10, 7% del totale, mentre raggiungono il 16, 1% in Italia. Questo dato viene superato in alcune zone come Grottarossa Ovest, Santa Palomba e Magliana, dove supera il 30%.

Su questo versante è indispensabile avviare un intervento di lungo periodo, per promuovere i valori della legalità, della sobrietà, del senso civico, creando e/o rafforzando i luoghi sani di incontro, di socializzazione, di apprendimento culturale e di studio (l'importanza dei doposcuola!).

Le proposte

- Lasciare le scuole aperte il pomeriggio ed eventualmente anche nelle ore serali, facendole diventare centri culturali a disposizione del territorio

- Coinvolgere le associazioni del territorio per realizzare dei doposcuola e attività sportive per i ragazzi e corsi di formazione per gli adulti, come quelli per l'apprendimento dell'italiano da parte di stranieri adulti.
- Promuovere progetti finalizzati con la collaborazione istituzioni pubbliche e realtà del volontariato per l'integrazione dei giovani NEET.
- Favorire il più possibile il tempo pieno nelle scuole, venendo così incontro anche ai bisogni alimentari delle famiglie e alle esigenze lavorative dei genitori in condizioni di particolare disagio (*nb*. nell'ultimo anno il 7% degli ospiti delle mense della Caritas di Roma, era costituito da minori stranieri accompagnati dai genitori!).
- Investire sulla sicurezza e la manutenzione degli edifici scolastici ed in particolare rafforzare gli impianti sporti per consentire l'accesso alle attività sportive a bambini e ragazzi.
- Promuovere una più stretta collaborazione tra la rete dei doposcuola e dei centri sportivi delle parrocchie e delle associazioni locali e le istituzioni pubbliche.
- Rafforzare gli aiuti economici per il diritto allo studio per le famiglie e le persone in difficoltà.
- Rafforzare il collegamento dei percorsi scolastici e l'accesso al mondo del lavoro.
- Rilanciare e potenziare il servizio civile universale quale opportunità di formazione e di socializzazione attorno ad alcuni grandi principi di solidarietà e della convivenza civile.
- Stanziare idonee risorse per il sostegno alle famiglie con figli minorenni che vivono situazioni di vulnerabilità.
- Rafforzare l'offerta di percorsi educativi per giovani e adulti rivolti alla diffusione dei principi della legalità, della solidarietà e della integrazione sociale.

3. La questione della sicurezza e della integrazione sociale

Sale forte dalla città, soprattutto nelle periferie geografiche e non, la richiesta di fare qualcosa per superare il senso di paura, di ansia, di preoc-

cupazione di abitanti limitati nelle relazioni e nella possibilità di vivere la semplice quotidianità del quartiere, dal fare esperienza di una progressiva e quotidiana appropriazione del territorio da parte delle organizzazioni criminali. In alcuni casi le stesse caratteristiche urbanistiche e infrastrutturali dei grandi complessi di insediamento dell'edilizia popolare, sembrano rendere le piazze dello spaccio dei veri e propri fortini inespugnabili. Il passaggio dal giorno alle prime ore del buio non di rado suscita un clima quasi da "coprifuoco" e i più fragili – in primis anziani, donne, bambini e ragazzi – diventano ancora più fragili.

Cresce purtroppo la tentazione di prendersela con i più poveri della città, con i migranti. È una contrapposizione senza senso, del tutto ideologica, quella tra la giusta domanda di maggiore sicurezza e di maggiore presenza attiva delle forze dell'ordine, alle quali rinnoviamo la nostra gratitudine per il servizio che assicurano anche in condizioni di grandi difficoltà, al dovere della solidarietà nei confronti dei più poveri e dell'accoglienza dei migranti, dei "diversi" da noi.

Sicurezza, accoglienza e integrazione sociale sono in realtà tutte parti di un unico progetto integrato di vivibilità della città che richiede, per essere realizzato, l'apporto dei singoli e delle comunità, delle istituzioni pubbliche di quelle sociali economiche e religiose.

La risposta, in molti contesti, è stata una crescente richiesta di misure repressive che da sole, nel tempo, per quanto in alcuni casi necessarie, offrono solo una risposta immediata alla paura diffusa, ma che rischiano di amplificare il problema invece di risolverlo.

Esiste allora una strada che possa coniugare queste tre esigenze? La risposta sta nella capacità di affrontare il problema con una visione di lungo periodo, evitando risposte emergenziali e polarizzazioni ideologiche. Il primo passo è riconoscere che sicurezza, solidarietà e integrazione sociale non sono in contrapposizione, ma tre aspetti della stessa questione: il modo in cui costruiamo la nostra città e il modello di convivenza che vogliamo adottare.

Per garantire sicurezza ai cittadini e, al tempo stesso, proteggere i diritti dei più vulnerabili, è necessario investire in politiche abitative adeguate, in servizi di supporto sociale e in percorsi di inclusione lavorativa.

Occorre anche ripensare la sicurezza non solo in termini di controllo, ma come capacità di prevenire le cause del disagio. Quartieri illuminati,

spazi pubblici vissuti, presidi sociali diffusi, seri investimenti di contrasto alla povertà culturale ed educativa, sono strumenti che rendono le città più sicure più di qualsiasi misura repressiva estrapolata da tutto il resto. La prevenzione passa attraverso la costruzione di comunità coese, dove il cittadino non si sente abbandonato dallo Stato e il povero e/o il migrante che non di rado coincidono, non si sente un intruso nella città.

È fondamentale un nuovo approccio culturale che superi la retorica dell'emergenza. La Chiesa, attraverso la sua opera di evangelizzazione e di annuncio quindi di Cristo risorto; le sue opere di carità e la sua presenza nei territori più difficili, desidera continuare ad essere un ponte, un terreno di incontro e di facilitazione di relazioni per costruire fratellanza, attraverso la promozione dell'ascolto e della cooperazione reciproca. tra questi due mondi. Il messaggio evangelico non è un'utopia ingenua, ma una visione profonda della realtà umana, che tiene insieme giustizia e misericordia. Una città che accoglie i poveri e si prende cura di loro è, in definitiva, una città più sicura per tutti.

Le proposte

- Rafforzare la presenza stabile delle forze dell'ordine nei quartieri maggiormente esposti alla criminalità, promuovendone un rapporto più stretto di collaborazione con le associazioni e le realtà del territorio, in funzione di una maggiore proattività da parte dei diversi soggetti.
- Promuovere percorsi di educazione alla legalità, all'uso consapevole del denaro (educazione finanziaria) e di prevenzione delle dipendenze da alcool, droghe e azzardo (scommesse on line e su rete fisica), puntando sulla collaborazione tra istituzioni pubbliche (con particolare riferimento a scuole, aziende sanitarie locali e municipi), enti del volontariato e del terzo settore.
- Sostenere appositi programmi di coinvolgimento degli abitanti nella valorizzazione e nella protezione del territorio promuovendo l'associazionismo e la sua messa in rete con le istituzioni pubbliche.
- Prevedere un adeguato potenziamento della rete pubblica di illuminazione, di trasporto, di raccolta e smaltimento dei rifiuti e degli impianti sportivi, in particolare nelle periferie.

- Creare idonei luoghi di aggregazione e di socializzazione, con idonea offerta di carattere culturale e ricreativa soprattutto per i giovani e per gli anziani.
- Coinvolgere il volontariato nella custodia e manutenzione degli spazi pubblici, a partire dalle aree verdi.
- Stanziare idonee risorse a destinazione vincolata per le necessarie opere di manutenzione o di riqualificazione strutturale degli edifici o di rimozione delle barriere architettoniche nei complessi di edilizia residenziale pubblica.
- Rafforzare i programmi di riabilitazione e di reinserimento sociale di persone, in particolare giovani, che hanno avuto problemi con la giustizia, puntando anche in questo caso alla collaborazione tra istituzioni pubbliche, organizzazioni non profit e del volontariato.
- Evitare la concentrazione della presenza di persone coinvolte in programmi alternativi di sconto pena in una medesima area.
- Potenziare la rete dei servizi socio assistenziali e di carattere sanitario sul territorio, con una scelta privilegiata per i servizi di assistenza domiciliare soprattutto per persone anziane o sole non autosufficienti.

Concludo facendo cenno al nostro impegno per il futuro.

La situazione delle periferie romane continua ad essere un terreno al tempo stesso di sofferenza e di speranza; di contraddizioni e di opportunità. Il Popolo di Dio che abita la Città Eterna è chiamata ad esercitare una responsabilità piena per promuovere e sostenere il bene che vi è presente nelle sue molteplici vesti, assicurando vicinanza, presenza e sostegno verso coloro che vivono ai suoi margini.

Al centro dell'impegno della Chiesa vi è la fedeltà al suo principale mandato, quello missionario, di annuncio quindi del messaggio di salvezza annunciato e testimoniato a tutti dal Figlio di Dio, attraverso la proposta di percorsi di ascolto della Parola di Dio e la promozione della preghiera e della testimonianza della carità, aperti a quanti sono interessati a percorsi di carattere spirituale e alla ricerca di senso per la propria esistenza.

Crediamo molto nel ruolo decisivo per la coesione sociale che può essere svolto da un percorso di ascolto, di incontro e di riconoscimento

reciproco, con una forte attitudine a stabilire relazioni collaborative, con le tante risorse buone e generose che ci sono a Roma e che hanno a cuore il bene comune.

La Chiesa di Roma si offre in tal senso come "spazio" di incontro e di confronto tra quanti sono desiderosi del bene delle città, delle sue comunità locali.

Le Comunità parrocchiali, a partire da quelle presenti nelle periferie romane, confermano la loro disponibilità, anzi il desiderio, di dare il loro contributo, promuovendo e rendendosi disponibili all'incontro con le realtà del territorio disponibili a promuovere e nutrire le relazioni di bene tra le persone e a contribuire per quanto possibile a costruire risposte percorribili a problemi tralasciati a volte per decenni e che interpretano l'esigenza di andare oltre la denuncia e le contrapposizioni ideologiche e di superare ogni forma di rassegnazione.

Desideriamo mettere a disposizione anche ambienti, locali per consentire ad associazioni e realtà del territorio circostante che ne sono sprovvisti, di potersi incontrare, di realizzare qualche iniziativa.

Contribuire alla grande questione della povertà culturale ed educativa, accogliendo gli insegnanti, disponibili a realizzare dei doposcuola, come l'insegnamento (es. l'italiano) e per fare i compiti nel dopo scuola.

Si desidera continuare nell'offerta di occasioni di impegno volontario nei diversi ambiti di servizio della comunità.

Oltre all'offerta di servizi di solidarietà e di prossimità immediata, attraverso le nostre opere segno, per venire incontro alle necessità di base delle persone e delle famiglie in difficoltà, desideriamo Continuare a promuovere, attraverso la rete territoriale della Caritas diocesana e di altre realtà di carità disponibili a collaborare, un servizio gratuito di informazione, assistenza e consulenza per facilitare l'accesso di persone e di famiglie in difficoltà ai servizi della pubblica amministrazione e di pubblica utilità (es. sanità), sulla scorta delle informazioni pubblicate on line dal Manuale operativo dei diritti della Caritas diocesana di Roma.

Continueremo inoltre a svolgere quella funzione di stimolo nei confronti delle Istituzioni pubbliche, di raccolta di dati e di informazioni e di analisi della realtà, per essere maggiormente efficaci nel sollecitare e nel monitorare gli interventi pubblici necessari ed urgenti sulle principali

aree di povertà delle periferie romane, per sollecitare l'esercizio di quelle indeclinabili responsabilità d'intervento e di gestione dei problemi che appartengono alle istituzioni pubbliche.

Saremo infine attenti, sul piano della comunicazione a promuovere una narrazione delle periferie romane che accanto agli indubbi e gravi problemi, sappia far emergere anche il buono che c'è e i semi di speranza esistenti, dai quali è imprescindibile partire se si vuole costruire ed uscire dalla logica della sola denuncia e protesta.

NOTE

1 *Povertà a Roma, un punto di vista "Tra indifferenze e speranze"*, Caritas diocesana di Roma, Palumbi editore, novembre 2024.

2 *Il benessere equo e sostenibile a Roma, Rapporto 2024*, Roma Capitale - Ufficio di Statistica.

3 Indicatore che esprime il rapporto tra la popolazione anziana (oltre 64 anni) e la popolazione giovane (0-14 anni).

21 aprile

OMELIA PER LA MESSA IN SUFFRAGIO DI PAPA FRANCESCO NEL GIORNO DELLA SUA MORTE

Basilica di San Giovanni in Laterano

La nostra Diocesi questa sera versa le lacrime di Maria di Magdala. L'amica di Gesù che era uscita "quando era ancora buio" per andare alla tomba di Gesù, cercando lì, in quell'ultimo contatto col suo corpo morto, il conforto della perdita. Tanto amore, lacrime e buio. E si, la fede pasquale è così: entra nel buio, mentre è ancora buio, raccoglie le lacrime, comprende amando.

E ora anche a noi viene chiesto: perché piangi?

Piangiamo il nostro vescovo, il testimone del Vangelo, l'apostolo della misericordia, il profeta di pace, l'amico dei poveri.

Ci sentiamo sospesi, come pecore senza pastore.

Come Maria di Magdala siamo smarriti senza il suo corpo, la sua voce, i suoi gesti.

Siamo stati il suo popolo, la sua Diocesi, ci ha chiesto di prendere sul serio il dovere di essere esemplari nel seguire il Signore, nella fedeltà al Vangelo.

Ci ha dato l'esempio sconvolgendo linguaggio e stile.

Ci ha chiesto di uscire, di non aspettare la gente, ma di andare a cercarla, soprattutto coloro che non si attendono di essere considerati, desiderati, cercati, e di andare nelle periferie geografiche ed esistenziali.

Ci ha fatto capire che la Parola chiede la nostra carne, e che la missione si fa impastando cuore e Vangelo.

Ci ha chiesto di trasformare la Chiesa in ospedale da campo, di abbracciare il ministero come servizio che cura le ferite. Ho nel cuore la forza della sua insistenza nel ripetere "sempre, sempre, sempre"… per indicare che il perdono è un dono che sconfina.

È stato un Papa che non ha cambiato strada quando si trattava di sporcarsi di fango; e amava ripetere che l'unica volta che è permesso di guar-

dare una persona dall'alto in basso è quando per aiutarla a rialzarsi, la si sta sollevando da terra.

Poveri e migranti sono stati per lui il sacramento di Gesù nel mondo governato dalla globalizzazione dell'indifferenza.

Il mondo avverte il silenzio della sua voce proprio mentre la sua parola era rimasta l'unica capace di non arrendersi al fallimento della ricerca di pace.

Pace è la parola del Risorto, pace è la parola che vince la morte di ogni speranza.

Siamo anche noi nel giardino della sepoltura di Gesù, e vedendo la pietra rimossa, chiediamo di alleggerire il peso che grava sul nostro cuore.

C'è un misterioso disegno nei tempi di Dio. Abbiamo appena celebrato la Pasqua, e siamo stati raggiunti dalla morte del nostro Vescovo, Papa Francesco.

A noi viene chiesto di non trattenerlo, come a Maria di Magdala. Di non rimanere dentro la sua morte, ma di lasciarlo andare nel suo ritorno al Padre.

La promessa di essere resi partecipi della Resurrezione di Cristo ci sostiene nella fede, ci permette di sperare, ci consola nel dolore.

Questa tua chiesa che è in Roma, Signore, è stata testimone della grazia del ministero del tuo fedele servitore, Papa Francesco, e ti affida ora la promessa che si lascerà ancora guidare dal suo esempio, grati per averlo avuto come nostro pastore.

28 aprile

OMELIA DELLA CELEBRAZIONE EUCARISTICA NEL TERZO GIORNO DEI NOVENDIALI IN SUFFRAGIO DI PAPA FRANCESCO

La mia esile voce è qui oggi a esprimere la preghiera e il dolore di una porzione di Chiesa, quella di Roma, gravida della responsabilità che la storia le ha assegnato. In questi giorni Roma è un popolo che piange il suo vescovo, un popolo insieme ad altri popoli che si sono messi in fila, trovando uno spazio tra i luoghi della città per piangere e pregare, come pecore senza pastore.

Pecore senza pastore: una metafora che ci permette di ricomporre i sentimenti di questi giorni, e di attraversare la profondità dell'immagine che abbiamo ricevuto dal Vangelo di Giovanni, il chicco di grano che deve morire per dare frutto. Una parabola che racconta l'amore del pastore per il suo gregge. In questo tempo, mentre il mondo brucia, e pochi hanno il coraggio di proclamare il Vangelo traducendolo in visione di futuro possibile e concreto, l'umanità appare come pecore senza pastore. Questa immagine esce dalla bocca di Gesù poggiando lo sguardo sulle folle che lo seguivano. Attorno a Lui ci sono gli apostoli che gli riferiscono tutto quello che avevano fatto e insegnato.

Le parole, i gesti, le azioni apprese dal Maestro, l'annuncio del regno del Dio veniente, la necessità del cambiamento di vita, uniti a segni capaci di dare carne alle parole: una carezza, una mano tesa, discorsi disarmati, senza giudizi, liberatori, non timorosi del contatto con l'impurità. Nel compiere questo servizio, necessario a risvegliare la fede, a suscitare speranza che il male presente nel mondo non avrebbe avuto l'ultima parola, che la vita è più forte della morte, non avevano avuto neanche il tempo di mangiare. Gesù ne avverte il peso, e questo ci conforta ora.

Gesù il vero pastore della storia che ha bisogno della sua salvezza, conosce il peso che grava su ognuno di noi nel continuare la sua missione, soprattutto mentre ci troveremo a cercare il primo dei suoi pastori sulla ter-

ra. Come al tempo dei primi discepoli, ci sono risultati e anche fallimenti, stanchezza e timore. La portata è immensa, e si insinuano le tentazioni che velano l'unica cosa che conta: desiderare, cercare, operare in attesa di «un nuovo cielo e di una nuova terra».

E non può essere, questo, il tempo di equlibrismi, tattiche, prudenze, il tempo che asseconda l'istinto di tornare indietro, o peggio, di rivalse e di alleanze di potere, ma serve una disposizione radicale a entrare nel sogno di Dio affidato alle nostre povere mani. Mi colpisce in questo momento quanto l'*Apocalisse* ci dice: «Io, Giovanni, vidi la santa città, la nuova Gerusalemme, che scendeva dal cielo da presso Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo». Un nuovo cielo, una nuova terra, una nuova Gerusalemme. Di fronte all'annuncio di questa novità non potremmo accondiscendere a quella pigrizia mentale e spirituale che ci lega alle forme dell'esperienza di Dio e di pratiche ecclesiali conosciute nel passato e che desideriamo debbano ripetersi all'infinito, soggiogati dalla paura delle perdite connesse ai cambiamenti necessari.

Penso ai molteplici processi di riforma della vita della Chiesa avviati da papa Francesco, e che sconfinano oltre le appartenenze religiose. La gente gli ha riconosciuto di essere stato un pastore universale e la barca di Pietro ha bisogno di questa navigazione larga che sconfina e sorprende. Questa gente porta nel cuore inquietudine e mi pare di scorgervi una domanda: che ne sarà dei processi avviati?

Nostro dovere dovrebbe essere discernere e ordinare quello che è incominciato, alla luce di quanto la nostra missione ci richiede, nella direzione di un nuovo cielo e di una nuova terra, adornando la Sposa per lo Sposo. Mentre potremmo cercare di vestire la Sposa secondo convenienze mondane, guidati da pretese ideologiche che lacerano l'unità delle vesti di Cristo.

Cercare un pastore, oggi, significa soprattutto cercare una guida che sappia gestire la paura delle perdite di fronte alle esigenze del Vangelo. Cercare un pastore che abbia lo sguardo di Gesù, epifania dell'umanità di Dio in un mondo che ha tratti disumani. Cercare un pastore che confermi che dobbiamo camminare insieme, componendo ministeri e carismi: siamo popolo di Dio costituito per annunciare il Vangelo.

Gesù guardando la gente che lo segue, sente vibrare dentro di sé compassione: vede donne, uomini, bambini, vecchi e giovani, poveri e malati,

e nessuno che si prenda cura di loro, che possa sfamare la fame dai morsi della vita che si è fatta dura, e la fame della Parola. Lui, di fronte a quelle persone, sente di essere il loro Pane che non delude, la loro acqua che disseta senza fine, il balsamo che cura le loro ferite.

Prova la stessa compassione di Mosè che alla fine dei suoi giorni, dall'alto del monte di Abarim, di fronte alla Terra che non potrà solcare, guardando la moltitudine che aveva guidato, prega il Signore che quel popolo non si riduca a essere un gregge senza pastore, un popolo che non può trattenere con sé, un popolo che deve andare avanti. Quella preghiera ora è la nostra preghiera, quella di tutta la Chiesa e di tutte le donne e gli uomini che domandano di essere guidati e sostenuti nella fatica della vita, tra dubbi e contraddizioni, orfani di una parola che orienti tra canti di sirene che lusingano gli istinti di autoredenzione, che spezzi le solitudini, raccolga gli scarti, che non si arrenda alla prepotenza, e abbia il coraggio di non piegare il Vangelo ai tragici compromessi della paura, alla complicità con logiche mondane, ad alleanze cieche e sorde ai segni dello Spirito Santo.

La compassione di Gesù è quella dei profeti che manifestano la sofferenza di Dio nel vedere il popolo disperso e abusato dai cattivi pastori, dai mercenari che si servono del gregge, e che fuggono quando vedono arrivare il lupo. Ai cattivi pastori non gliene importa nulla delle pecore, le abbandonano nel pericolo, e per questo saranno rapite e disperse. Mentre il pastore buono offre la vita per le sue pecore.

Di questa disposizione radicale del pastore parla la pagina del Vangelo di Giovanni proclamato in questa liturgia eucaristica, e che ci presenta la testimonianza di come Gesù riesce a vedere oltre la morte, quando sarebbe venuta l'ora che avrebbe glorificato la sua missione. L'ora della morte in croce che manifesta l'amore incondizionato per tutti. «Se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo». Il chicco di grano che ha cercato la terra con l'incarnazione del Verbo, caduto per rialzare chi cade, venuto a cercare chi si è perduto.

La sua morte è una semina che ci lascia sospesi a quell'ora, in cui il seme non si vede più, avvolto dalla terra che lo nasconde facendoci temere che sia stato sprecato. Una sospensione che ci potrebbe angosciare, ma che può diventare soglia della speranza, fessura nel dubbio, luce nella notte, giardino di Pasqua. La fecondità promessa appartiene alla disposizione

alla morte; divenire frumento masticato, ostaggio dell'infedeltà e dell'ingratitudine a cui Gesù, il buon pastore che offre la vita per le sue pecore, risponde con il perdono richiesto al Padre, mentre muore abbandonato dai suoi amici.

Il pastore buono semina con la propria morte, perdonando i nemici, preferendo la loro salvezza, la salvezza di tutti, alla propria. Se vogliamo essere fedeli al Signore, al chicco di grano caduto in terra, dobbiamo farlo seminando con la nostra vita. E come non possiamo ricordare il Salmo: «chi semina nel pianto mieterà nella gioia»! Ci sono tempi come il nostro in cui, come l'agricoltore a cui fa riferimento il salmista, seminare diventa un gesto estremo, mosso dalla radicalità di un atto di fede. È tempo di carestia, il seme gettato sulla terra è quello sottratto all'ultima scorta senza la quale si muore. Il contadino piange perché sa che questo ultimo atto gli sta chiedendo di mettere a rischio la vita. Ma Dio non abbandona il suo popolo, non lascia soli i suoi pastori, non permetterà come per il Figlio che Egli sia abbandonato nel sepolcro, nella tomba della terra.

La nostra fede custodisce la promessa di una mietitura gioiosa ma che dovrà passare dalla morte del seme che è la nostra vita. Quel gesto estremo, totale, estenuante, del seminatore mi ha fatto ripensare al giorno di Pasqua di papa Francesco, a quel riversarsi senza risparmio nella benedizione e nell'abbraccio al suo popolo, il giorno prima di morire.

Ultimo atto del suo seminare senza risparmio l'annuncio delle misericordie di Dio. Grazie papa Francesco. Maria, la Vergine santa che noi, a Roma, veneriamo *Salus populi romani*, che affianca e veglia ora le sue spoglie mortali, accolga la sua anima e ci protegga nel seguitare la sua missione. Amen

11 giugno

DICHIARAZIONE DOPO UN DOPPIO OMICIDIO A VILLA PAMPHILJ

La notizia di una bambina e di una donna trovate senza vita a Villa Doria Pamphilj ci lascia sgomenti e profondamente addolorati. Le notizie fin qui rese pubbliche ci dicono che si tratta di persone che vivevano ai margini e che avevano trovato un riparo di fortuna fra il verde della famosa villa romana. Quanto accade agli scartati tocca tutti noi.

Ci chiediamo: si poteva fare qualcosa per evitare che accadesse il peggio? Si potevano custodire meglio queste due vite? Che non ci sia concesso l'alibi dell'indifferenza davanti a tanto dolore, o a rubricare questi eventi come meri fatti di cronaca. C'è un'umanità che a motivo della sofferenza dovrebbe conoscere un di più di amore e di attenzione. Ci stringiamo alle famiglie delle vittime e facciamo appello agli uomini e alle donne di buona volontà e ai nostri governanti perché ogni vita sia sempre protetta in una visione più umana delle nostre politiche sociali, che non lasci indietro nessuno, soprattutto i più fragili.

COMUNICATI STAMPA

4 aprile

«VOCAZIONI FELICI»: LA PRESENTAZIONE DEL VOLUME

«Parlare di vocazioni e alle vocazioni significa farsi vicino alle gioie e alle sofferenze di un servizio spesso non apprezzato. Eppure il mondo ha bisogno di sentir parlare di Dio, di incontrare e riconosce i testimoni di un amore che include, che perdona, che non delude, che non segue le mode del tempo. L'Amore per sempre e per tutti, tutti, tutti». Sono parole che Papa Francesco scrive nella prefazione al libro «Vocazioni felici. Integrare orientamento sessuale, affetti e relazioni» (Ed. San Paolo), curato dalla psicologa Chiara D'Urbano, consultrice del Dicastero per il Clero. Il volume sarà presentato mercoledì 9 aprile alle ore 17 nella Sala della Conciliazione del Palazzo Lateranense; all'evento interverranno il cardinale Baldo Reina, vicario del Santo Padre per la diocesi di Roma; il cardinale Lazzaro You Heung-sik, prefetto del Dicastero per il Clero; il vescovo Michele Di Tolve, rettore del Pontificio Seminario Romano Maggiore; e suor Alice Callegari, delle Figlie della Chiesa. Modererà l'incontro Alessandro De Carolis, giornalista vaticanista. Sarà presente l'autrice.

Il testo, spiega l'autrice, «si rivolge a uomini e donne, che vogliono vivere la loro vocazione in modo autentico e felice. È possibile la felicità in ambito vocazionale? Certamente. E il benessere, la felicità passano attraverso il riconoscimento dell'umanità di sacerdoti, religiose e religiosi, e l'integrazione del mondo dei sentimenti e degli affetti, al di là dell'orientamento eteroaffettivo e omoaffettivo. Non è l'orientamento sessuale, infatti, la questione centrale, ma l'integrazione affettiva. La pratica psicologica, la letteratura scientifica, l'esperienza di formatori e formatrici, e infine la testimonianza diretta di sacerdoti e religiose, aprono la via, come questo libro documenta, a una visione positiva, di fatto più evangelica e più vera sul tema vocazionale».

Chiara D'Urbano è psicologa e psicoterapeuta, consultrice del Dicastero per il Clero, perito dei Tribunali Ecclesiastici (Rota Romana, Tribu-

nale SCV, Tribunale di Istanza del Vicariato di Roma). Da molti anni opera in sede clinica e formativa nell'accompagnamento dei processi vocazionali maschili e femminili. Al libro hanno collaborato don Michele Gianola, direttore dell'Ufficio nazionale per la pastorale delle vocazioni; una monaca formatrice di giovani religiose; e alcuni sacerdoti, religiosi e religiose che hanno raccontato, sotto forma di intervista, la loro esperienza. Chiude il volume un'accorata lettera aperta di 50 sacerdoti con orientamento omoaffettivo.

4 aprile

LA CHIUSURA DELLA CAUSA DI BEATIFICAZIONE DEL SERVO DI DIO GIAMPAOLO MOLLO

La sessione di chiusura dell'inchiesta diocesana sulla vita, le virtù eroiche, fama di santità e dei segni del Servo di Dio Giampaolo Mollo, padre di famiglia e diacono permanente della diocesi di Roma, si terrà venerdì 11 aprile, alle ore 12, nella Sala della Conciliazione costituita per il Tribunale nel Palazzo Apostolico Lateranense, e sarà presieduta da monsignor Michele Di Tolve, vescovo ausiliare della diocesi di Roma. Il Tribunale, che ha condotto l'inchiesta diocesana, è composto da don Emanuele Albanese, delegato episcopale; don Giorgio Ciucci, promotore di giustizia, e da Marcello Terramani, notaio attuario. Postulatore della causa di beatificazione e canonizzazione è Paolo Vilotta. Tutti gli atti processuali, in doppia copia conforme, chiusi in contenitori sigillati, saranno consegnati a Paolo Vilotta, nominato portitore, con il compito di trasmetterli al Dicastero delle Cause dei Santi. La cerimonia verrà trasmessa in diretta sul canale YouTube della diocesi di Roma.

Giampaolo Mollo nasce a Roma il 5 novembre 1941. Da ragazzo, trascorrendo le vacanze a Formia con la sua famiglia, conosce Anna Liberace, che diventerà sua moglie dopo cinque anni di fidanzamento. La loro vita scorre serena: Mollo lavora in banca ed è impegnato nel sindacato. Hanno

due figli: Sabrina, nata nel 1968, e Francesco, nel 1971. Eppure Giampaolo avverte spesso un'irrequietezza e un vuoto interiore che lo spingono a cercare qualcosa di più. Nel 1976, presso la parrocchia dell'Assunzione di Maria Santissima, al Quadraro, Mollo viene in contatto con la comunità carismatica qui presente, cioè la Comunità Maria, e inizia a frequentarla.

In questo nuovo contesto matura in lui, negli anni Ottanta, la vocazione al diaconato. All'età di 45 anni, il 22 novembre 1986, viene ordinato diacono permanente della diocesi di Roma, in San Giovanni in Laterano. Nel 1987, insieme a sua moglie e ad altre due coppie di coniugi – Alfredo e Jaqueline Ancillotti, Paolo e Carmen Serafini – e con la benedizione dell'allora cardinale vicario di Roma Ugo Poletti, fonda la Comunità Gesù Risorto. Nel 1991 è colpito da una grave malattia: il mieloma multiplo, che affronta con coraggio e fede. Nonostante le sofferenze e le evidenti difficoltà fisiche, continua a dedicarsi all'evangelizzazione e si spende per la buona riuscita del Congresso mondiale dei movimenti ecclesiali del 1998, culminato con la Veglia di Pentecoste celebrata in piazza San Pietro da san Giovanni Paolo II. Muore poco tempo dopo, il primo settembre del 1998. Il funerale si tiene due giorni dopo, in un'affollatissima basilica di San Giovanni Bosco; a celebrarlo è monsignor Cesare Nosiglia, attualmente arcivescovo emerito di Torino. La causa di beatificazione è stata aperta il 5 novembre 2021.

9 aprile

FORMAZIONE MISSIONARIA, INCONTRO CON FRANCESCO ANTONELLI

Il corso di formazione missionaria «Facciamo pace. Umanità in cammino verso la fratellanza», organizzato dal Centro missionario della diocesi di Roma, prosegue il prossimo 12 aprile, con l'incontro che avrà per tema "Come essere costruttori di pace. L'impegno civile nel contrastare il ricorso alle armi". Protagonista sarà Francesco Antonelli.

L'incontro prenderà il via alle 9 nella Sala della Conciliazione del Palazzo Lateranense e sarà introdotto da padre Giulio Albanese, direttore del Centro missionario diocesano. Quindi interverrà Antonelli, professore di Sociologia Generale all'Università degli Studi Roma Tre e coordinatore dei Corsi di Laurea in Scienze Politiche e Politiche, Cooperazione e Sviluppo a Roma Tre.

Il corso di formazione missionaria prosegue il 17 maggio con la giornalista Lucia Bellaspiga, che terrà una relazione su «Guerra e pace nell'informazione giornalistica internazionale». Le conclusioni il 21 giugno con frate Alberto Parise, che terrà la relazione finale e condurrà i laboratori.

Tutti gli incontri si terranno dalle 9 alle 12.30 nell'Aula della Conciliazione del Palazzo Lateranense (piazza San Giovanni in Laterano 6).

23 aprile

LA PREGHIERA DELLA DIOCESI DI ROMA PER PAPA FRANCESCO

Giovedì 24 aprile, alle ore 18.30, nella basilica di San Giovanni in Laterano, si terrà l'adorazione eucaristica guidata dal vicegerente della Diocesi, il vescovo Renato Tarantelli Baccari. La preghiera sarà accompagnata da alcuni frammenti tratti dai discorsi e dagli scritti di Papa Francesco. Il canto verrà animato dal Coro della Diocesi di Roma.

12 maggio

LAVORO DIGNITOSO PER UNA SOCIETÀ INCLUSIVA

Affrontare le fragilità del mercato del lavoro e costruire percorsi di speranza: è questo l'obiettivo del progetto «Lavoro dignitoso per una società

inclusiva – Un laboratorio di speranza», promosso da ACLI Roma e Caritas diocesana di Roma, con il sostegno della Camera di Commercio di Roma, nell'ambito del progetto «LABORDÌ – Un ponte tra giovani e imprese».

Un'iniziativa gratuita rivolta a operatori sociali che accompagnano le persone nei percorsi di inclusione e a persone in cerca di occupazione, che propone quattro incontri formativi (2 per ciascuna tipologia di destinatari) tra maggio e novembre 2025, nei 4 settori della diocesi di Roma.

Il primo appuntamento si terrà il 15 maggio 2025, dalle ore 16 alle 20, presso il Polo della carità Don Pino Puglisi (via Venafro, 26), ed è rivolto a facilitatori dell'inclusione lavorativa. La giornata, strutturata in plenaria e laboratori esperienziali, offrirà strumenti pratici per il colloquio di accoglienza e per la relazione d'aiuto, attraverso un approccio partecipativo e coinvolgente. L'incontro verrà introdotto dal cardinale Baldo Reina, vicario della diocesi di Roma, con gli interventi di Giustino Trincia, direttore della Caritas diocesana di Roma, e Lidia Borzì, vicepresidente delegata ACLI di Roma.

Il progetto nasce da una riflessione condivisa sulla precarietà del lavoro e sull'urgenza di costruire reti territoriali che sostengano l'accesso a un'occupazione dignitosa. Il percorso offre strumenti concreti per l'inclusione lavorativa, mettendo al centro la dignità e il valore della persona attraverso approfondimenti e laboratori esperienziali su valori del lavoro, ascolto, orientamento, competenze e diritti.

«Il lavoro dignitoso è il cuore dell'azione sociale delle ACLI di Roma, un movimento educativo e sociale che ha nel sostegno ai lavoratori e alla giustizia sociale un tratto identitario e fondativo. Non si tratta solo di offrire un impiego – afferma Lidia Borzì, vicepresidente delegata ACLI di Roma – ma di restituire alla persona la possibilità di costruire il proprio che si fonda sul lavoro dignitoso. In un contesto segnato da precarietà, disuguaglianze e nuove forme di esclusione, crediamo sia fondamentale agire in rete, perché solo la rete amplifica i risultati. Il progetto costruito fianco a fianco con Caritas Roma è esattamente questo: un'azione di sistema che rappresenta un vero e proprio incubatore di speranza. Un piccolo ma significativo segno che vogliamo lasciare alla nostra città in occasione del Giubileo della Speranza, perché Roma abbia percorsi di inclusione che non si fermino all'assistenza ma generino dignità, autonomia e partecipazione».

«In un mercato del lavoro sempre più complesso e governato da leggi che escludono il benessere dei lavoratori – spiega Giustino Trincia, direttore della Caritas diocesana di Roma – , vi sono anche tante persone che non riescono ad accedervi. Sono gli esclusi, gli scartati, gli ultimi tra gli ultimi. Sono coloro che si rivolgono ai Centri di ascolto parrocchiali e che versano in condizione di fragilità e di povertà. La Caritas per loro ha avviato progetti innovativi come "Officina delle Opportunità", assieme a Roma Capitale e Regione Lazio, proprio per facilitarne l'inclusione lavorativa, puntando alla loro qualificazione professionale, all'accompagnamento personale e al sostegno necessari in un percorso che consenta di ritrovare la dignità e l'autonomia attraverso la formazione e l'occupazione».

30 maggio

«TUTTO IN TUTTI»: UNA GIORNATA CONTRO IL DISAGIO GIOVANILE

Costruire una rete territoriale per proporre nuovi percorsi terapeutici e riabilitativi per i giovani con disagio o dipendenze, attraverso lo sport e l'inclusione lavorativa. Questo l'obiettivo di «Tutto in tutti», manifestazione promossa da Medinext (l'impresa sociale che unisce la cooperativa Medihospes con Next salute e servizi) che ha trovato il pieno sostegno della diocesi di Roma. L'appuntamento è per venerdì 6 giugno, a partire dalle ore 15 davanti alla basilica di San Giovanni in Laterano. I partecipanti varcheranno la Porta Santa e si fermeranno in preghiera; poi si sposteranno nella vicina basilica di Santa Croce in Gerusalemme, dove si svolgerà una visita guidata in occasione dell'anniversario del trasporto delle reliquie qui custodite dalla Terra Santa (325-2025). Ancora, alle 17, la proiezione di alcuni video e l'anteprima, a inviti, del docufilm «The madman coach», di Carlo Liberatore.

Alle ore 18.30 il cardinale vicario Baldo Reina celebrerà la Messa nella basilica di Santa Croce in Gerusalemme, con un ricordo particolare

alla memoria di Santa Dinfna, che cade il 30 maggio, patrona delle persone affette da disagio mentale, dei luoghi di cura e delle professioni mediche che si occupano di questi malati.

A seguire, nel giardino della chiesa, è previsto un momento di confronto e dibattito a cui interverranno, oltre al cardinale vicario, il ministro per lo Sport e i giovani Andrea Abodi; il vicario episcopale per la Pastorale della salute della diocesi di Roma monsignor Andrea Manto; e Santo Rullo, psichiatra fondatore di Crazy for football. Alcuni giovani porteranno la propria testimonianza, prima di un momento di festa conclusivo con la visione comune, sul maxischermo, della partita Norvegia – Italia e di un concerto gratuito di giovani musicisti e cantanti di diversi studi musicali romani.

Dichiara Gabriele Scotti, presidente di Medinext: «Oggi l'assistenza sanitaria sul territorio offre interventi il più delle volte non accettati dai ragazzi in difficoltà, specialmente nelle situazioni critiche determinate da scompensi psicopatologici, sociali e relazionali, e la rete dei servizi competenti non riesce ad agire in normale sinergia con le istituzioni di tutela del minore, né a coinvolgere adeguatamente le famiglie in difficoltà. Le residenze sociali, come case famiglia e comunità alloggio, rispondono già con grande difficoltà ai bisogni di minori fragili senza disturbi psichici, e quando sono costrette a dare supporto ai ragazzi con disturbi clinici si determinano scompensi nelle relazioni educative che sono la base dei servizi residenziali sociali. Con la nostra sperimentazione chiediamo di agire in questo contesto e iniziare a colmare il vuoto, aiutando l'adolescente in difficoltà a riorganizzare la propria vita, riappropriandosi di valori e di speranze, rispettando la propria vulnerabilità e la relazione con il proprio contesto sociale, passando attraverso l'inclusione lavorativa e lo sport».

Mentre Santo Rullo osserva: «È importante riunirsi tutti insieme, perché le aree dei disturbi psicologici si stanno sovrapponendo molto, in particolare in età evolutiva. L'integrazione dei servizi sociali con quelli sanitari sta diventando quindi sempre più impegnativa e necessaria, ma se le soluzioni si vogliono veramente trovare, insieme, allora le cose diventano possibili, per ciascun ragazzo e la sua famiglia».

4 giugno

IL CARDINALE BALDO REINA HA INAUGURATO CASA BEATA ANUARITE

Un'oasi di speranza dedicata alle donne vittime di violenza e protette internazionali che consenta loro di rafforzare l'autonomia abitativa, economica e relazionale, completare percorsi formativi o lavorativi, costruire una rete sociale e territoriale, superare i traumi legati a violenza. È questo lo scopo di Casa Beata Anuarite, promossa dalla Caritas diocesana di Roma in collaborazione con le suore Francescane ausiliarie laiche missionarie dell'Immacolata e l'Associazione Laicale Missionaria.

È stato ieri il cardinale Baldo Reina, vicario del Papa per la diocesi di Roma, durante la visita alle donne residenti e alle religiose, a dedicare la struttura alla Beata Clementina Anuarite, una giovane suora dell'attuale Repubblica Democratica del Congo, un'insegnante appartenente alla comunità di Jamaa Takatifu della congregazione delle Suore della Sacra Famiglia. Nel 1964, insieme ad alcune consorelle, fu rapita da un gruppo di soldati appartenenti alle milizie ribelli e assassinata per aver resistito a un tentativo di stupro. A lei, uccisa perché donna e perché ha difeso la sua identità e la sua fede in un clima politico complesso e violento, è stata dedicata una struttura che ospita donne rifugiate, vittime di tratta e sfruttamento, costrette a lasciare i loro Paesi perché in pericolo di vita per motivi di genere, religione, nazionalità, appartenenza a un determinato gruppo sociale o opinione politica.

Ad accompagnare il porporato c'erano il direttore della Caritas diocesana di Roma Giustino Trincia, suor Michela Russo, presidente delle Francescane ausiliarie laiche missionarie dell'Immacolata, e suor Clementina Iezzi, già presidente dell'Associazione Laicale Missionaria.

L'appartamento di semiautonomia si inserisce nell'ambito di un percorso di promozione sociale pensato per donne che, dopo una fase di accoglienza protetta in comunità o centri antiviolenza, iniziano a vivere in modo più indipendente ma con un supporto ancora attivo, per consolida-

re la loro posizione lavorativa, economica e familiare al fine di divenire pienamente autonome e autosufficienti nella soddisfazione delle proprie necessità e bisogni. Attiva dal 2020 nella zona del Trullo, la casa ha 6 posti di accoglienza ed ha accolto 23 donne, 11 delle quali nel 2024, con una permanenza media di circa dieci mesi. Le donne nigeriane sono state le ospiti più numerose (10) seguite da altre nazionalità: Repubblica Democratica del Congo, Senegal, Costa d'Avorio, Somalia, Etiopia, Burkina Faso, Iraq, Tunisia, Siria.

«In questa casa – ha detto il cardinale Reina – sperimentiamo quella che Papa Francesco chiamava la fantasia dell'amore. Un sentimento che nasce dalla compassione e che poi si mette in movimento, come è successo al Buon samaritano, generando tutta una serie di azioni e di gesti che vanno dall'occhio che guarda, alle ferite da sanare, al corpo da mettersi sulle spalle. Le due aggregazioni missionarie e la nostra Caritas diocesana hanno aperto il cuore, hanno aperto l'orecchio e hanno dato vita a questa realtà: un luogo in cui c'è spazio per tutti e c'è spazio per l'impegno di tutti».

Casa Beata Anuarite è parte di un sistema più vasto di semiautonomia promosso dalla Caritas diocesana di Roma nella Capitale, con la disponibilità di 13 appartamenti che, nel corso del 2024, hanno accolto 84 persone, 35 delle quali minorenni, con 6 nuclei familiari. Queste strutture di accoglienza fanno parte di programmi sociali diversi promossi dall'organismo diocesano: 9 appartamenti sono per l'housing sociale rivolto a persone senza dimora; due – una maschile e una femminile – per protetti internazionali e vittime di violenza; una casa è dedicata a minori stranieri non accompagnati e a neomaggiorenni che completano il loro percorso nelle Case di accoglienza; un appartamento è pensato per persone malate di Aids al termine del loro periodo di degenza nelle Case famiglia.

12 giugno

«AFRICHE, INFERNO E PARADISO»: LA PRESENTAZIONE DEL LIBRO DI PADRE ALBANESE ALLA CITTADELLA DELLA CARITÀ

È un'Africa che non ci sia aspetta, quella tratteggiata nel libro «Afriche, inferno e paradiso. Un viaggio in un continente dai mille contrasti» (Lev). Ad accompagnare il lettore in questo percorso alla scoperta di un luogo di contraddizioni ma anche di ricchezze, di una terra vulnerabile ma allo stesso tempo fonte di speranza, vitalità e innovazione, è padre Giulio Albanese, autore del volume, comboniano e direttore degli Uffici per la cooperazione missionaria tra le Chiese e per le comunicazioni sociali della diocesi di Roma. Il cardinale Francesco Montenegro firma la prefazione del testo di 416 pagine, pubblicato da Libreria Editrice Vaticana, già nelle librerie da mercoledì scorso.

La presentazione ufficiale sarà il 18 giugno, alle ore 17, in un incontro alla Cittadella della Carità Santa Giacinta (via Casilina Vecchia, 19) della Caritas diocesana di Roma. Interverranno, oltre all'autore, il direttore della Caritas Giustino Trincia, il giornalista Vincenzo Nucci, a lungo corrispondente Rai dall'Africa subsahariana, e Jean-Léonard Touadi, giornalista e docente di Geografia economica alla Sapienza Università di Roma. Modererà la giornalista Giulia Rocchi.

Il libro, come spiega nella premessa lo stesso padre Albanese, raccoglie una selezione di articoli pubblicati tra il 2019 e il 2024 su «L'Osservatore Romano», nella rubrica del venerdì curata dal sacerdote e giornalista, e intitolata «Hic sunt leones», in parte rivisti per la pubblicazione. «L'intento – sottolinea – è proporre al lettore una visione nei limiti del possibile olistica, senza pretese accademiche, di una realtà segnata dalla divaricazione tra gli estremi: regresso e progresso, povertà e ricchezza, malessere e benessere. In altri termini: tra inferno e paradiso. Come spiegava con realismo e schiettezza lo scrittore nigeriano Cjhinua Achebe, "anche il leone deve avere chi racconta la sua storia. Non solo il cacciatore". Un detto ancestrale che invita a guardare alle Afriche senza pregiudizi e stereotipi, andando al di là di una visione paternalistica, ammantata di carità pelosa».

17 giugno

SI CONCLUDE IL PERCORSO DI FORMAZIONE MISSIONARIA

Si terrà sabato 21giugno l'incontro conclusivo del corso di formazione missionaria «Facciamo pace! Umanità in cammino verso la fratellanza», promosso dal Centro missionario diocesano. L'appuntamento, alle 9.30 nella Sala Conferenze del Pontificio Seminario Romano Maggiore, sarà aperto dai saluti di padre Giulio Albanese, direttore del Centro diocesano, e poi condotto da fr. Alberto Parise, con una modalità laboratoriale.

Al centro di saranno le sintesi dei contenuti trattati nei cinque incontri precedenti – dal business delle armi al neocolonialismo, dall'impegno civile all'informazione in tempo di guerra – e la rielaborazione partecipata delle tematiche affrontate. I partecipanti verranno suddivisi in cinque gruppi di lavoro tematici, corrispondenti agli argomenti già sviluppati durante i cinque incontri del percorso formativo, per favorire un confronto operativo, la condivisione di riflessioni e la produzione di spunti progettuali o pratici. Dopo l'attività in gruppi, la restituzione collettiva permetterà di tirare le fila dell'esperienza formativa.

Alla fine del corso verrà consegnato un attestato a chi abbia partecipato almeno a cinque incontri e ne abbia fatto richiesta all'Ufficio diocesano per la cooperazione missionaria tra le Chiese.

18 giugno

MONSIGNOR AMBARUS NUOVO ARCIVESCOVO DI MATERA – IRSINA E VESCOVO DI TRICARICO

Il Santo Padre ha nominato arcivescovo di Matera – Irsina e vescovo di Tricarico, unendo nuovamente *in persona Episcopi* le due sedi, monsignor Benoni Ambarus, finora vescovo ausiliare della diocesi di Roma.

L'annuncio è stato dato dal cardinale vicario Baldassare Reina, nella Sala della Conciliazione del Palazzo Lateranense alle ore 12 di oggi, mercoledì 18 giugno 2025, in contemporanea alla Sala Stampa della Santa Sede.

Nato a Somusca-Bacau (Romania) il 22 settembre 1974, "don Ben" – come tutti affettuosamente chiamano monsignor Ambarus – ha frequentato il Seminario di Iaşi (Romania) e a partire dal novembre 1996 ha continuato la formazione seminaristica nel Pontificio Seminario Romano Maggiore, dove ha ottenuto il Baccalaureato in Teologia. Nel 2001 ha conseguito la Licenza in Teologia Dogmatica presso la Pontificia Università Gregoriana di Roma. Il 29 giugno 2000 è stato ordinato sacerdote per la diocesi di Iaşi (Romania) e poi incardinato nella diocesi di Roma nel 2007. Tra i vari incarichi ricoperti nella diocesi di Roma, ricordiamo quelli di assistente nel Seminario Maggiore (2001-2004), collaboratore parrocchiale e poi vicario parrocchiale a San Frumenzio ai Prati Fiscali (2004-2010); vicario parrocchiale a Santa Maria Causa Nostrae Laetitiae a Torre Gaia (2010-2012); parroco dei Santi Elisabetta e Zaccaria a Valle Mauricana (2012-2017). Quindi, monsignor Ambarus è stato prima vice direttore (2017-2018) e poi direttore (2018-2021) della Caritas diocesana di Roma. È stato nominato ausiliare per la diocesi di Roma il 20 marzo 2021 e ordinato vescovo il 2 maggio 2021.

Nel Vicariato di Roma ha svolto il ministero episcopale come incaricato dell'Ambito della diaconia della Carità, direttore della Pastorale sanitaria e della Pastorale carceraria, presidente della Fondazione di Culto Caritas Roma. In seno alla Conferenza Episcopale Italiana, è segretario della Commissione per le Migrazioni, mentre nella Conferenza Episcopale Regionale, è vescovo delegato per le Migrazioni e vescovo delegato per la Carità.

«In tanti anni di servizio nella diocesi di Roma, si è occupato degli ultimi», ha sottolineato il cardinale Reina, annunciando la nuova nomina. «Lo abbiamo sempre visto – ha aggiunto – laddove l'umanità è sofferente. Ha permesso alla diocesi di Roma di respirare con il polmone della carità e del bene».

E proprio per il dono di questo servizio nell'ambito della carità, il vescovo Ambarus ha voluto ringraziare il Signore: «Per tutte le persone ferite che ho potuto incontrare, ascoltare, sostenere, aiutare: poveri, emarginati, rom, migranti, carcerati, malati. Per il dono immenso ricevuto attraverso

i racconti delle loro storie, la testimonianza della loro fede e speranza, le lacrime che mi hanno permesso di asciugare, il passo in più di vita che abbiamo fatto insieme, loro nella propria vita e io nella mia insieme a loro».

«Tra pochi giorni celebrerò 25 anni di sacerdozio – ha detto –; mi limito a dire che mi sento avvolto dalla bontà e la tenerezza provvidente del Padre, che come un educatore divino e paterno qual è, ha sempre guidato i miei passi». La «gratitudine verso il Signore – ha proseguito nel suo saluto –, mi porta ad esprimere la mia gratitudine per tutta la Chiesa di Roma, che nel 1996 mi ha accolto ventiduenne, arrivato in treno alla Stazione Termini dopo due giorni di viaggio... Mi ha formato, plasmato, e con la fiducia che mi ha riservato, mi ha affidato gli incarichi pastorali di questi anni».

Quando all'arcidiocesi di Matera – Irsina e alla diocesi di Tricarico, ha concluso il vescovo, «ho nel cuore fermo il desiderio di iniziare presto a camminare insieme a voi sulla strada che il Signore ci indicherà. Solo uniti al Signore, Capo e Pastore della Chiesa, saremo riflesso della sua luce, saremo testimoni del suo amore verso tutti, specialmente verso ogni forma di umanità ferita nella propria dignità, per ridestare la speranza, rialzare la testa nel cammino verso la Patria del Cielo».

23 giugno

LA VEGLIA DI PREGHIERA PER LA PACE A SAN LORENZO FUORI LE MURA

Facendo tesoro delle parole del nostro vescovo, Papa Leone XIV, proferite domenica dopo l'Angelus, la diocesi di Roma avverte l'urgenza di rinnovare il proprio impegno per la pace attraverso la preghiera. Come ha ricordato il Pontefice, «oggi più che mai, l'umanità grida e invoca la pace. È un grido che chiede responsabilità e ragione e non deve essere soffocato dal fragore delle armi e da parole retoriche che incitano al conflitto».

Il nostro vescovo ha poi spiegato «che la guerra non risolve i problemi anzi li amplifica e produce ferite profonde nella storia dei popoli,

che impiegano generazioni per rimarginarsi. Nessuna vittoria armata potrà compensare il dolore delle madri, la paura dei bambini, il futuro rubato».

È stata pertanto organizzata una veglia di preghiera nella basilica di San Lorenzo fuori le Mura per giovedì 26 giugno alle ore 20.30. Un'ora di adorazione presieduta dal cardinale vicario Baldo Reina. La scelta di questa basilica è un modo per rievocare nella fede le devastazioni perpetrate durante il secondo conflitto mondiale; va infatti ricordato che il quartiere di San Lorenzo venne bombardato il 19 luglio 1943 e in quella circostanza Papa Pio XII fece visita ai sopravvissuti.

Il popolo di Dio che risiede a Roma è invitato a partecipare.

23 giugno

LA CHIUSURA DELLA FASE DIOCESANA DELLA CAUSA DI BEATIFICAZIONE DI MADRE ROSETTA MARCHESE

Venerdì 4 luglio 2025, alle ore 12, nell'Aula costituita per il Tribunale nel Palazzo Apostolico Lateranense, il vescovo monsignor Renato Tarantelli Baccari, vicegerente della diocesi di Roma, presiede la sessione di chiusura dell'inchiesta diocesana sulla vita, le virtù eroiche, fama di santità e dei segni della Serva di Dio Rosetta Marchese, religiosa professa dell'Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice. Il Tribunale che ha condotto l'inchiesta diocesana è composto dal monsignor Giuseppe D'Alonzo, delegato episcopale; don Giorgio Ciucci, promotore di giustizia; Marcello Terramani, notaro attuario. Postulatore della causa di beatificazione e canonizzazione è don Pierluigi Cameroni, salesiano. Tutti gli atti processuali, in doppia copia conforme, chiusi in contenitori sigillati, saranno consegnati a don Pierluigi Cameroni, nominato portitore, con il compito di trasmetterli al Dicastero delle Cause dei Santi.

Madre Rosetta Marchese nacque ad Aosta il 20 ottobre 1922. Fin da bambina conobbe e frequentò le Figlie di Maria Ausiliatrice, maturando

così la sua fede e il suo ideale di consacrazione totale a Dio. Dopo la prima professione religiosa, nel 1941, completò gli studi all'Università Cattolica del Sacro Cuore, laureandosi in Lettere. Dal 1947 al 1958 fu insegnante e vicaria nella casa missionaria Madre Mazzarello di Torino, dove seguì con particolare attenzione le giovani suore che si preparavano a partire per le missioni. Dal 1958 al 1974 svolse compiti di animazione e di governo in Sicilia, a Roma, in Lombardia.

Nel 1981 fu eletta superiora generale, ma appena otto mesi dopo la sua elezione, giunsero le prime avvisaglie di leucemia. Nella circolare del 24 ottobre 1982, Madre Rosetta concludeva il suo insegnamento augurando a tutte le sue figlie di lasciarsi contagiare da Don Bosco «di nostalgia acuta del "bel Paradiso"», per entrare nella via della santità «con una volontà senza ritorni». Disse ancora: «La mèta è unica: arrivare in Paradiso con tutti i giovani per cui abbiamo donato e consumato l'esistenza». Morì l'8 marzo 1984, a Roma.

NOMINE E PROVVEDIMENTI

NOMINE DEL VICARIO GENERALE

NOMINE PER LA DIOCESI E IL VICARIATO

Il Vicario Generale di Sua Santità per la Diocesi di Roma S.E.R. Baldassare Card. REINA, in data 5 giugno, ha nominato Vice Cancelliere dell'Ufficio di Cancelleria il sig. Alessandro COLELLA.

NOMINE DI AMMINISTRATORI PARROCCHIALI

Mons. Antonio Panfili	Parrocchia S. Croce in Gerusalemme, in data 30 maggio 2025 *Settore Est*

NOMINE DI VICARI PARROCCHIALI

P. Mikołaj Miłosz Żebrowski, *c.m.*	Parrocchia S. Maria Immacolata e S. Vincenzo de' Paoli, in data 1° maggio 2025 *Settore Est*
Don Eduardo Gil Sáenz	Parrocchia S. Josemaria Escrivá, in data 1° maggio 2025 *Settore Sud*
Don Enrico Maria Trusiani	Parrocchia S. Maria Consolatrice, in data 31 maggio 2025 *Settore Est*

Don Federico Pelosio	Parrocchia S. Teresa di Calcutta, in data 31 maggio 2025 *Settore Est*
Don Andrea Alessi	Parrocchia Sacra Famiglia del Divino Amore, in data 31 maggio 2025 *Settore Sud*
Don Francesco Melone	Parrocchia S. Silvia, in data 31 maggio 2025 *Settore Ovest*
Don Cody Gerard Marfalen	Parrocchia S. Raimondo Nonnato, in data 31 maggio 2025 *Settore Est*
Don Gabriele di Menno di Bucchianico	Parrocchia Gran Madre di Dio, in data 31 maggio 2025 *Settore Nord*
Don Hong Hieu Nguyen	Parrocchia S. Maria della Visitazione, in data 31 maggio 2025 *Settore Nord*
Don Matteo Renzi	Parrocchia S, Maria Madre del Redentore, in data 31 maggio 2025 *Settore Est*
Don Simone Troilo	Parrocchia S. Carlo da Sezze, in data 31 maggio 2025 *Settore Sud*

Don Marco Petrolo	Parrocchia S. Maria Causa Nostrae Laetitiae, in data 31 maggio 2025 *Settore Est*
Don Giuseppe Terranova	Parrocchia Santi Fabiano e Venanzio, in data 31 maggio 2025 *Settore Est*
P. Gabriele Morra, *o.c.d.*	Parrocchia S. Pancrazio, in data 6 giugno 2025 *Settore Ovest*

NOMINE DI COLLABORATORI PARROCCHIALI

Mons. Riccardo Aperti	Parrocchia Santi Mario e Compagni Martiri, in data 7 aprile 2025 *Settore Est*

NOMINE DI COLLABORATORI PARROCCHIALI (SACERDOTI STUDENTI)

Don Matowen Outoba	Parrocchia SS. Nome di Maria, in data 1° gennaio 2025 *Settore Est*
Don Bilju George	Parrocchia S. Felicita e Figli Martiri, in data 1° gennaio 2025 *Settore Nord*
Don Destin Claver Okouango Okondza	Parrocchia S. Tommaso Moro, in data 1° giugno 2025 *Settore Nord*

NOMINE DI RETTORI DI CHIESE

S.E.R. Mons. Renato Tarantelli Baccari	Santuario della Vergine della Rivelazione Madre della Chiesa, in data 12 aprile 2025
Don Paolo Scarafoni	Chiesa S. Margherita in Trastevere, in data 6 maggio 2025
Mons. Andrea Manto	Chiesa SS. Nome di Maria al Foro Traiano, in data 13 maggio 2025
Don Franco Nardin	Chiesa S. Cesareo in Palatio, in data 19 giugno 2025

NOMINE DI VICE-RETTORI DI CHIESE

Don Mario Mesolella	Chiesa S. Maria del Terzo Millennio alle Tre Fontane, in data 4 giugno 2025

NOMINE DI CAPPELLANI OSPEDALIERI

Don Clément Tchenmou	R.S.A. Villa Tuscolana, in data 1° gennaio 2025
Don Antonio Celletti	Hospice San Luca, in data 1° giugno 2025
P. William Eronimoose, *m.i.*	Presidio Ospedaliero Santo Spirito, in data 1° giugno 2025

NOMINE DI CONSULENTI ED ASSISTENTI ECCLESIASTICI

P. Alessandro Ricciardi, *I.C.M.S.*	Assistente Ecclesiastico del Movimento Cristiano Lavoratori – Unione Provinciale di Roma, in data 11 aprile 2025

ALTRE NOMINE

Prof. Gianfranco Tonnarini	Presidente Diocesano del MEIC della Diocesi di Roma, in data 29 aprile 2025
Mons. Andrea Manto	Priore dell'Arciconfraternita del Santissimo Nome di Maria al Foro Traiano, in data 13 maggio 2025
P. Georges Jacques, *M.AFR.*	Assistente Spirituale dell'Associazione Laicale Missionaria, in data 4 giugno 2025
Don Franco Nardin	Assistente Spirituale dell'Opera Regina Apostolorum (O.R.A.), in data 19 giugno 2025

13 maggio 2025

DECRETO APPROVAZIONE DEFINITIVA DEL NUOVO STATUTO DELL'ARCICONFRATERNITA DEL SS.MO NOME DI MARIA AL FORO TRAIANO

L'Arciconfraternita del SS.mo Nome di Maria al Foro Traiano, detta anche "Arciconfraternita del SS.mo Nome di Maria nella Chiesa di S. Bernardo al Foro Traiano", è un'Associazione pubblica di fedeli eretta nella Diocesi di Roma con Breve del Sommo Pontefice Beato Innocenzo XI in data 7 settembre 1688 per onorare la Madre di Dio con atti di culto e opere di apostolato. Come Associazione pubblica di fedeli, a norma dei cann. 301, § 1 e 312, § 1, 3° C.I.C., è dotata di personalità giuridica propria.

Ora,

- considerata la necessità di procedere ad una revisione dello Statuto dell'Arciconfraternita adeguandolo alle mutate condizioni storiche e rendendolo in tutto rispondente all'attuale disciplina comune delle Associazioni Pubbliche di fedeli della Diocesi di Roma (cf. 314 C.I.C);
- avendo accolto la richiesta del Presidente, il Dott. Stefano ZAULI, presentata con lettera in data 11 aprile u.s., nonché accuratamente valutato le osservazioni dei competenti Uffici del Vicariato;
- visto quanto stabilito dai cann. 116, 301, 314 e 315 C.I.C.,

DECRETO

l'approvazione definitiva del nuovo Statuto dell'Arciconfraternita del SS.mo Nome di Maria al Foro Traiano, qui allegato.

Dato in Roma, dalla sede del Vicariato nel Palazzo Apostolico Lateranense, il giorno 13 maggio A. D. 2025.

Prot. n. 1925-25

Maria Teresa Romano
Cancelliere

Baldassare Card. REINA
Vicario Generale di Sua Santità
per la Diocesi di Roma

12 aprile 2025

DECRETO DI EREZIONE DEL SANTUARIO DIOCESANO VERGINE DELLA RIVELAZIONE MADRE DELLA CHIESA

A sud di Roma, su una collinetta che sovrasta la strada, nascosta alla vista dei passanti e circondata da un bosco di eucalipti e piante sempreverdi, si erge un luogo meta di molti pellegrini, proprio di fronte all'Abbazia delle "Tre Fontane", così chiamata perché – secondo la tradizione – proprio lì si è consumato il martirio di San Paolo, Apostolo delle Genti, la cui decapitazione avrebbe fatto sgorgare tre fonti in tre punti diversi. In una piccola grotta vicino al complesso monastico sorge questo luogo che la tradizione del popolo romano ha chiamato "Grotta della Rivelazione" a partire dal 12 aprile del 1947, quando il tranviere romano Bruno Cornacchiola, anticlericale e intenzionato a uccidere il Papa, raccontò insieme ai suoi figli Gianfranco, Isola e Carlo, di aver avuto in visione la Vergine Maria e che Ella si presentò con il titolo di "Vergine della Rivelazione".

Preso atto che tale luogo è divenuto, negli ultimi decenni, un importante punto di riferimento spirituale e un luogo di pellegrinaggio per migliaia di fedeli che vi giungono dall'Italia e dall'estero.

Considerando che:

- a seguito di tale fervore spirituale, sono fioriti molteplici frutti spirituali, dalle conversioni alle vocazioni, con numerose dichiarazioni di ammalati nel corpo e nello spirito, che si sono sentiti guariti dopo aver pregato in tale luogo;
- dall'esperienza spirituale di Bruno Cornacchiola sono fiorite realtà ecclesiali significative quali "l'associazione catechistica S.A.C.R.I.", come anche la vita religiosa delle "Missionarie della Divina Rivelazione";
- dopo oltre settanta anni continua una incessante devozione con numerosi pellegrinaggi verso la "grotta" e una assidua frequentazione di molti fedeli che, oltre alla dimensione della preghiera di devozione, sviluppano e richiedono una grande esigenza formativa sulla Parola di Dio e sulla spiritualità mariana.

Visto inoltre che:

- Papa Pio XII nel 1956 consentì la costruzione alle Tre Fontane di una cappella per il culto e ne affidò la custodia ai "Francescani Minori Conventuali" per il servizio religioso e che in seguito, nel 1997, Papa Giovanni Paolo II approvò la denominazione del luogo – eretta a rettoria con Decreto del Cardinal Vicario del 17 marzo 1994, prot. 1821/94 – come "Santa Maria del Terzo Millennio alle Tre Fontane", ribadendo così l'importanza di accogliere e riconoscere l'esercizio del culto pubblico presso i suddetti luoghi;
- l'origine storica di tale fenomeno e i suoi successivi sviluppi sono attualmente oggetto di rinnovata fase di studio e discernimento da parte dell'autorità ecclesiastica, al fine di comprendere sempre meglio come, nel presente, essa possa favorire e incrementare la vita cristiana dei pellegrini, l'appartenenza alla Chiesa e la condivisione della Sua missione evangelizzatrice, sotto la protezione e l'ispirazione della Vergine Maria;

Tenuto conto che:

- tra i numerosi titoli che Le appartengono può certamente considerarsi anche "Vergine della Rivelazione", con la Parola di Dio tra le mani, come è rappresentata, e indicandoci la sequela di Cristo per entrare nel mistero della Trinità;
- in questo luogo si vive una preghiera legata in modo particolare all'amore per l'Eucarestia, all'amore per la Vergine Maria, Immacolata e Assunta, e all'amore per il Santo Padre, oltre alla preghiera per la Pace;
- da alcuni anni la cura pastorale, come già previamente indicato da San Giovanni Paolo II, è stata affidata al clero della Diocesi di Roma e in questo anno giubilare il Santo Padre Francesco ha chiesto, con lettera del 28 agosto 2024 al Consiglio Episcopale, che si sostenessero i santuari della città di Roma, luoghi prediletti di pellegrinaggio e di conversione, tra cui il Santuario della Vergine della Rivelazione Madre della Chiesa e chiedendo che tale luogo di preghiera ricevesse in questo anno la sua erezione canonica a santuario.

Alla luce di quanto esposto, si ritiene necessario istituzionalizzare tali dati di fatto, procedendo con il riconoscimento formale di un luogo di culto che da tempo è noto alla devozione popolare con il titolo di Santuario della "Vergine della Rivelazione Madre della Chiesa".

Infatti, *«con il nome di santuario si intendono la chiesa o altro luogo sacro ove i fedeli, per un peculiare motivo di pietà, si recano numerosi in pellegrinaggio con l'approvazione dell'Ordinario del luogo» (can. 1230 C.I.C.)*. Nei santuari si offrano «*ai fedeli con maggior abbondanza i mezzi della salvezza, annunziando con diligenza la parola di Dio, incrementando opportunamente la vita liturgica soprattutto con la celebrazione dell'Eucaristia e della penitenza, come pure coltivando le sane forme della pietà popolare» (can. 1234 §1 C.I.C)*.

Per questi motivi, nell'intento di dare un assetto giuridico definitivo a questo importante luogo di culto, al fine di consolidare, irrobustire e incrementare i numerosi frutti spirituali qui germogliati nel corso del tempo, nonché di offrire la doverosa ed ecclesiale cura pastorale dei pellegrini, in conformità a quanto disposto dai cann. 1230 e 1232-1234 C.I.C. e dai nn. 121 e 136 dell'Istruzione in materia amministrativa della Conferenza Episcopale Italiana (decr. N. 753/05 del 1° settembre 2005)

DECRETO

l'erezione del Santuario diocesano sotto il titolo di "Vergine della Rivelazione Madre Della Chiesa", con sede in Roma, Chiesa dotata di personalità giuridica pubblica nell'ordinamento canonico, ai sensi dei cann. 1230 e ss. C.I.C.

Dato in Roma, dalla sede del Vicariato nel Palazzo Apostolico Lateranense, il giorno 12 aprile A. D. 2025.

Prot. n. 1641-25

Maria Teresa Romano
Cancelliere

Renato TARANTELLI BACCARI
Vicegerente

NECROLOGI

IL RICORDO DEI SACERDOTI DEFUNTI

Don Giovanni Dettori. Sacerdote salesiano, muore a Roma il 21 aprile, lunedì dell'Angelo, all'età di 83 anni. Nato a Nule (SS), nella diocesi di Ozieri, il 2 novembre 1941, dopo gli anni di formazione a Lanuvio e Roma, emette la prima professione salesiana il 15 agosto 1959 e quella perpetua l'8 agosto 1965 a Loreto. Viene ordinato sacerdote il 17 maggio 1970 da San Paolo VI nella Basilica di San Pietro, esperienza che ricorderà sempre con commozione. Per oltre vent'anni è stato a Macerata come docente, preside e direttore: la sua passione per lo studio, l'educazione e la vita salesiana ha lasciato un'impronta profonda su numerosi giovani, confratelli e laici collaboratori. Ha insegnato lettere, curato la formazione religiosa e promosso la pastorale vocazionale. Nel 1991 rientra in Sardegna per assistere l'anziana madre e viene destinato a Nuoro come docente e poi a Cagliari come preside. Dal 2005 al 2008 è Superiore della visitatoria salesiana sarda, animando le comunità con equilibrio, spirito fraterno e uno stile sobrio ma profondamente evangelico. In seguito è stato a Firenze come confessore e poi a Terni, dove ha accompagnato con pazienza giovani e famiglie nella fede. Dal 2018 ha vissuto a Roma, nella comunità San Tarcisio, come responsabile dell'Archivio storico dell'Ispettoria dell'Italia Centrale. Era apprezzato per la sua precisione, la memoria storica e la competenza nel custodire e valorizzare il patrimonio salesiano. È stato assistente ecclesiastico delle Vdb per la Regione Italia Centro e membro onorario dell'Associazione cultori di storia salesiana, con cui collaborava con discrezione. Uomo di cultura, spiritualità profonda e umiltà autentica, ha incarnato lo spirito salesiano nella fedeltà quotidiana.

Don Sergio Angelini. Muore a Roma all'età di 89 anni il 28 aprile. È stato vicario parrocchiale ai Santi Simone e Giuda Taddeo a Torre Angela dal 1971 al 1980, parroco di Sant'Andrea Corsini dal 1989 al 1998, assistente ecclesiastico del Movimento della Speranza dal 2003 al 2025. I suoi funerali sono stati celebrati il 29 aprile presso il Nuovo Santuario della Madonna del Divino Amore.

Don Angelo Minetti. Muore a Borgomanero il 3 maggio all'età di 79 anni. Nato a Borgomanero in provincia di Novara entrò giovanissimo in Seminario dove venne ordinato sacerdote nel 1972 dall'allora Vescovo di Novara, Aldo Del Monte. Il Cardinale Ugo Poletti, omegnese, all'epoca Vicario Generale di Roma, lo volle nella Capitale dove don Angelo fu nelle parrocchie di Santa Maria Addolorata, dal 1987 al 2004, del Sacro Cuore di Gesù a Ponte Mammolo dal 2004 al 2010, della parrocchia Santa Marcella all'Ostiense e sino al compimento dei suoi 75 anni nella chiesa di Santa Maria degli Angeli. I funerali sono stati celebrati il 6 maggio nella parrocchia di San Bartolomeo a Borgomanero.

Don Dario Rezza. È tornato alla casa del Padre il 20 maggio all'età di 93 anni. Nato in provincia dell'Aquila a Balsorano, paese a cui è rimasto sempre profondamente legato, fu ordinato sacerdote a Roma nel 1955. Ha dedicato settant'anni alla Chiesa, servendola con intelligenza, discrezione e spirito di fede. Dal 1961 al 2002 è stato preside dell'Istituto Pontificio Sant'Apollinare, contribuendo alla formazione umana e spirituale di generazioni di studenti, molti dei quali ne ricordano ancora oggi l'autorevolezza serena e la cultura vasta. Canonico di San Giovanni Battista dei Fiorentini, fu nominato Canonico vaticano nel 1998, assumendo prima il ruolo di Camerlengo e poi, dal 2008, quello di Archivista del Capitolo Vaticano. La sua conoscenza della storia e della liturgia, unita a uno stile sobrio ed elegante, ne hanno fatto una figura di riferimento all'interno della comunità ecclesiale romana. Fedele fino alla fine alla preghiera e al servizio, ha vissuto gli ultimi anni con la stessa sobrietà che ha caratterizzato l'intera sua esistenza. I funerali sono stati celebrati il 22 maggio presso l'Altare della Cattedra nella Basilica di San Pietro, luogo profondamente legato al suo lungo ministero.

Fotocomposto da Mastergrafica srl

Finito di stampare nel mese di luglio 2025
da Mastergrafica